

Eva Bani, Andrea Barra, Paolo Carrieri, Maria Lucia Parisi  
**Vedremo**

Da un'idea e a cura di Silvia Colombini

# INDICE

Prefazione, di Luigi Manconi

Introduzione, di Silvia Colombini

Capitolo 1

Ore 7 - Risveglio

Capitolo 2

Ore 10 - Mattina

Capitolo 3

Ore 12 - Pranzo

Capitolo 4

Ore 14 - Pomeriggio

Capitolo 5

Ore 16 - Pomeriggio

Capitolo 6

Ore 19 - Sera

Capitolo 7

Ore 23 - Notte

Postfazione, di Elio De Leo

Gli autori

## *Prefazione*

*di Luigi Manconi*

Cosa vede chi non vede? Cosa vedono i ciechi e gli ipovedenti? Tantissime cose, perché la cecità, a differenza di quanto comunemente si creda, non impedisce di guardare – osservare, scrutare, analizzare – la realtà: innanzitutto quella del proprio corpo e della propria mente, ma anche quella degli altri. La percezione del corpo e della mente, infatti, non passa esclusivamente attraverso la visione, ovvero ciò che gli occhi registrano e rimandano, ma anche attraverso un sentire che non è semplicemente la somma di ciò che comunicano gli altri sensi. Quel sentire può arricchirsi enormemente di ciò che la vista offre, ma non deperisce se, invece, quella stessa vista non produce immagini. In altri termini, il sentire è una esperienza emotiva che consente di cogliere quella realtà nella sua consistenza materiale, così come nel suo odore, nel suo suono, nel suo sapore, ma anche nel suo perdere materialità, nel mancare, nel dissolversi, nello sfuggire.

Tutto questo può essere colto da chi non vede? La mia personale esperienza mi induce a rispondere positivamente perché – ecco il punto – vedere non equivale a scorgere una serie di figure e di solidi, di movimenti e di colori. La vista non è un video. È, piuttosto, la percezione di un insieme di elementi che nel buio assoluto di due occhi spenti trasmette il senso di una vita, delle persone, così come degli oggetti.

Attenzione: non c'è in quanto vado scrivendo alcun intento consolatorio. La cecità è qualcosa di terribile che priva la persona non vedente di immense ricchezze.

Ciò che voglio dire è che la cecità non equivale necessariamente a povertà. Può esserci tanta abbondanza in quella condizione, tanto ben di Dio, tante opportunità. E trovare tutto ciò non richiede una impresa eroica: richiede, invece, il senso di una propria e specifica normalità. Questa ultima è una parola difficile da trattare, in quanto chi è non vedente è fuori dalla norma della salute fisica e, dunque, per ciò stesso a-normale. Ma, se solo consideriamo con attenzione la composizione sociale ed epidemiologica di una determinata popolazione, scopriremo agevolmente come lo stato di normalità tenda ormai a connotare appena una maggioranza di individui; tutti gli altri si ritrovano in sottogruppi di a-normali, che tali sono per le più diverse cause e nelle più diverse manifestazioni: condizioni economiche, dislocazione territoriale, contesto sociale, livello di istruzione, forme di dipendenza, deficit cognitivi, disabilità fisica e psichica.

Non voglio, con ciò, descrivere un paesaggio apocalittico dove gran parte della popolazione si ritrova in condizione di minorità o di invalidità. Mi limito a sottolineare come nelle società occidentali cresca costantemente la quota di individui che patiscono una qualche forma di handicap. E che questo inficia la categoria stessa di normalità rendendola qualcosa di mobile, discrezionale, soggettivo.

Gli a-normali, insomma, sono un'ampia minoranza presente in tutta l'organizzazione sociale. Il che dovrebbe favorire una sorta di "fierezza di minoranza" sulla quale costruire una strategia capace di valorizzare ogni risorsa e ogni opportunità, ogni energia e ogni chance, per quanto ridotte esse siano rispetto agli standard ufficiali. Ma non c'è bisogno di autoingannarsi per decidere che la visione di chi non vede,

certamente meno gratificante di quella di chi vede, può essere una occasione di piacere e di libertà, di conoscenza e di crescita. Potrei dire: basta volerlo, anche se so che, nei fatti, non è così. Nei fatti la volontà conta, e moltissimo, ma le circostanze materiali e sociali hanno un peso assai consistente. È richiesto, di conseguenza, un grande lavoro. Ripeto: non virtù eroiche, bensì la tranquilla normalità di tanti a-normali, come le quattro persone non vedenti e ipovedenti che raccontano la propria vita in questo libro. Sono storie comuni di quotidiana e ordinaria fatica, ma anche di quotidiana e ordinaria felicità. In altre parole, la fatica e la felicità di trovare la normalità in una condizione di a-normalità. Si legge nel racconto di Maria Lucia: “Il sole che investe l’atrio è già atrocemente caldo. Entrambi siamo vestiti di nero, una bella coppia allegra non c’è che dire, e una scelta adeguata per la giornata soleggiata, perché, come dice mio zio, ‘il nero raccoglie il sole’. Ma noi non ci curiamo di queste cose e affrontiamo il solleone con caschi neri al braccio, pregustando la brezza che a breve ci accarezzierà andando in moto”.

Il sole è davvero importante per chi non vede. Sono ipovedente e, poi, cieco da circa quindici anni. E, dunque, l’immagine del sole – come rappresentazione fisica – mi è nota, notissima, sin da quando, bambino, lo riproducevo nei miei primi disegni: un prato erboso, una casa squadrata, un comignolo da cui esce un filo di fumo e, in alto, verso destra, una sfera color arancione. Via via, con il trascorrere degli anni, questa immagine l’ho sentita come superflua: quasi fosse, appunto, solo un reperto della memoria infantile. E il sole, tuttavia, mi è rimasto addosso – è il caso di dire – nella sua essenza. Come calore, capace di offrire una sensazione unica e ineguagliabile. Parlo, per capirci, del sole della primavera romana, ancora frizzante di una qualche corrente di aria fredda, ma nutriente e fortificante. Un sole tiepido che

sembra voler scongelare tutto ciò che i mesi passati hanno irrigidito, e che ti raggiunge nei vicoli del centro storico della città e quando siedi ai tavolini all'aperto dei bar o nelle panchine dei parchi o sui bordi delle fontane. Un tepore morbido e rinfrancante, che assopisce e risveglia allo stesso tempo. È una sensazione davvero straordinaria, che per me rappresenta la solarità stessa come una categoria dello spirito, che l'esperienza fisica rende concreta, concretissima. È la stessa percezione che provo, nei mesi di marzo e aprile, sui bastioni di Alghero. Ecco, per me, il sole non è più quel disco arancione, ma è diventato un sentimento del corpo. La perdita della visione, in questo caso, forse effettivamente mi ha dato qualcosa di più.

D'altra parte, la domanda iniziale (cosa vede chi non vede?) ne suggerisce un'altra, speculare: cosa si vede di chi non vede? In altre parole, quale visione di sé trasmette il non vedente e quale desidererebbe trasmettere? Cosa mostra di sé e cosa nasconde? Partiamo dal racconto di Paolo: "È strano com'è cambiato il mio approccio con i vestiti. Prima ero molto più spontaneo, prendevo le prime cose che trovavo davanti senza fare caso a come potevo apparire agli altri. L'importante era abbinare quei quattro capi tra loro. Ora, invece, è diverso. È come se ogni cosa avesse delle informazioni intrinseche, quasi come se gli abiti che indossavo diventassero simboli, pezzi di varie divise che insieme formano la mia divisa personalizzata". Ecco, il non vedente elabora una visione di sé e la trasmette come può. Con la scelta dell'abbigliamento ma anche dell'atteggiamento, con la postura, con gli occhiali da sole o quelli da vista, con gli occhi spalancati o con gli occhi chiusi. Con mille altri segni, messaggi e gesti. In tal modo, si realizza, si vuole realizzare, uno scambio di visioni con chi vede. È una dinamica molto importante perché contribuisce in maniera significativa a creare un

sistema di relazioni non solo con chi osserva da lontano, ma anche con chi è prossimo e magari convive. Si arriva, così, al cuore del problema.

Il non vedente occupa degli spazi, interferisce con gli altri, urta, accarezza, stringe mani, accelera e rallenta, deve prendere le misure proprie e quelle degli altri, deve saper calibrare i movimenti e disporre i pesi. Deve occupare lo spazio giusto e non superare i confini convenuti. È un esercizio assai complesso. Questo richiede una grande conoscenza del proprio corpo e delle relazioni tra esso e i corpi degli altri. Non è facile: un movimento non ben calcolato può diventare un gesto aggressivo, una carezza può perdersi nel vuoto. È forse l'impresa più ardua, perché riguarda anche la sfera più intima della persona, laddove si manifesta la sua soggettività nella forma più profonda e delicata. Se il non vedente non saprà vedere il volto e il corpo della persona che ama, finirà col non amare la persona che ama. Ma questo vale – è il caso di dire: a ben vedere – anche per chi vede. Se sarete d'accordo su questo, converrete che vedere è più, assai più, del possedere una buona vista.

## *Introduzione*

*di Silvia Colombini*



Questo libro raccoglie le storie e le testimonianze di quattro ragazzi con disabilità visiva, ipovedenti e non vedenti, o per meglio dire diversamente vedenti, e il loro punto di vista sul mondo. Già, perché anche chi non vede in maniera convenzionale ha una sua visione della vita e guarda al domani. Tutti ci interroghiamo su cosa ci riserverà il futuro e, a maggior ragione, i più giovani che nel futuro abiteranno. Veniamo da un periodo che è stato duro per tutti, ma in particolar modo per le categorie più fragili. La pandemia ha reso ancora più evidenti le disuguaglianze che subisce chi vive in una condizione di disabilità. Tra questi, i giovani ipovedenti e non vedenti, per i quali prossimità e vicinanza in ambito didattico, professionale, emotivo e psicologico sono condizioni imprescindibili per riuscire a raggiungere l'autonomia necessaria a integrarsi nella società e conquistare una buona qualità della vita.

Paolo, Eva, Andrea e Maria Lucia, durante il corso di formazione organizzato dall'Istituto dei Ciechi F. Cavazza di Bologna alla fine del 2021, hanno deciso di raccontare le loro avventure, un contributo prezioso attraverso il quale scoprire diverse modalità di reagire alle difficoltà e di sfidare i limiti. La loro energia è tale da rendere le loro storie sorprendenti. Ci si potrebbe immaginare, infatti, di leggere dolore, amarezza, fatica nell'affrontare malattia e difficoltà quotidiane, ma non è così. C'è un'invisibile luce di elettricità che attraversa le loro parole e le loro storie.

Del resto, anche noi che vediamo, il più delle volte crediamo di vedere, quando invece non ci accorgiamo di chi ci sta accanto, non distinguiamo i segnali che ci vengono inviati, non osserviamo l'umanità che ci circonda. Certo, anche questi ragazzi che poco, o niente, vedono, non sono diversi da noi. Magari neanche loro si accorgono di queste

cose.

Però, senza retorica e senza dare per scontato niente, hanno la capacità intensa di sentire, e di sentirsi, parte del mondo. Hanno orecchie, nasi, mani, bocche e occhi, magari difettosi, e, soprattutto, hanno un cuore grande per comprendere quello che, a volte, noi non siamo più capaci di afferrare.

Le loro storie si svolgono tutte nell'arco di una giornata e ogni capitolo è dedicato a un orario, partendo dal mattino per arrivare alla notte. Lo svolgimento nello stesso spazio temporale permette a vicende differenti di raccordarsi dando vita a un racconto corale. Ogni autore ha scelto il suo giorno ideale, qualcuno racconta una giornata durante la quale sono successe cose importanti, altri un giorno uguale agli altri. Insieme, questi ragazzi hanno scritto, con impegno e dedizione, mettendo nella scrittura cuore e passione perché, in fondo, non ci sono parole giuste o sbagliate, come non c'è un solo modo di vedere la realtà.

Avviciniamoci così ai loro racconti con tutti i sensi aperti. In un mondo che ha fatto dell'apparire la modalità principale sulla quale costruire la propria identità, questi ragazzi ci insegnano un modo davvero rivoluzionario e alternativo di percepire la realtà che va oltre le consuetudini, le banalità, i pregiudizi. Quello che abbiamo cercato di esplorare in queste storie è un'autonomia del sentire capace di diventare, al di là delle barriere di una visione ordinaria del mondo, libertà del pensare.

Privati del senso più celebrato di tutti, Andrea, Eva, Maria Lucia e Paolo hanno sviluppato altri modi di percepire la realtà che travalicano l'esperienza comune, arrivando diretti al significato delle cose. Niente ferma l'immaginazione, perché è bene che la libertà individuale non diventi mai prevaricazione o ideologia. Potrà mai accadere? Vedremo.

## Capitolo 1

### Ore 7 - Risveglio

#### *Finale – Paolo*

Sono le 7:30. Il rumore della serranda, puntuale, mi sveglia a quest'ora tutte le volte che mi dimentico, la sera prima, di dire al mio assistente virtuale quando svegliarmi. Per fortuna c'è Miky e Max, il bar sotto casa, che apre alla stessa ora dei miei pensieri. «Alziamoci, su! È una vita dura, ma qualcuno deve pur farla».

Ecco i due puzzoni scodinzolanti.

«Voi sempre allegri. Mi raccomando, tanto oggi non mi faccio influenzare dal vostro fastidioso, immotivato, arrogante, perentorio e pur genuino, spontaneo, contagioso e intollerabile buon umore. Prendo un caffè e vi scendo! Sì... oggi non mi faccio influenzare da voi due, sono anche io di buon umore».

Che coppia i miei cani.

«Thor! Ido! Buoni, dai! Ora vi scendo, finisco di prendere il caffè, mi metto le scarpe e vi scendo».

Una bella coppia davvero, non li vedo, ma li immagino... per quanto diversi, con la stessa espressione da fessacchiotti.

Io davvero non saprei come fare senza loro due. Ido, vabbè, un cane guida così pazzoletto, eppure così diligente nel farmi svolazzare come un palloncino in mano a una

bambina in giro per la città, ma cosa posso aspettarmi da un golden retriever? E per di più canadese! Thor, Thortellino, invece, ancora non so come mi è venuto in testa di prendere un corso bello e grande come lui.

«Scendiamo, su! Fatevi equipaggiare con i vari collari, pettorine guide e guinzagli».

Per me scarpe, felpa leggera e gli stessi vestiti con cui mi sono addormentato la sera prima. Adoro il disagio mattutino, essere tirato da due esaltati che corrono in strada per fare i loro bisogni in barba a tutti e tutto, trascinandosi dietro un tipo buffo che borbotta frasi a denti stretti per via del freddo, con la consapevolezza di non essere preso minimamente in considerazione. D'altra parte è così, voi correte perché sapete sempre dove andare, in quanto non sapete mai dove state andando, come a me piace pensare. A voi non interessa dove andare in senso astratto, del tipo "Chissà quella strada dove mi porterà, devo correre, sono in ritardo, chissà che ora è, chissà cosa mi aspetta nel futuro?". Che vi frega a voi! Neanche sapete cosa è il tempo. Non siete mai in ritardo, non vi interessa il significato di questioni che, forse, alla fine significato non hanno. Voi non avete bisogno di dare un senso alle vostre vite perché, come disse quel sociologo del quale non ricordo mai il nome: "Animali e uomini muoiono, ma solo gli uomini sono mortali. In questa società gli uomini nascono per morire in quanto consapevoli della loro mortalità, anche se inconsapevolmente agiscono e pensano come se questa condizione non gli appartenesse". Sono quasi sicuro che, oltre a non ricordarmi il nome del tipo, ho anche modificato la citazione, speriamo non in peggio.

«Ciao Paolo! Che cosa ci fai in giro così presto? Hai una faccia da stralunato che non ti si può guardare. Meno male che hai con te i due bestioni, almeno c'è qualcuno di sveglio».

«Sarebbe carino dire a una persona che non vede anche il proprio nome, prima di salutare e di sparare cazzate. Detto ciò, sto portando i cani a spasso. Tu, invece, che ci fai tutto bello attivo e carico di gioia?».

«Rompipalle, adesso non riconosci la mia voce? Oltre che cieco, anche rincoglionito sei? Sono Pino, il tuo amico Pino, ho appena accompagnato mia figlia a scuola senza che lei se ne accorgesse. Questa mattina ha deciso che, in quinta elementare, è abbastanza grande per andare da sola con gli altri compagni di classe che abitano anche loro qui nel quartiere. Ho controllato che entrasse a scuola e adesso vado a dare una mano al bar».

Pino, sempre il solito, brusco e di buon cuore. Tengo fermi i cani e gli sorrido.

«Scherzavo... purtroppo la riconosco la tua voce. Meno male che almeno non vedo la tua faccia di merda. A proposito, mi sa che i puzzoni hanno fatto i loro bisogni. Io torno a casa a sistemarmi. A dopo Pino, ci vediamo al bar tra un po'».

Pino accarezza i cani e mi dà una pacca sul braccio.

«Ciao Paolo, a dopo, ciao cuccioloni».

Trascinando i miei puzzoni, torno verso casa. Devo sempre richiamarli all'ordine.

«Dai belli andiamo, Ido... dai... verso casa bello! Thor... basta annusare, a casa!».

Chissà che ore sono? Non mi sono portato nemmeno il telefono, vabbè, la sensazione di freddo paralizzante è diventata una piacevole ebbrezza frizzante, accompagnata da un timido calore che mi pervade a tal punto che mi tolgo il cappuccio. Questo vuol dire che siamo stati in giro abbastanza: loro non hanno la concezione del tempo, ma io sì.

Veloci veloci ci dirigiamo verso casa. È bello farsi portare dai miei amici puzzoni. Se non fanno i fessacchiotti,

affrontare la mattina è quasi più facile di quando vedevo. Di sicuro, è più emozionante. Sapere che ci sono loro due con me, sapere che ci muoviamo in sintonia, mettendo insieme le nostre conoscenze e le nostre abilità, è sempre eccitante, anche quando, in realtà, dimostriamo soprattutto la nostra invidiabile capacità di perderci senza avere sbagliato strada. Questo, però, è forse più merito mio, che mi distraigo e penso di non aver dato le indicazioni corrette.

Ecco, arrivati a casa il rumore delle persone che conversano sedute ai tavolini del bar è un ottimo punto di riferimento.

«Thor, dai, fai il bravo. Già è difficile trovare le chiavi e inserirle nella serratura, se poi tu tiri verso i tavolini, che te lo dico a fare!».

Odio quando non trovo le chiavi perché, a quel punto, sono costretto ad ascoltare le persone sedute al bar e mi sembra di origliare. Origliare è una di quelle cose che non mi piace fare, né di proposito né per caso. L'ho imparato presto che origliare non conviene. Ero piccolo, quinta elementare. Dopo la visita oculistica, era chiaro anche a un bambino come me, con la mamma non vedente, che stavano cercando di capire se avevo lo stesso problema. Lo ricordo bene. Curioso, non ho resistito. Mi sono messo dietro quella porta bianca, con la maniglia e la serratura azzurre, a origliare quello che si dicevano i medici e i miei genitori. Lì per lì non mi era chiaro quello che sentivo, ma le facce dei miei genitori mentre uscivano dalla porta bianca con la maniglia e la serratura azzurre, non promettevano niente di buono.

«Eccoci dentro, adesso vi do la pappa».

Prima, però, è il caso di aprire la finestra che c'è una antipatica aria viziata, e poi dritto in doccia a togliermi il profumo di sogni e di sudore notturno. Brrr... che freddo!

Ora arriva la parte difficile, trovare l'immagine da

indossare oggi. È strano com'è cambiato il mio approccio con i vestiti. Prima ero molto più spontaneo, prendevo le prime cose che trovavo davanti senza fare caso a come potevo apparire agli altri. L'importante era abbinare quei quattro capi tra loro. Ora, invece, è diverso. È come se ogni cosa avesse delle informazioni intrinseche, quasi come se gli abiti che indosso diventassero simboli, pezzi di varie divise che insieme formano la mia divisa personalizzata. Oggi, dato che sono di buon umore, niente felpa malconcia, niente jeans strappato, e neanche scarpe da skate. Oggi pantalone stretto, camicia ovviamente non stirata, non so perché ma mi piace così, elegante ma non troppo, occhiali da sole e le scarpe da skate che ci stanno sempre. Cosa manca? Vestito sono vestito, telefono preso, sigarette prese, accendino anche, l'ormai immancabile mascherina è già sotto al mento... ecco, le chiavi e le buste per i bisogni dei cani, che sono rimasti nella felpa. Adesso dovrei aver preso tutto, il portafoglio è già in tasca. Manca solo Ido.

«Ido, andiamo bello! Fatti mettere la guida... e tu chi sei? Non sei Ido... Thor non fare il furbo! Con te esco più tardi. Ido vieni qua, ti stavi facendo fregare dal tuo amico. Ciao Thor a dopo, fai il bravo e non salire sul letto».

So già che oggi c'è Pino al bancone del bar, questo vuol dire caffè rinforzato: via il bicchiere d'acqua e al suo posto un mini gin tonic.

Io e Ido entriamo baldanzosi da Miky e Max.

«Buongiorno a tutti».

Pino, da dietro il bancone, ci saluta.

«Ciao Paolino. Sei già più presentabile ora!».

Alle mie spalle, un'altra voce. Lo riconosco, è Max, e mi apostrofa con il suo solito stile.

«Ciao rimbambito! Ti vedo bene questa mattina».

I miei amici... In questo bar ormai mi sento a casa.

«Ciao Pino, mi fai un caffè alla Pino, please. Max... come sempre, prima fanculo! Seconda cosa, ti va un caffè alla Pino? E per ultimo, ma non per importanza, come stai, vecchiaccio?».

Max scoppia a ridere.

«Sto bene, grazie per l'interessamento. E tu, faccia da culo? Comunque l'ho già preso il caffè».

«A dire il vero, stavo meglio prima di sentirti, ma c'è chi sta peggio. Prendi Pino, per esempio. Va in giro la mattina a seguire le bambine».

Io e Max ridiamo e Pino, brontolando, mi porge il caffè.

«Smettila, cretino! Il caffè è pronto, vieni qua, segui la mia voce... e come mai sei vestito quasi da persona normale? E, soprattutto, cosa fai in giro sveglio prima di mezzogiorno?».

«Oggi inizia il corso che mi ha portato a vivere qui in mezzo ai pazzi. Non che la cosa mi dispiaccia, per intenderci, e quindi ho pensato che, almeno il primo giorno, dovevo essere un filo presentabile».

Max mi dà una pacca sulla spalla e ci saluta.

«Allora c'è un motivo perché sei venuto qui a dare fastidio. Pensavo ti avessero cacciato da dove abitavi prima... Ti auguro in bocca al lupo Paolino, io vado, ciao ragazzi».

Rimasti soli, Pino comincia a farmi la sua solita predica. In fondo, è proprio un bravo papà.

«E tu il primo giorno di corso ti prendi il caffè con il gin tonic? Sei un po' cretino!».

Io alzo le spalle.

«Meglio questo che tre vodka tonic... e, a parte le sciocchezze, dovresti saperlo che l'alcol mi rende più simpatico!».

«Ti invidio Paolino...».

«E perché?».

«Beato te che non capisci niente».



«Questa non l'ho capita... me la spieghi poi un'altra volta. Adesso vado che sono in perfetto ritardo. Ciao Pino, il caffè segnalo sul mio conto».

Sono quasi le dieci e un quarto, sulla mail era riportato di presentarsi dopo le dieci: come ho detto? Perfetto ritardo! Del resto, è da un po' che non inizio un percorso di questo tipo: cinque giorni a settimana, otto ore al giorno e, cosa più spaventosa, tutto questo tempo è da trascorrere in gruppo. È da tanto che non mi cimento in un impegno così massiccio ma, in fondo, ne ho affrontate tante, che sarà un'esperienza come questa in più? L'importante, però, è essere presi bene da tutti e non farsi conoscere molto da nessuno.

Io, come conoscente spacco, ma come amico più stretto... cambia tutto! Fammi impostare il navigatore. Ido, avanti tutta. Cavazza, stiamo arrivando.

### *Colloquio – Eva*

«Mamma» piagnucola Isabel mentre si infila nel lettone di fianco a me e si accoccola, ma Aurora no e no, lei ha deciso che è ora di alzarsi e, quindi, mi devo alzare anche io. Mi giro verso di lei e la guardo, ma senza metterla a fuoco. Come tutte le mattine che si sveglia prima di me, prende gli occhiali dal comodino e me li porge. Io li prendo e li metto, ma la situazione non cambia poi di molto. Mi chiedo spesso se le mie figlie si rendono conto di quanto ci vedo e di come vedo. Già, io sono una mamma, una moglie, una donna di 35 anni in cerca di lavoro e ipovedente grave. Non pensiate che siano aggettivi scritti in modo casuale, no no, sono in ordine di importanza nella mia vita. Ovviamente, la mia famiglia è il centro del mio universo, li amo con tutto il cuore e mi dà grande soddisfazione occuparmi di loro.

Non fraintendetemi, non sono la donna stile anni Cinquanta che passa la giornata a cucinare, lavare, stirare. Piuttosto, preferirei andare in giro con le amiche. Invece, dedicare alla mia famiglia il mio tempo e le mie attenzioni mi sembra il modo migliore di spenderlo. Solo che adesso le mie figlie sono grandi, cominciano già ad andare per il mondo da sole senza di me. Isabel ha sei anni e fa la prima elementare mentre Aurora ha due anni e ha iniziato il nido. Dite che esagero? Non sono poi così grandi? Può darsi! Fatto sta che non ho niente da fare dalle 8 alle 16!

È maturata così la decisione di tornare a dedicarmi anche a qualcosa di diverso e oggi è il grande giorno del ritorno in pista. Dopo anni di lontananza dal mondo del lavoro, ritorno a fare un colloquio.

Ma adesso, su, il dovere ci chiama, portiamo queste principesse alle rispettive scuole.

«Su bimbe, è tardi».

Ci alziamo con calma e così, come spesso accade, siamo in ritardo e, come spesso accade, mio marito Landi urla per farci fretta.

«Ragazze, le maestre non vi faranno entrare! Io vado e vi lascio qui!».

«Devi dirlo con la faccia seria e la voce decisa, altrimenti non sei credibile» gli sussurro all'orecchio. Lui mi sorride e mi strizza l'occhio. Vabbè, almeno ci ho provato! In realtà, ci provo e riprovo, ma non riesco a farglielo capire. Oramai non credo ci siano più speranze, è cotto a puntino e quando le guarda gli vengono gli occhi a cuoricino, e se me ne accorgo addirittura io, è tutto dire.

Prima tappa la cucina mentre loro si avviano in bagno. Caffè, non carburo senza, e come tutte le mattine Landi lo ha già preparato: conosce i miei vizi. Poi al volo colazione, vestire, pettinare le bimbe, bacio della buona giornata e in un

attimo sono tutti fuori.

Adesso inizia la mia parte preferita del giorno. È ancora tutto da fare, ma questo istante, il momento in cui cala la quiete, mi dà una strana calma mista a un senso di efficienza e operatività. Comincio a girare per casa come un fulmine, senza paura di inciampare nelle bambine, nei giocattoli o nelle cianfrusaglie sparse a random fuori dal mio campo visivo che minacciano un rischio d'inciampo dietro ogni angolo. Avete mai pensato a come fa un ipovedente a muoversi velocemente senza paura di farsi male? Avendo la strada libera da intralci, e per questo ci vuole ordine, ordine, ordine. Io odio ordinare, mi annoia oltre ogni limite, quindi avevo trovato una soluzione eccellente: non creare disordine. Ha funzionato benissimo per un po', poi sono arrivate le due bambine e, da allora, il caos regna sovrano, almeno dal pomeriggio fino alla mattina dopo. Ma non fa niente, non mi lamento troppo. Sinceramente, mi dispiace un po' il fatto che queste bambine abbiano un'infanzia così diversa dalla mia. Io sono cresciuta avendo a disposizione grandi spazi aperti. Ma era un altro tempo e, soprattutto, un altro luogo.

Ok, letti fatti, stanze ordinate, cucina sistemata. Adesso pensiamo a me. Per fortuna sono una donna a bassa manutenzione. Doccia, capelli e trucco minimal, tecnica collaudata nel corso degli anni. Ora vestiti: l'obiettivo è sembrare curata, ma non troppo appariscente. Pantalone skinny nero a vita alta e camicetta sblusata infilata dentro. Un piccolo trucco che nasconde la pancetta da mamma. Scarpe rigorosamente con i tacchi, opto per uno stivaletto dal tacco largo alto 8-9 cm. Ve lo confesso, non so camminare sui tacchi a spillo e non porto bene i tacchi che superano i 10 cm, ma scenderò dai miei tacchi solo se costretta. Probabilmente, solo quando sarò vecchia in un letto d'ospedale. Per portarli basta poco: abituarti e scegliere quelli giusti. Quali sono?

Quelli con cui puoi correre per prendere l'autobus fermo alla fermata che sta per partire. Cappotto cammello e borsa di pelle rossa, un tocco di colore, e sono pronta. Via, alla conquista del mondo.

### *Festival – Andrea*

Mi vibra il cervello. È la sveglia, segna le 7:07 e più ascolto quel terremoto più mi viene voglia di rubargli altri dieci minuti.

Dovrei smetterla di fare tardi la sera, penso, ma che dico? Ieri sono andato a letto alle 23. Mi alzo, guardo quello schermo, una scritta gigante allo sblocco: “Oggi ti alleni”. È un promemoria quotidiano da diversi anni a questa parte, “Grazie mille, ma oggi è di pausa”. Lancio il cellulare sul letto e cerco con le orecchie la mattina.

Dalla cucina mia madre che fa qualche caffè, la porta di casa che si chiude accompagnata da campanelli di collari e guinzagli, mio padre che scende i cani, i passi lenti e zampetati di nonna che si siede a tavola.

All'appello manca mia sorella. Probabilmente dorme, starà recuperando le ore piccole che ha fatto.

«Buongiorno!» entro in cucina guardando nonna sorridente con un cornettino in mano, e mia madre che mette a tavola le ultime cose.

«Buongiorno, ho fatto questi cornetti proprio stanotte» scherza mamma.

«Ma come, sono buonissimi» risponde ingenuamente nonna.

Mi siedo, faccio colazione con calma e ricordo.

Oggi si va al festival, dovrei aggiornarmi per il passaggio, non posso guidare, ma almeno posso mettere a disposizione

l'auto. È già qualcosa.

Torno in camera e mi vesto, pantalone largo cadente e maglietta formato tovaglia. Vibra ancora quell'aggeggio, è Edoardo che mi chiama.

«Oh Andre, allora alle 8 al chiosco?».

«Sì Edo, tra poco sto là, dovrebbero raggiungerci gli altri se non sbaglio».

«Bella, allora a tra poco».

«Daje, arrivo».

Prendo il mio zaino: nunchaku, nunchaku a led, bolas, dapostar, scacchi, carte napoletane e francesi, batteria portatile, telo, quasi dimenticavo la cassa, la tenda è già in macchina.

Dovrebbe essere tutto, spero, nel caso pazienza, mi affaccio in salotto e saluto mamma e nonna chiudendo la porta dietro di me.

Saetto giù di casa passando per il luogo estivo più fresco e arieggiato di Salerno, il portone del mio palazzo. Quasi ci rimarrei, perché la realtà colpisce con i 32 °C che mi accolgono all'aperto. Picchiano, come il sole che ci osserva.

All'esterno non c'è anima viva e una figura mi viene incontro: mio padre che sta ritornando.

«Buongiorno bello, la macchina è qui all'angolo, queste sono le chiavi, se c'è bisogno di qualcosa chiama, mi raccomando, e divertitevi!» mi dice, mentre Jackie e Pepito mi scodinzolano ai piedi intuendo che me ne sto andando.

«Grazie mille, allora ci sentiamo più tardi quando arriviamo».

Saluto mio padre, continuo verso il chiosco e a ogni passo sento di portare con me pezzi di asfalto liquefatto. Sarà lo sbalzo di temperatura che ammazza, o almeno così dicono, ma in questo momento vorrei una granita.

Una voce echeggia da uno dei balconi.

«Buongiorno!».

È il signor Emilio, vicino di casa, che penso viva per inerzia o forse di fotosintesi. Ogni mattina è lì a salutare i passanti, sembra essere immune alla giornata, ma mi strappa sempre un sorriso.

Scende il primo rivolo di sudore, sono quasi arrivato al chiosco e realizzo che un asciugamano potevo portarmelo.

Alzo lo sguardo e noto che quello che fino a qualche metro prima sembrava un palo in mezzo al marciapiede, è una persona. Capelli raccolti in una coda mohicana, camicia di lino celestina estiva, corpo timido di spazi, ma slanciato e guardingo che risplende di luce. È Edo, due metri e oltre di presenza, asciugamano bianco in mano che riflette la luce del sole. Si sta stiracchiando, mi vede e agita un braccio, spaventando una manciata di piccioni nelle vicinanze che prendono il volo.

«Ohi Edo, buondi, preso già il caffè?».

«No, aspettavo te».

Entriamo nel solito bar. Edo si gira verso il bancone.

«Fabio, due caffè per piacere», poi ci pensa meglio: «Fammene altri otto da portare che oggi la giornata è lunga».

«Senti Edo, la macchina è sotto casa, qui stanno le chiavi» gliele allungo, «quindi passiamo a prendere Matt e Giò?».

Mancavano solo loro all'appello.

«Gioele l'ho appena sentito. Dice che tra dieci minuti si fa trovare sotto casa. Matteo penso vada svegliato, non risponde da nessuna parte. Una volta preso lui raggiungiamo gli altri sotto casa di Renato».

Un classico. D'altronde pensare che Matt in una giornata del genere possa svegliarsi presto è utopia: lo immagino ancora spalmato sul letto.

«No no no, si deve alzare» dico ridendo e prendendo la tazzina di caffè.

«Andiamo sotto casa e bussiamo, sennò entriamo dalla finestra della cucina».

Edo ride anche lui.

Paghiamo i caffè, salutiamo, recuperiamo l'automobile e decidiamo che è meglio andare prima da Giò.

In strada poche auto, è Ferragosto e le persone probabilmente staranno finendo di organizzare il pranzo. Mi appoggio allo sportello e metto un po' di musica. Mi capita di rimpiangere di non poter guidare, ma è piacevole farsi scarrozzare qua e là quando si hanno impegni anche se, a volte, dà fastidio scomodare gli altri per i fatti propri.

I miei pensieri vengono interrotti dal primo suono realmente brusco della mattinata.

Edo spara il clacson alla rotatoria per un signore che non gli dà la precedenza. Guardiamo meglio l'autista che realizziamo essere un anziano signore e alla scena scoppiamo a ridere.

«Eccoci qua, chiama Giò, vai Andre».

Scendo dall'auto, faccio uno squillo a Giò e suoniamo al citofono.

«Oh sì sì, sono giù in un attimo» sento la voce di Giò discretamente affaticata come se a stento riuscisse a parlare al telefono.

«Ma per caso ti serve una mano Giò?».

«No no, ce la faccio, ci sono, arrivo».

Un paio di minuti e il portone si apre. Eccolo, pantaloncini al ginocchio, scarpe anonime, un corpo molto esile dai capelli ricci arruffati quasi totalmente nascosti da un cappello con visiera, si trascina dietro una montagna di cianfrusaglie.

Le guardo meglio: sono cartelline piene di fogli per

disegnare, portacolori, pennelli, pastelli, tempere e altri oggetti che faccio fatica a riconoscere. Sulle spalle trasporta la custodia di una chitarra e quella di una tenda che, stranamente, sembrano mantenere in equilibrio il tutto.

«Ehi... mi aprite il portabagagli».

«Bello viaggiare leggeri...» gli dico aprendo il baule.

Giò catapulta tutto all'interno, poi osserva con attenzione il contenuto: sembra una scena di un film di Tarantino. Fruga, recupera un block notes e sigilla il tutto infilandosi in auto.

«La parte più difficile ora. Recuperiamo Matteo».

Edo, al volante, è pronto a ripartire.

«Mò ci penso io».

Giò è serissimo: non sopporta i ritardatari.

Matt non abita molto distante e in poco tempo arriviamo al suo portone.

Una signora esce scrutandoci con occhio indagatore, è la prima creatura estranea con cui abbiamo a che fare oggi.

«Buongiorno» ci dice con voce secca, ma non seccata.

«Salve buongiorno, approfittiamo che dobbiamo recuperare un amico».

Giò sorride e, sgattaiolando alle spalle della signora, sale la prima rampa di scale tre gradini alla volta.

Edo pigia il citofono, io provo a chiamarlo al telefono: non raggiungibile.

Giò inizia a bussare alla porta alternando il campanello a grida di richiamo.

«MATTEO!».

«Qua ci cacciano a calci».

Guardo Edo che, ricambiando il pensiero, rinuncia al citofono, prende dall'automobile l'asciugamano e si asciuga la fronte.

«UN ATTIMO!» si sente urlare da dietro la porta.



«Ah finalmente, daje un po', muoviti!» sibila Giò smettendo di bussare.

Finalmente si apre la porta: una nebbia mistica ne esce dall'interno. Una cappa di fumo ci avvolge, in sottofondo Marilyn Manson canta *Mars Needs Women*, ed ecco comparire una figura smilza e scura, petto nudo coperto di peli. Unico segno di vita, il luccichio rosso di un drummino che, nascosto tra i cespugli della sua barba, viene aspirato con avidità.

La voce è roca da paura.

«Ma che, per caso volete un caffè?».

Matt ci guarda, gli occhi ancora spenti dalla probabile nottata vicino al computer.

Lo sguardo di Giò si adombra e io, divertito dall'assurda domanda, spiego.

«Matt... è più di un'ora che proviamo a contattarti, ti spiace muoverti? Dai che dobbiamo raggiungere Renny».

«Mi metto le scarpe e arrivo».

Lasciando la porta aperta, come un caotico scimpanzè torna nella sua tana, per uscirne un attimo dopo con un nuovo drummino, cercando di incastrare il piede nella scarpa destra, arrancando per non cadere, con uno zaino apparentemente vuoto sulle spalle.

Ci siamo tutti, adesso la spesa, poi raggiungiamo gli altri e partiamo.

Matt si stende sui sedili posteriori come se Giò non esistesse e lui, per tutta risposta, si siede sulle sue gambe.

«Oh Matt ce l'hai un drummino?» chiede Giò.

«Sì, ma il tabacco è poco, lo devo comprà».

«Tieni, usa questo» interviene Edo lanciando il suo sui sedili posteriori. «E adesso, ragazzi, dentro e fuori in trenta secondi che ci dobbiamo muovere. Acqua ne abbiamo, io prendo le birre, voi schifezze e cose di quel tipo se ne volete,

sennò roba per fare panini che a pranzo non so se lì è aperto qualcosa».

Al supermercato manca solo il vento del deserto per rappresentarne la desolazione. Di persone neanche l'ombra. Una commessa spiaggiata sulla sedia che attende l'orario di chiusura per potersi godere il resto della giornata, ci osserva con lo sguardo annoiato di chi sa di avere ancora diverse ore prima di essere libera.

Entriamo, riempiamo qualche sacchetto e, una volta pagato e tornati in macchina, ci accorgiamo che nella busta di Giò ci sono cinque bottiglie di vino rosso.

«Scusate ragazzi... mi sono distratto... che dovevamo comprare?».

Edo sorride.

«Dai, meglio così, alla fine anche là troveremo di tutto».

Ultima tappa: si parte per andare da Renato. Lungo la strada, mi viene in mente che manca qualcosa.

«Oh Matt ma tu dove dormi?».

«Merda la tenda, vabbè dormo per terra» risponde buttando l'ennesimo mozzicone della mattinata.

Sotto casa di Renny, un trio di ragazzi in apparente attesa: Enrico, Gaia e Ambra.

Edo li saluta.

«Ciao belli, ma Renato che fine ha fatto?».

«Ah dovrebbe scendere a momenti ma è almeno mezz'ora che lo dice» risponde Enrico, capelli a spazzolino, viso squadrato e composto, occhiali tondeggianti, canotta smanicata di un verde militare a righe verticali, costume viola acceso e ciabatte da mare ai piedi.

«È il solito insomma» scherza Ambra. Capelli di un rossiccio intenso abbastanza lunghi, viso morbido, maglietta bianca semplice e gonna larga che nasconde sandaletti aperti di un rosso acceso.

Un pezzo in sottofondo proviene da una timida cassa. Gaia ci guarda, capelli lunghi anche lei, un castano scuro che termina in un biondo ancor più scuro, occhi ghiaccio intensi, camicia blu marino con decorazioni accese, pantaloncino beige e Converse ai piedi.

«Avete preso qualcosa anche voi? Nostra madre ha preparato una lasagna di zucca» dice appoggiandosi ad Ambra.

«Io ho almeno due chili di insalata di riso, di cibo ne abbiamo in abbondanza» aggiunge Enrico.

«Scusate il ritardo».

La divertita e inconfondibile voce di Renato. Capelli rasati lateralmente con codino corto sul retro, viso marcato e pronunciato, occhiali neri doppi, fisico asciutto e allenato.

«Allora vogliamo partire o vogliamo stare qua tutta la giornata?» continua trasportando due buste piene di carne recuperata il giorno prima dal lavoro.

«Eddai muoviamoci che se riusciamo a montare le tende prima di pranzo è meglio».

Edo ci conduce alle rispettive automobili, saliamo e partiamo.

### *Incontri – Maria Lucia*

Una bimbeta, con lunghe trecce strette in fitti nastri colorati, ferma la palla e si guarda intorno: alti muri con carta da parati verde acqua e quadri, tanti quadri, appesi alle pareti.

Lo sguardo si ferma sempre sullo stesso, quello di seta con due farfalle, la cui storia i nonni le hanno raccontato più e più volte, ma che puntualmente non ricorda, perché ogni volta, appena dopo l'inizio del racconto, si perdeva tra i colori delle ali delle farfalle e il contrasto con l'azzurro del cielo

sullo sfondo.

E sogna la bimbetta, persa in quel senso di pienezza che le dava essere lì e stringendo la palla tra le mani si ritrova a pensare di essere fortunata, perché ha una vita piena d'amore e non le manca nulla.

Quasi nulla in realtà, perché avrebbe sempre voluto un cane, ma...

Un forte scampanello, insistente e fastidioso la distoglie da quei pensieri, si avvia alla porta e il suono diventa sempre più alto e fastidioso...

La mano sulla maniglia per aprire...

Continuano a suonare...

Apri...

La sveglia segna le 6:45.

«Ma porca paletta! Proprio adesso doveva suonare? Sei sempre inopportuna!».

Chiudo gli occhi e torno davanti alla porta che provo ad aprire sperando di trovarci ancora nonna Ciccìa, la mia amata nonna materna, di ritorno dalla spesa che, carica di buste, con tono infastidito, ma conservando la solita dolcezza, mi dice: “Ma quanto ci vuole ad aprire? Fa caldissimo!”.

Quanto mancate...

Niente, insisti!

Sei proprio una sveglia calabrese, ostinata e testarda.

Va bene mi alzo, ma tra due minuti.

Mi rigiro nel letto, allungo la mano e il lato sinistro è vuoto come al solito, ma qualcosa fa rumore, un crepitio, tipo di plastica...

Potrei aprire gli occhi e sbirciare, ma se lo faccio tra due minuti non cade il mondo.

Sfrutto il minuto e mezzo che mi rimane per cercare ancora nonna Ciccìa tra i ricordi e quei suoi occhi azzurri che

brillavano anche quando era arrabbiata.

Mi rifugio in quello sguardo e in quel sorriso, mi riporta al senso di pienezza che da bimbetta mi rendeva felice.

Ok, i due minuti sono passati e adesso il crepitio avrà un soggetto.

«Ma dai! Che carino che sei!» dico ad alta voce per farmi sentire da Bruno che sta armeggiando in cucina.

In realtà è molto più che carino, ma non glielo dico per evitare di imbarazzarsi, come evito di definirlo fidanzato perché va in ansia, o compagno perché molti penserebbero semplicemente a un militante come me, e allora lo definisco La Regia, come lo chiamavano i miei compagni di corso, quando in DAD mi suggeriva domande fighe, che non erano chiaramente farina del mio sacco.

Stiamo entrambi molto attenti alle parole, le pesiamo, le calibriamo e cerchiamo di usarle in maniera adeguata, sempre, anche quando ci divertiamo a fare calembour, che capiamo al volo; ci capiamo su tante cose, in verità.

Certo, ancora non ha capito che non apprezzo il suo romanticume, però mi piace che si ricordi che adoro le rose rosa come quelle del giardino di nonna.

Vabbè, dai, per questa volta ci ha azzeccato, ed è persino in sintonia con il mio sogno.

Adesso, però, è il momento di prendere coraggio e alzarsi.

Mi siedo sul bordo del letto e prendo il cellulare, già con miliardi di notifiche.

“Buongiorno, il tuo ciclo inizierà domani”.

Ecco perché questo nervosismo. Dovrei avvertire tutti, anche se ho il sospetto che le persone più vicine ormai facciano il conto da sole per evitare l'ira funesta causata dalla mia sindrome premestruale; forse dovrei adottare una segnalazione chiara in quei giorni, così da evitare le discussioni.

Certo, se poi le discussioni come quella di ieri sera si trasformano in un regalo forse non è poi così male. Ci penserò. Le altre notifiche le guarderò mentre faccio colazione, almeno eviterò di essere investita da altri suoni. Non mi piace tenere il cellulare a tavola, ma alcune volte è un eccellente scudo ai rumori molesti, leggasi voci, che tentano di perforare i miei sonnacchiosi timpani di prima mattina.

Classica tappa bagno.

Cellulare in mano mi avvio ciondolante in cucina.

«Ma se già alle 7 fa questo caldo, oggi sarà un inferno!».

Bruno sta ravanando vicino alla macchinetta del caffè, avrà sentito che mi sono alzata e starà preparando la colazione, mi chiedo se merito tutte queste attenzioni, forse no, ma perché farsi certe domande? Mi godo questa fortuna e vado avanti.

Mi accoglie a braccia aperte, un bacio e la discussione di ieri è già un ricordo lontano.

Ma a che ora si è svegliato per andare a prendere i fiori? E, soprattutto, dove li avrà trovati? Sarebbe il massimo se si fosse ricordato anche del cornetto, se poi ha azzeccato il gusto potrei persino chiedergli di sposarmi.

Vabbè adesso non esageriamo, l'esperienza l'ho già fatta ed è stata molto bella, anche se, come una buona torta, è finita.

Il cornetto non è alla crema al limone, ma direi che posso accontentarmi. La soffice crema all'arancia e la granella di zucchero coccolano le mie papille, richiamate subito al rigore dal caffè amaro, che di dolce ha solo chi me lo ha preparato.

Il romanticume sta per pervadere il mio essere, ma lo squillo della notifica di Whatsapp mi salva dal baratro. Continuo la colazione in religioso silenzio, che Bruno rispetta, anche se so che scalpita perché vorrebbe dirmi qualcosa, ma

è uomo paziente e si concentra sulle sue letture per ammazzare il tempo. Cornetto alla mano e cellulare nell'altra, apro la porta al mondo esterno e scorro le notifiche.

Facebook mi ricorda eventi e persone che il 5 giugno degli scorsi anni hanno segnato la mia vita. Che bella la foto di Roy davanti alla torta del suo sesto compleanno e che bella giornata che abbiamo trascorso.

Oggi sarà diversa, ma è il 5 giugno e come ti ho promesso da quando sei arrivato a casa, ogni tuo compleanno lo trascorreremo al mare, qualsiasi cosa succeda.

Fisso quella foto, la vedo annebbiata, ma non importa, è talmente nitida dentro di me che potrebbe anche essere deteriorata che la vedrei perfettamente, perché la mia mente funziona meglio di Photoshop e rimuove tutti i filtri cupi e nebulosi che il mio occhio si ostina ad applicare. Oggi non guarderò le altre notifiche, è il nostro giorno, come da 13 anni a questa parte, e niente e nessuno ce lo ruberà! Colazione conclusa.

Adesso pausa divano/sigaretta. È il momento giusto per accogliere i suoni e Bruno rompe il silenzio.

«Allora oggi che si fa? Ho sistemato la moto e il tempo è bellissimo».

«Oggi andiamo al mare con Roy».

Rapida doccia, il mio tipico abbigliamento da “scappata de' casa”, scarpe da tennis maglietta dei 99 Posse e pinocchietti, e sono pronta. Cedo il passo a Bruno che, conoscendolo, in 15 minuti sarà già bello, vestito e profumato, perfetto per uscire.

Detto fatto, tutti pronti! Prendo Roy, la mia solita borsa nera con la scritta “Partigiani sempre”, il casco e, chiavi in mano, usciamo.

In ascensore finalmente dico quello che Bruno immagino aspetti da stamattina. «Grazie, non dovevi. Sono bellissimi e

poi il colore è proprio azzecato, non come il gusto del cornetto, ma ci lavoreremo».

Sorridente e il suo “Scemina!” è contemporaneo all’apertura delle porte dell’ascensore.

Il sole che investe l’atrio è già atrocemente caldo. Entrambi siamo vestiti di nero, una bella coppia allegra non c’è che dire, e una scelta adeguata per la giornata soleggiata, perché, come dice mio zio, “il nero raccoglie il sole”. Ma noi non ci curiamo di queste cose e affrontiamo il solleone con caschi neri al braccio, pregustando la brezza che a breve ci accarezzerà andando in moto.

La moto è lì, dove l’avevamo parcheggiata ieri sera dopo la serata ai chioschi, è ancora all’ombra per cui il sellino, almeno, non sarà rovente. Bruno sale agilmente, invece per me salire è sempre un’impresa, ho l’agilità di una polpetta e spero che nessuno mi veda mentre mi accingo alla scalata. Inforchiamo i caschi, stringo la borsa, Roy e si parte alla volta della via Marina. È sempre piaciuto a me e a Roy passeggiare in via Marina e oggi la giornata si presta proprio.

Le strade hanno qualche buca di troppo e ho sentito più volte paragonarle alle strade di Beirut, ma la gente che lo dice non credo sia stata mai a Beirut. Io, quando sono andata in missione di cooperazione internazionale, ho trovato strade perfette. Certo, solo quelle del centro però, ma a Reggio neanche quelle: siamo avanti.

Arriviamo all’inizio della via Marina e il profumo del mare prevale su tutto, anche sul traffico che inizia a svegliarsi. Parcheggiamo nello slargo della stazione e scendo con l’agilità di una bracioletta, che è sempre meglio dello stile polpetta della salita. Mi levo il casco e...

«Che ci fate qui?».

Una voce dall’altro lato della strada viene verso di noi.

Non lo vedo, ma so perfettamente che è Ty, lo conosco da



anni, e riconoscerei la sua voce tra mille.

«Non vi avevo riconosciuto subito, poi ti sei levata il casco: i tuoi capelli rossi sono un semaforo e mi sono fermato».

Con un'espressione semiseria, prendo una ciocca tra le mani e gliela mostro.

«Non scherzare che questo colore è il prodotto di una ricerca durata anni».

Ty aggiusta gli occhiali sul naso, quasi a volermi vedere meglio.

«Vabbè almeno ti stanno bene. Ma dove state andando?».

«Portiamo al mare Roy, oggi è il suo compleanno e festeggiamo così».

Bruno, prendendomi per mano, mi precede nella risposta.

Ty inizia a guardarmi, guarda Bruno, guarda intorno a noi, fa il giro intorno alla moto.

«Ma scusa dov'è?».

«In borsa, lo tengo qui» rispondo sollevando un po' la borsa a tracolla che inizia a pesare.

Ty allunga il collo per sbirciarci dentro.

«Ma è piccolo?».

Sorrido, Ty è proprio un personaggio.

Affondo le mani nella borsa ed estraggo un pesante sacchetto di velluto nero con un cordoncino dorato. Ty rimane in silenzio, immagino la sua espressione.

Slego il cordoncino e faccio scivolare un cuore di bronzo marrone con zampette in rilievo dorate. Ty adesso ha capito.

«E io che credevo avessi un altro cane».

Accarezzo il cuore e sussurro, quasi a voler tranquillizzare Roy.

«Lui è ancora l'unico e credo lo rimarrà per sempre».

Cala il silenzio, e la paura che io inizi a "gocciolare violentemente" si impadronisce di tutti e tre. Solo Bruno ha la

forza di rompere il silenzio, mi ha visto in quei momenti e credo voglia evitare di riviverli.

«Andiamo? Ty ti unisci a noi?».

«Se per voi non è un problema, volentieri».

Sempre gentile Ty, attento a non essere invadente.

Stringo la mano di Bruno, indicando la direzione, sussurro: «Vi porto nel mio posto segreto».

## *Capitolo 2*

### *Ore 10 - Mattina*

#### *Finale – Paolo*

Perfetto, mi ricordavo bene: duecento metri a sinistra, girare a destra, quindici metri a destra, dritto per sessanta metri circa e la destinazione è sulla destra.

«Andiamo bello, a sinistra».

In due minuti dovrei esserci.

È da quando andavo all'università, saranno passati cinque anni, che non mi trovo in un contesto di convivenza per un lungo periodo con un gruppo di persone. Chissà come sarà? Come mi dovrò comportare oggi? Mentre cammino, decido di adottare un atteggiamento calmo e rilassato, ma allo stesso tempo allegro, deciso, con movimenti leggeri e presenti. Tono di voce squillante e parole ben scandite, e alle domande personali rispondere con frasi non troppo lunghe né risposte secche. Poi, sorriso stampato in faccia anche con

la mascherina. L'importante è sorridere, non farlo vedere, e poi sorridendo con le labbra si sorride anche con gli occhi.

Cos'è questo rumore? È un cicalino vicino al citofono, servirà per segnalare dov'è il portone, geniale!

«Ido, fermati, siamo arrivati. Buongiorno».

Il portone è aperto. Sento delle voci più avanti sulla destra, dovrebbero provenire da una stanza adiacente. Aspetto che finiscano di parlare e attendo il mio turno, non sento e non percepisco altre persone, sempre se sono nel posto giusto. Qualcuno mi rivolge la parola: «Buongiorno, un minuto e sono da te».

«Salve, non si preoccupi faccia con calma, aspetto qui fuori dalla porta».

Strano, sono nel posto giusto, fila troppo liscio questa mattina.

«Prego, può entrare, lei è un nuovo corsista giusto? Mi può dire nome e cognome?».

«Eccomi! Mi chiamo Paolo Carrieri e, sì, sono un nuovo corsista».

«Lei sta qui da noi giusto?».

E questo che vuol dire? Certo che sono qui! Non mi sembra ironica, c'è qualcosa che mi sfugge.

«Sì, sì, certo, io sono qui» questa mi sembra la risposta più adatta, credo.

«Aspetti, vado a chiamare la responsabile, le darà tutte le informazioni che occorrono».

«Grande, grazie».

Dopo un minuto, ecco una nuova voce: la responsabile.

«Ciao, sei Paolo, giusto? Ti stavamo aspettando, ma... dove sono tutte le tue cose? Sei venuto solo con una borsa! Seguimi, ti accompagno e intanto ti spiego».

Solo una borsa? Non sto capendo, è un corso per centralinisti non vedenti, mi sta sfuggendo qualcosa.

«Penso di avere tutto quello che mi serve, cosa devo portare?». Sicuramente non avrò letto bene la mail di invito, mi sarò soffermato sulla data e l'ora tralasciando il resto.

«Non so tutto ciò che ti serve! Comunque, queste sono le chiavi della tua camera».

Ora capisco: a loro risulta che io dorma qui.

«No, guardi, io non ho fatto richiesta per l'alloggio. Ho preso casa qui vicino, ci deve essere stato un errore».

La responsabile si mette a ridere.

«Ahahah... ok. Sì, sicuramente ci sarà stato un errore, mi sembrava strano vederti arrivare con solo una borsa a tracolla. Andiamo, ti accompagno in Aula Magna con gli altri compagni, lì vi diremo com'è strutturato il corso e farete una visita per l'Istituto. Qui siamo al residence. Passiamo attraverso il cortile».

Tutto normale: i soliti equivoci.

«Ah, ecco, infatti non capivo... pensavo di non aver letto qualche comunicazione e di non aver portato qualcosa di utile per affrontare il corso».

«No, no, tranquillo, non serve niente per il corso, vi daremo noi il materiale per studiare e gli strumenti utili, come video ingranditori e computer».

«Grande, grazie».

La responsabile mi spiega alcune cose.

«Questo cicalino che senti lo trovi a ogni porta del residence e dell'Istituto. Come puoi intuire, serve per segnalare le porte di ingresso. Ecco, adesso siamo dentro l'Istituto. Più avanti, sulla destra, ci sono le due porte dell'Aula Magna. Oggi staremo lì».

«Grande, grazie, e come è strutturata l'Aula Magna? Me la descriverebbe, per favore?».

«Certo. La prima porta ti conduce al centro dell'Aula, dove trovi a destra e a sinistra file di sedie parallele con uno

spazio al centro sia davanti a te, che al centro perpendicolare alla porta. Nella seconda porta, trovi la stessa situazione a destra, mentre a sinistra c'è la cattedra».

Perfetto, ho tutte le informazioni per orientarmi dentro. È sempre meglio sapere la forma e la grandezza della tela che dovrò iniziare a dipingere con la mia immaginazione. Avere il disegno dei luoghi nella mia testa mi aiuta a ricordare dove mi trovo e, di conseguenza, mi so muovere meglio. Alla fine, è un altro modo di vedere non con gli occhi, ma con la mente.

La responsabile, vedendomi esitare sulla soglia, cerca di incoraggiarmi a entrare.

«Ti serve una mano a trovare un posto libero? Dalla faccia sembri dubbioso».

In realtà, sto solo cercando di orientarmi.

«Grazie, è molto gentile, ma non mi serve una mano. Stavo visualizzando l'aula».

«Perfetto, trova un posto e inizia a conoscere gli altri compagni di corso. Quando arriverete tutti, vi illustreremo il programma della giornata e della settimana. Ciao, a dopo».

Ora arriva la parte difficile, interagire con gli altri. Dico buongiorno a tutti o sto zitto e vado dritto al mio posto? C'è un casino di voci qua dentro, meglio sedersi per ora senza dire nulla. Sedersi, ma dove? Dietro? Meglio di no, almeno il primo giorno, e poi non so perché ma decido di mettermi avanti. Mi sono sempre seduto dietro, ma oggi avanti. Prima fila però no, va bene tutto, ma senza esagerare! Seconda fila va più che bene, lato corridoio ovvio! Pronto alla fuga senza dire a nessuno "Posso passare per favore".

«Ido, siediti dai, fai il buono, meno male che ci sei tu qui con me».

Ci sono davvero un sacco di voci, sembrano tutti allegri e cordiali, è iniziato il festival delle convenzioni sociali:

“Ciao... come ti chiami... di dove sei... è la prima volta in un corso per persone come noi con problemi di vista... quanti anni hai...”.

Sembra che stia per iniziare la presentazione perché sento la confusione allegra di prima diventare un attento silenzio, quando ecco una voce femminile.

«Scusami, posso passare?».

«Certo, prego!».

Come prima interazione va bene, forse sono stato un po' troppo freddo, almeno un ciao potevo dirlo. Comunque non è troppo tardi per essere gentili, è il primo giorno e la ragazza si è comunque seduta nella mia stessa fila, distanziati come regolamento vuole. Tutto sommato, queste regole di distanziamento sociale a un borderline come me vanno più che bene. La mia vicina continua.

«Hanno già fatto l'appello?».

«Come, scusa?».

«L'appello! L'hanno già fatto? Sono arrivata in ritardo!».  
Ma questa fa sul serio!

«No. Cioè, non penso che lo facciano».

Che tipa, questa il primo giorno già si preoccupa dell'appello, sarò strano io che non penso a certe questioni. Intanto, la responsabile inizia e cos'è la prima cosa che dice?

«Adesso facciamo l'appello così iniziamo a conoscerci».

Perfetto! O sono strano io o sono strani tutti loro. La mia vicina è tutta contenta.

«Eccomi, presente!».

Porca miseria, non sono stato attento e adesso non ho sentito come si chiama Miss Appello!

La responsabile va avanti con i nomi dei presenti e finalmente tocca a me.

«Carrieri Paolo».

«Sono io, qui!» dire solo presente no... ma la responsabile

non sembra farci caso.

«Sei quello con il cane bellissimo». Finisce l'appello e prosegue con le spiegazioni: «Ragazze e ragazzi, un'ultima cosa prima di lasciarvi. Oltre la formazione professionale, questo è un luogo dove sono nate amicizie, anche inimicizie a dire il vero, e sono nate coppie che si sono incontrate qui e si sono innamorate, ed è bellissimo per noi quando tornano a trovarci... Adesso vi auguro buon pranzo, ci ritroviamo dopo sempre qui».

Meno male che ho la mascherina, se no si vedrebbe che sto ridendo. Come diavolo si fa a venire qui e trovare l'amore! Immagino che coppie. Per quanto mi riguarda, io sono qua solo per imparare e per sperimentare la mia capacità di stare in mezzo alle persone.

A sentire parlare di coppie che si sono formate al corso, perfino Miss Appello ha ridacchiato, ho sentito distintamente la sua risata sotto la mascherina. Ma io, neanche se mi costringono ci penso a incastrarmi con una. Sono tornato single da appena tre mesi e dopo una storia durata nove anni. Troppo poco tempo per ributtarmi in una nuova avventura. Mi alzo insieme agli altri e chiedo a Miss Appello se sa dove posso trovare una macchinetta automatica per il caffè. Che tipa, se la ridacchia insieme agli altri, e poi si preoccupa come una sciapecotta. Al suo posto, però, mi risponde una voce maschile.

«È inutile che chiedi a lei... è già andata via la tipa che stava seduta vicino a te. Se vuoi ti accompagno io alle macchinette».

La voce è simpatica.

«Grande, grazie mille, io mi chiamo Paolo».

«Piacere, io sono Andrea. Le macchinette sono al primo piano, prendiamo le scale. Anche tu sei arrivato oggi a Bologna?».

«No, io sono a Bologna già da tre mesi, ho preso un monolocale qui vicino».

Ormai sono un veterano della città.

«Quindi non stai al residence del Cavazza?».

Andrea sembra stupito.

«No, non era fattibile, oltre a questo zuzzurellone che ho qui con me ne ho un altro a casa».

Andrea si ferma: siamo arrivati al distributore.

«Ti serve una mano?».

«No, grazie, faccio da solo. Dovrei ancora saper usare queste macchine. La tocco un po' per capire come è fatta, dimmi solo qual è il tasto da pigiare per il caffè normale».

«Aspetta che do un'occhiata... non riesco a leggere, faccio una foto con il telefono e la ingrandisco! Ecco qua, è il primo in alto a sinistra».

«Grande! Grazie, ti posso offrire un caffè o altro?».

«No, tra un po' si va a pranzo, lo prendo dopo, preferisco».

Inseriamo i soldi nella fessura altezza gomito e premiamo il tasto a sinistra, ecco fatto.

Mentre sorseggio il caffè, mi informo sulla condizione di Andrea.

«Quindi tu sei ipovedente. È degenerativa o può rimanere così?».

«Dovrebbe rimanere così. Tu invece?».

«La mia è degenerativa. Prima vedevo, ora mi è rimasto un residuo laterale che mi fa vedere solo ombre, luci... per cui ancora grazie per l'aiuto».

«Di nulla, è stato un piacere, sembra che tu ti muova bene però!».

Una voce ci interrompe.

«Siete in fila per il caffè o avete fatto?».

Cavoli, è di nuovo lei! Strano che la riconosca con tanta



facilità, questa cosa mi incuriosisce e mi innervosisce contemporaneamente.

«Abbiamo fatto, vai pure... Paolo, spostiamoci un po' più indietro, lasciamo libera macchinetta».

Ci spostiamo, poi Andrea mi lascia solo un attimo: deve rispondere al telefono.

Sento Miss Appello, perché è sua la voce, lo so, che arpeggia con la macchinetta, e poi sbotta.

«No! Non va! Mi ha fregato i soldi!».

Che faccio? Mi faccio i fatti miei? No, non è da me, andiamo a soccorrere la donzella in difficoltà! È il momento di mettere alla prova la mia fortuna. Mi avvicino.

«Posso provare io?».

«Ti dico che non funziona! Non mettere i soldi, te li frega!».

Io ci provo: «Lascia fare a me. Caffè, giusto?».

Speriamo che vada... speriamo che vada... è andata.

«Ecco fatto! Quando senti un suono, vuol dire che è pronto».

La sento sorridere.

«No vabbè, come hai fatto? Grazie mille allora, ricambierò!».

Intanto arriva Andrea.

«Paolo, ho fatto, scendi con me?».

«Sì, andiamo».

Ecco, il solito stupido! Per rispondere ad Andrea, non ho nemmeno chiesto il nome a Miss Appello. Tra me che sono rincoglionito e Ido che tira come un matto, ne farò un sacco di queste figuracce. Andrea mi invita a pranzo, ma preferisco andare a casa. Ci salutiamo e via. Ci ritroveremo questo pomeriggio.

## *Colloquio – Eva*

Prendo l'autobus e scendo in centro. Chiedo l'ora e il cellulare mi informa che sono in anticipo. Dite che sembra disperata se mi presento prima? Probabilmente sì! Allora via al bar, da Ricky, in ricordo dei vecchi tempi.

«Ehi Eva, da quanto tempo» mi saluta con il solito entusiasmo e il solito accento.

«Sarà passato tanto tempo, ma tu parli ancora un po' troppo sardo. Non ti vergogni di parlare l'italiano peggio di me che sono straniera?» lo punzecchio.

«Ma come ti permetti. Guarda che mi rifiuto di servirti il caffè se non la smetti. Poi, il sardo è italianissimo».

Vive ad Ancona da una vita, ma proprio non ne vuole sapere di perdere l'accento sardo, e ne va pure fiero.

Ecco una cosa che non ho mai capito dell'Italia. È così bello l'italiano, ma perché complicate la vita a noi altri che lo dobbiamo imparare con decine e decine di dialetti e accenti diversi? Sarà pure interessante e caratteristico, ma rende tutto più difficile per noi che cerchiamo di capire. Dobbiamo assorbire un nuovo accento almeno per ogni regione dove ci trasferiamo.

Passare dalla Puglia alle Marche non è stata una passeggiata. Alla fine, parlo con uno strano accento che è frutto di un miscuglio di accenti che gli anconetani identificano come romagnolo. Sono stata a Rimini in vacanza e lì, però, non erano d'accordo con questa teoria.

Ricky mi distoglie dai miei pensieri.

«Come mai da queste parti? Non ti vediamo mai da quando sei andata via».

«Vado in gioielleria, ho saputo che cercano personale con esperienza. Ho un colloquio con Francesco e Nelly».

«Ma che colloquio, se ti presenti ti riassumono a occhi

chiusi».

«Grazie, speriamo bene».

Eh sì, ho già lavorato qui anni fa, prima che nascesse Isabel. Lo adoravo, oro, argento e pietre preziose. Cosa c'è di meglio? Mi sentivo una gazza ladra! Mettici pure clienti simpatici e capi fantastici... e chi non ci vorrebbe tornare, ma non è così semplice.

Certo, questo non doveva essere il mio futuro. Signori miei, avete davanti a voi un tecnico di radiologia che a un esame dalla laurea ha scoperto che ci avrebbe visto sempre meno. Non un'ottima scelta, quindi, diventare un professionista della diagnostica per immagini, ma a quel punto che fai, chiudi quel capitolo e ti laurei. Potete immaginare con quale entusiasmo... ma fatto sta che è andata così.

Controllo l'ora: le 10. Bene, adesso non sembro disperata, ma precisa e puntuale. Saluto il barista e percorro i pochi metri che mi separano dalla gioielleria. Entro con passo deciso e saluto con voce sicura. Tutta scena, ma l'importante è l'apparenza. Nelly e Francesco mi salutano affettuosamente e io faccio altrettanto. Non mi ero accorta di quanto mi fossero mancati.

«Eva, sei bellissima, sei sicura che le hai fatte tu quelle bambine?» mi lusinga Nelly.

«Senti chi parla. Io con i miei chili in più mi difendo, ma tu sei stupenda. Ma non invecchi mai?» la punzecchio e lei ride con voce cristallina.

«È tutto merito delle gambe, se sono bene in mostra nessuno noterà altro perché troppo occupato a fissarle» e indica la gonna scandalosamente corta.

«Oddio» Francesco sbuffa alzando gli occhi al cielo e noi scoppiamo a ridere. Avremo fatto questo discorso centinaia di volte e finisce sempre allo stesso modo: a ridere lei con le sue minigonne e io con le mie adorate longette mentre lui

alza gli occhi al cielo. È bello sapere che certe cose non cambiano!

Torniamo seri per parlare di lavoro.

«L'ideale per me sarebbe lavorare tutte le mattine e un paio di pomeriggi. Sapete, ci sono le bimbe ora».

«Per noi andrebbe bene. I pomeriggi li faremo a turno».

I miei capi sembrano allineati nella decisione, ma adesso arriva la parte difficile del discorso. Loro non lo sanno, quando lavoravo qui me la cavavo ancora bene e non ne parlavo volentieri.

«Devo parlarvi ancora di una cosa. Negli ultimi anni ho scoperto di avere una malattia alla vista e non ci vedo bene. In realtà, non so se posso svolgere questo lavoro. Se per voi va bene, vorrei fare qualche ora di prova» butto fuori tutto di un fiato. Sembrano straniti.

«Stai scherzando? Quale malattia? Come ci vedi poco?» chiedono contemporaneamente con tono preoccupato.

«È una malattia genetica degenerativa che non si può curare» rispondo con la frase collaudata che di solito soddisfa la curiosità e chiude il discorso.

Rimangono un attimo senza parole, ma si riprendono con la velocità di chi ha lavorato anni con il pubblico ed è abituato a sentire cose anche scioccanti facendo finta di niente.

«Ok, prova oggi, così inizi il prima possibile» dice Francesco con fare pragmatico.

«Io sono pronta» rispondo e comincio a guardarmi intorno.

Come spesso accade in questi posti, sembra tutto diverso, ma è solo scena, perché in realtà è tutto uguale. Vetrina a destra esposizione oro, quella a sinistra esposizione argento e acciaio. Cassetti uguali, organizzati con lo stesso senso logico. Contavo proprio su questo, la familiarità dell'ambiente e degli spazi mi aiuta. Adesso la postazione dietro, un piccolo

laboratorio. Pietra lavica, boccette di acido per il riconoscimento dell'oro 14 e 18 carati, platino e argento. Penna per il riconoscimento dei diamanti e lenti. Tutto come lo ricordo. Sento entrare un cliente e fiancheggiò Nelly alla vendita. Perfetto, ci sono, parlantina sciolta e sicura di una volta, sono sul pezzo. Concludiamo la vendita e vado alla cassa. La so, la conosco, non vedo i tasti, però ce la faccio. So quali tasti premere anche senza vederli, ce li ho in testa. Passo il POS, consegno ricevuta e scontrino e saluto. Nelly sorride soddisfatta e anche io lo sono.

Torno da Francesco e arriva il panico. I tratti sulla pietra non li vedo quindi lui li calca. Ok ci sono! Oppure no? So che sono i tratti di oro, argento e acciaio ma sembrano proprio uguali... aggiungo l'acido della boccetta con la scritta Au 18 e un segno scompare, era quello dell'argento. So che rimangono oro e acciaio, ma non riconosco la differenza.

«Non ti preoccupare, tanto ci sono i marchi» mi tranquillizza lui. Giusto, mi ricordo, oro 18 carati è marcato con "Au 750", oro 14 carati con "Au 580", argento con "Ag 999" e l'acciaio non ha marcatura.

Mi porge la lentina da gioielliere e i preziosi. Li avvicino cercando di trovare la luce e l'inclinazione giusta, ma niente. Appoggio tutto sul piano.

«Francesco non lo vedo, questo non lo posso fare».

«Non ti preoccupare, significa che non lo farai».

Andiamo da Nelly mentre entra un altro cliente. Lei mi cede il passo e io accetto volentieri. Lo saluto, capisco cosa vuole, tiro fuori il primo vassoio di braccialetti in argento e glielo mostro. A questo punto glieli descriverei; parlerei della differenza di lavorazione, delle maglie diverse e comparerei con lui i prezzi. Ma non li vedo! Le maglie e la lavorazione non li riconosco e il cartellino rimane un mistero. Capisco le differenze di spessore, ma non mi è di nessuna

utilità. Scoraggiata, faccio cenno a Francesco che si avvicina e conclude la vendita. Vado alla cassa, ricevuta bancomat, scontrino, saluto e il cliente esce. Guardo la cassa e noto il display luminoso su cui presumo ci sia scritto qualcosa. Cosa? Boh! E se la cassa mi desse errore e fossi sola? All'improvviso, un pensiero mi colpisce come un fulmine. Non ce la posso fare. Questo lavoro va oltre le mie capacità. Forse vi state chiedendo perché mi stupisco tanto. Perché qui mi sento a casa, conosco il più piccolo e nascosto degli angoli. Pensavo di potercela fare. Soprattutto, se non qui, allora dove?

«Grazie di avermi dato la possibilità di ritornare. Mi ha fatto piacere vedervi e ricordare i vecchi tempi, ma non posso più fare questo lavoro».

«Non dire così, vedrai che troveremo una mansione adatta».

«Siete davvero carini, ma passerei tutto il tempo con l'ansia di commettere qualche errore. Potrei fare dei danni che risulterebbero essere costosi per voi. Non ne vale la pena».

Vedo il rammarico nei loro occhi. So che mi avrebbero riassunta volentieri, ma probabilmente sono d'accordo con me. Ci salutiamo affettuosamente e ci ripromettiamo di vederci presto. Con calma mi avvio verso casa.

### *Festival – Andrea*

Fin da quando andavo a scuola, o forse anche da prima, una cosa che mi ha sempre fatto compagnia è stata l'indecisione.

Ad esempio, ricordo di quando alle medie, al momento di scegliere uno strumento, mi resi conto ben presto di essere annebbiato e di non avere proprio le idee chiare. Volevo uno

strumento a corda? Forse ad arco? Percussioni? Magari il pianoforte?

L'idea di fare musica mi creava ansia, disagio, la sentivo una cosa molto più grande di me. Fu in quel momento che uno dei docenti della mia scuola, Gerardo Caputo, decise di farmi provare la tromba, il suo strumento, e posso dire che alla fine fu lo strumento a scegliere me. Scoprire lo strumento adatto mi permise di trasformare l'ansia e il disagio in curiosità ed emozione.

Ho sempre amato la musica, ma posso dire con certezza che il fatto di studiarla e ascoltarla, come si potrebbe ammirare un dipinto o un monumento, ha cambiato per sempre il mio udito.

Grazie allo studio della musica, ho iniziato a porre più attenzione ai testi delle canzoni, alle battute di uno spartito o semplicemente ai discorsi degli altri, le parole che usavano, i toni e quella miriade di sfaccettature nascoste tra un messaggio e il modo in cui viene espresso. In un certo senso, potremmo anche essere il brano preferito di qualcuno senza saperlo.

Ricordo quando, entrato nell'orchestra della scuola, ho conosciuto Armando, un coetaneo trombettista che di lì a poco è diventato il mio migliore amico. Passavamo ore ad ascoltare musica, commentarla, interpretarla, ci scambiavamo spartiti, a volte improvvisavamo insieme, ci spalleggiavamo a vicenda. Ognuno meriterebbe di avere un Armando nella propria vita.

Molte storie hanno un lieto fine, ma sono comunque lastricate di momenti dolorosi.

Il mio rapporto con la musica cambiò quando il mio professore venne a mancare. Per me, lui era sempre stato un mentore più che un docente. Forse perché mi ha preso sotto la sua ala per mostrarmi le meraviglie di un mondo che, con

occhi ancora inesperti, io non riuscivo ad apprezzare fino in fondo, riuscendo così a trasformare molte delle mie insicurezze in forza. Per questo, non lo ringrazierò mai abbastanza.

Le brutte notizie, però, non vengono mai sole, o almeno così si dice. Alla morte del professore, ai miei occhi lo sparito si trasformò prima da pentagramma a una linea nera, e poi da una linea nera a un foglio bianco. La mia vista non era più così nitida da permettermi di leggere quello che amavo o di osservare con ammirazione i visi dei miei colleghi amanti della musica quando suonavano. Sentivo che il tempo mi stava privando di qualcosa, non provavo più quell'emozione nel suonare e avvicinarmi alla mia compagnia d'ottone ricordava più dei momenti nostalgici e malinconici che di gioia. Qualcosa di quegli anni è, comunque, rimasto dentro di me. Rimane sempre qualcosa di ogni esperienza e, col senno di poi, posso dire che quello fu il momento in cui iniziai a vedere la realtà più chiaramente.

«Oh... mangiati una patatina».

Dai sedili posteriori, Matt mi allunga un pacco di patatine appena aperto distogliendomi dalle mie riflessioni.

Sono le 9:30, siamo in autostrada e c'è un piacevole silenzio nell'auto. Edo guarda concentrato la strada porgendomi un caloroso sorriso di tanto in tanto, Matt e Giò confabulano silenziosamente sul retro mentre disegnano ognuno qualcosa, in sottofondo un pezzo di *Four Tet*, *Two Thousand and Seventeen*, perfetto per i miei pensieri. Dopo aver mangiato una manciata di patatine mi appoggio al finestrino. Guardo fuori le linee tratteggiate della strada diventare un'unica linea bianca al nostro rapido passaggio. A volte penso che quelle linee siamo noi, viviamo tanti eventi separati nella nostra vita e li percepiamo come linee spezzate, ma vicine tra loro. Poi lasciamo passare del tempo



e, a distanza, riusciamo a riconoscere solo un'unica lunga linea. Ecco, se ci penso però c'è una linea unica che, in verità, mi ha sempre accompagnato senza mai spezzarsi. Per me questa linea è rappresentata dalla passione per le arti marziali, una delle mie passioni più longeve, tanto che la porto anche adesso con me nello zaino. I miei genitori mi portarono alla prima lezione di judo che avevo appena tre anni, e so per certo che la mia sensibilità e il mio tatto hanno avuto modo di allenarsi così tanto, col tempo, da permettermi di poter dire che è uno dei sensi più sottovalutati nel ventunesimo secolo dove, ormai, il senso della vista sembra sovrastare gli altri. Non si tratta solo di toccare qualcosa, distinguere dei materiali o degli oggetti: il tatto ti permette di ricordare anche meglio di altri sensi.

Quando tocco qualcosa, nella mia memoria scatta qualcosa e i ricordi affiorano. Sfiando una borsa di pelle, non posso fare a meno di risentire quel bracciale sul mio polso, mentre correvo sotto la pioggia per prendere il pullman, una di quelle poche volte in cui arrivava in anticipo. Lo stesso effetto me lo provoca il telo da mare quando asciuga quelle gocce d'acqua salata sulla testa che non smettono di gocciolare. E, più semplicemente, basta pensare ai brividi che una carezza data dalla persona giusta può donarti e il calore che ti invade di lì a poco.

La mia passione per le arti marziali mi ha spinto a provarne diverse oltre il judo: kung fu, capoeira, taekwondo, kick boxing fino a quando sono riuscito a trovare quella giusta.

Ricordo chiaramente il giorno. Ero andato da Decathlon per comprare un judogi, ed ecco appesi a un gancio dei nunchaku. Erano di una gomma molto morbida, leggeri come poche cose, e senza sapere il perché me ne sono comprati un paio, forse per curiosità o per mettermi alla prova, ma

sicuramente non sapevo quanto quella scelta mi avrebbe cambiato la vita.

Ho iniziato da autodidatta, qualche movimento semplice e intuitivo, e più passava il tempo più mi allenavo.

Un giorno fu Enrico a dirmi: «Perché non provi a lanciaarli?».

Una frase semplice che però mi ha aperto un mondo.

Ci ho provato, e mi è piaciuto così tanto che smettere è diventato impossibile. Così ho cominciato a condividere i risultati in rete. Per me era un po' come un diario.

Nel giro di poco mi hanno contattato alcuni atleti internazionali, spiegandomi che quello che per me era un gioco aveva un nome: "Extreme martial arts" e "Musical form".

Grazie al loro invito, mi sono iscritto a un torneo online con partecipanti da tutto il mondo e oggi sto aspettando con ansia di sapere se sarò o no in finale.

Sono contento di essere tornato a casa e di potermi finalmente rilassare un po', al Cavazza mi è stata messa a disposizione la palestra e allenarmi è stato uno dei migliori svaghi insieme alla compagnia di alcuni colleghi, ma è piacevole essere tornati e rivedere le persone che ho più a cuore.

«Finalmente, ci siamo raga».

Edo mette la freccia e gira in uno sterrato rovente e polveroso.

Matteo si siede composto, la strada tortuosa gli spaccherebbe la schiena, e continua a disegnare imperterrita.

«Ah, non saranno questi dossi a impedirmi di finire la mia opera» dice Giò posando il foglio col disegno ormai finito. Giò viene al festival perché, con alcune sue amiche, è stato invitato a disegnare delle tele per l'evento.

«Ohi Giò mi fai vedere cosa hai fatto?».

Ho sempre ammirato il suo stile e sono curioso.

«Se mi passi il caffè sì» mi risponde ridendo e

recuperando il foglio.

Apro lo zaino e dei led verdi sul fondo si accendono quasi volessero attirare la mia attenzione. Calma nunchaku, vi darò lo spazio che meritate stasera. Per ora mi godo il viaggio, prendo il caffè e lo scambio con il disegno di Giò.

Il foglio mostra un samurai seduto davanti a un fuoco mentre rinfodera la sua katana. Sullo sfondo, un'isola e del fumo nero che si mischia alle nuvole. A Giò piace molto la cultura orientale e la cosa bella dell'arte è che puoi darle il significato che vuoi o, se preferisci, puoi anche limitarti ad ammirarla.

«Figo» commento in breve. Giò apprezza, rinfodera il foglio proprio come il samurai che ha disegnato e mi ripassa il caffè. Io ne bevo un sorso prima di passarlo a Edo.

«Quanto manca?».

«Il navigatore dice mezz'ora, ma stiamo andando spediti».

«Chissà gli altri a che punto sono» interviene Matt.

«Non lo so, ma conoscendo Renny probabilmente sono già lì».

So bene che a Renato piace guidare e, spesso, accompagna le persone per il solo piacere di farlo, mette un po' di musica e viaggia.

Lungo la strada un rumore metallico stona coi nostri discorsi, è un trattore, al volante un anziano con cappellino blu e salopette, guida con molta calma, e ci osserva mentre lo sorpassiamo. Il suo sorriso appare come un cielo stellato agli occhi dei miei amici che lo descrivono mancante di diversi denti. Matt si affaccia al finestrino per salutarlo e lui alza una mano timidamente, con un certo sussiego, quasi imitando la regina Elisabetta. Certi stereotipi dicono che gli abitanti dei paesini siano schivi verso gli stranieri, ed è sempre bello quando preconcetti come questi vengono smentiti.

## *Incontri – Maria Lucia*

Camminiamo per un po' lungo la via Marina, poi i dieci gradini che ci portano in spiaggia, qualche metro sul marciapiede costeggiato da palme e altra vegetazione tipica della macchia mediterranea, ed eccoci al mio rifugio segreto.

Le tre chaise longue di cemento che guardano lo stretto, accanto alla passerella, sono sempre lì e sempre un po' più scrostate. Lo smalto utilizzato non era evidentemente adeguato e l'esposizione alle intemperie ha lasciato il segno.

Dei colori brillanti e dei disegni che le ricoprivano totalmente è rimasto solo un vago ricordo, ma a me e Roy non è mai interessato più di tanto. A noi interessava la vicinanza al mare e la tranquillità e, per questo, sono a dir poco perfette. Ci accomodiamo e Roy prende posto accanto a me, proprio di fronte al mare, al quale abbaia quasi come a volerlo salutare, e nel quale affondava le sue bianche zampe giocando con l'onda. Eppure, avrebbe dovuto adorare la neve, non il mare, era un cane da slitta dopotutto; qualcuno dice che i cani assomigliano ai padroni e noi eravamo uguali.

Fa caldo, ma un leggero venticello lo rende tollerabile.

«E Pawi dov'è?».

Chiede Ty accomodandosi sulla panchina alla mia destra.

Tutti danno per scontato che io sappia sempre dove sia Pawi e, in linea di massima, è vero, ma oggi è il 5 giugno e non leggo i Whatsapp.

«Non ho idea, siamo stati insieme ieri sera, abbiamo bevuto una birra e poi noi siamo rientrati. Se lo conosco bene, avrà fatto mattina. D'altronde, è in vacanza e se la gode».

Frequento Pawi da una vita, lo considero il mio fratello minore e, anche se per alcuni periodi ci perdiamo di vista,

sappiamo che ci siamo e questa sicurezza ci basta, proprio com'è con un fratello. Pawi mi è stato accanto anche quando Roy mi ha lasciata, ed è stato un dolore assoluto, un dolore che solo chi ha amato un cane può comprendere.

Diverso da tutti gli altri, una sofferenza che in alcuni momenti ti fa sentire stupida, specialmente quando ti senti dire “ma era solo un cane” o “prendine un altro”.

Ma come faccio a spiegare che provo dolore, anche fisico, per la sua assenza, che mi manca ogni giorno, che mi dispero quando, per sbaglio, riapro l'anta dell'armadio in cui sono contenuti i suoi giochi. Prenderne un altro poi è impensabile, vivrebbe di paragoni e cercherei in lui tutto quello che adoravo di Roy e non mi sembra corretto, né per un improbabile nuovo, né per Roy. E l'impegno? Non tollererei più neanche quello, l'ansia, gli orari e tutti i ritmi scanditi dalla presenza di un cane.

Probabilmente sono tutte scuse, perché ho solo il terrore di soffrire, di quella sofferenza che ti devasta e che ti spegne nei confronti del mondo, ma non del dolore, che prende alla gola e la libera solo dopo tante lacrime.

Immagino che questo tipo di reazione sia normale perché, tendenzialmente, con un cane che vive in appartamento, condividi il quotidiano, e quando viene a mancare, l'assenza si sente sempre anche se alla fine impari a convivere.

Neanche il tempo di finire la frase e Ty mi interrompe.

«Guarda chi sta arrivando! Ma gliel'hai detto tu che venivi qua?».

«Non era necessario, è il 5 giugno, da sempre questa è la prima tappa della giornata e Pawi lo sa. Sa sempre tutto».

Tra noi non ci sono segreti, fin dall'inizio della nostra amicizia, e mi auguro sarà sempre così.

«Allora?».

Il buongiorno per Pawi è scontato, pacca sulla spalla a Bruno e Ty e il solito cenno a me.

«Quanti anni fa?».

«13...».

«Allora dobbiamo festeggiare».

Per Pawi ogni scusa è buona per far festa, ecco perché andiamo d'accordo.

«Ma noi stiamo già festeggiando, come ogni anno».

Accarezzo Roy e inspiro forte, un po' per assaporare l'aria impregnata di salsedine, un po' per controllarmi. La commozione è sempre dietro l'angolo e oggi proprio non mi va di bagnare la giornata così. Se proprio deve essere bagnata, lo faremo tra un po' con un aperitivo come si deve, sempre vicino al mare.

Bruno si avvicina alla spalliera della seduta e, probabilmente per distogliermi dal momento di malinconia, carpisce la mia attenzione scegliendo sempre temi a me molto cari.

«Ma lo sapete che il 5 giugno 1944 è stato il primo giorno della Liberazione della città di Roma?».

Perfetto! È riuscito a portarmi altrove e colgo subito il suo la.

«Sì, e l'ultima vittima della Resistenza romana fu un ragazzino di 12 anni, Ugo, Ughetto Forno, Medaglia d'Oro al Valore Civile».

«Che coincidenza... Ugo Forno è morto lo stesso giorno, in anni diversi ovviamente, in cui Bava-Beccaris è stato decorato dal re per i servizi resi al paese... ».

Bruno approfondisce questo tipo di temi da sempre e conosce molti particolari interessanti.

«Scusate, ma di che state parlando?».

Ty irrompe nel discorso che, insieme a Pawi, si era perso. Sguardo fisso sul cellulare, erano entrambi concentrati a commentare qualcosa.

Mi giro verso di loro, utilizzando la mano a mo' di visiera per evitare il sole, ormai sempre più forte, sugli occhi.

«Stavamo parlando di Bava-Beccaris, il generale che ha represso, su ordine di Umberto I, un'insurrezione popolare per l'aumento del costo della farina».

«Sono morte circa 300 persone e i feriti sono stati centinaia».

Bruno alcune volte sembra essere collegato direttamente a Wikipedia.

«Ma scusa, non è stato proprio per vendicare questa strage che Gaetano Bresci ha sparato a Umberto I?».

Pawi, apparentemente assorbito dal cellulare, in realtà stava seguendo la discussione. La sua domanda fa brillare ancora di più il nero dell'abbigliamento di Bruno che si illumina ogniqualvolta alcuni personaggi vengono citati.

Anche questo mi piace di Bruno, la sua passione per certi temi, la sua dialettica; ci siamo trovati in sintonia dall'inizio, dalla prima sera in cui ci siamo conosciuti, in cui ci siamo persi a parlare di anarchici, partigiani e resistenze.

Certo, non sono proprio chiacchiere da bar, ma non importa, noi portiamo il nostro essere sempre, dovunque e comunque, perché per entrambi il personale è politico.

Che pesanti che siamo, ma quanto è bello essere pesanti con chi usa la medesima unità di misura. Ci ha unito una pianta di ulivo da dedicare a un partigiano reggino a cui è stata intitolata una sezione dell'ANPI cittadina, che entrambi frequentiamo, e da lì è partito tutto.

Forse, però, non è il nero che brilla di più, ma il sole che si è fatto più intenso.

Prima che l'argomento si allunghi troppo, rischiando di farci saltare l'aperitivo, taglio il discorso.

«Tutto molto interessante, ma non perdiamo di vista il tema della giornata e adesso è l'ora dell'aperitivo!».

Avverto che nessuno ha apprezzato il cambio di registro, ma me lo perdonano vista la ricorrenza.

Rivolgendomi a Pawi e Ty ci riprovo: «Per l'aperitivo volevamo portare Roy sempre al mare, se siete in macchina e volete unirvi...».

Il loro “No, grazie” a cui segue un sovrapporsi di motivazioni, è quasi all'unisono.

Non insisto e prendo borsa e Roy.

«Allora noi ci avviamo, magari ci becchiamo più tardi».

Vari cenni di saluto, poi mano nella mano con Bruno ci lasciamo alle spalle mare e amici e, iniziando le consultazioni per la scelta del locale, ci avviciniamo alla moto.

### *Capitolo 3*

#### *Ore 12 - Pranzo*

##### *Finale – Paolo*

«Dai Ido, verso casa! Raggiungiamo Tortellino!».

Sembra simpatica la situazione, pensavo peggio. Potevo rimanere con Andrea a pranzo, è simpatico pure lui, magari sarebbe stato un modo per conoscere meglio gli altri compagni di corso e per esplorare il Cavazza, ma c'è Tortellino che aspetta a casa, e lui vince su tutti. Eccomi arrivato al portone, non sento tanta gente ai tavolini, così decido di pranzare qui da Miky e Max. Prima, però, prendo Thor e lascio Ido.

«Puzzone! Ma quanto sei felice? Ferma quella coda!».



È proprio scemo, non mi vede da due ore e mi fa le feste come se fosse passato un mese.

Potrei cucinarmi qualcosa, ma non ho voglia di stare chiuso in casa, è da tanto che non sono sveglio e affamato all'ora di pranzo e voglio andare al bar, anche per vedere che atmosfera c'è a quest'ora. Sono qui da quattro mesi e forse non ci sono mai andato prima delle cinque di pomeriggio.

«Thor, andiamo bello! Ido, con te ci vediamo dopo».

Fammi prendere bastone e chiavi. Prima pranzo e poi giretto? O giretto e poi pranzo? Meglio fare il giretto prima, così mangio più sereno. C'è davvero un bel sole a quest'ora, devo smetterla di svegliarmi tardi quando non ho nulla da fare, anche godersi questo clima e ascoltare le grida vivaci dei bambini è piacevole.

«Ciao Paolino! Non dovevi essere al corso oggi?».

A Pino non sfugge niente, peggio di uno stalker.

«E tu, sempre qui stai? Non dirmi che stai di nuovo pedinando tua figlia! Ma ti travesti per non farti riconoscere? O ti muovi in maniera furtiva nascondendoti dietro le macchine e i bidoni?».

«Ma perché sei così cretino? Non la sto pedinando, mi ha visto subito come è uscita dal cortile».

«Perché è più furba di te!».

«Su questo non ci sono dubbi, io scappo al bar».

«Perfetto, ci vediamo tra poco. Pranzo lì oggi».

Passeggio con Thor con il sottofondo delle voci dei bambini e dei ragazzi che escono da scuola, e ascoltarle mi prende proprio bene. Mi trasmettono una carica positiva, tutto il contrario del rumore delle automobili e del traffico. Lo odio quel frastuono, mi provoca una sensazione di stress a livello inconscio, della quale secondo me soffrono un po' tutti quelli che vivono nelle città.

Alla fine, era piacevole passeggiare con i cani nel silenzio

del lockdown. Certo, c'era un po' di nostalgia per le voci delle persone felici nei bar o sui marciapiedi, ma il traffico non mancava per niente.

Eccomi tornato al punto di partenza, al mio bar di riferimento, e qui sì che ci sono voci felici. Dietro al bancone c'è anche Paola che mi saluta con calore. Troppo forte Paola, non credo di avere conosciuto molte donne come lei: sempre gentile e premurosa con tutti ma, allo stesso tempo, con sempre un vaffanculo pronto.

«Ciao Paola, come mai lavori a pranzo? Nessuno voleva lavorare con Pino?».

Lei esplode nella sua risata inconfondibile.

«Ahhh... con Pino non ci vuole mai lavorare nessuno... solo che oggi sono sballati i turni del bar. Comunque, vaffanculo Paolo! Tu invece che ci fai in piedi così presto?».

«Sempre bello essere mandato a fanculo da te, e mi fa piacere che ascolti quando parlo. Oggi ho iniziato il corso che mi ha fatto venire qui, ieri mi hai pure detto buona fortuna per domani».

Pino coglie l'occasione per prenderci in giro tutti e due in una volta sola.

«A sentire voi due, mi viene da dire che, se buon nome non mente, in questo caso, è anche demente. Cosa pretendi dalla Paolina, è rincoglionita come te! Vuoi mangiare, Paolo?».

«Sentirsi dire rincoglionito da te non so se può essere definito insulto! Passando alle cose serie, mi prepari uno spritz Aperol con il Prosecco al posto del Pignoletto. Non capisco perché qui a Bologna lo fate così. Ok che producite Pignoletto, ma non mi sembra un motivo valido. Non penso che a Genova facciano la carbonara col pesto dicendo che quella è la vera carbonara!».

Pino prepara il mio aperitivo e me lo passa.

«Tieni il tuo spritz e vatti a sedere dove eri seduto questa mattina!».

Paola mi descrive il menù.

«Allora, oggi ci sono i soliti panini farciti e in più abbiamo una lasagna alla bolognese o una cotoletta con patate. E non dire che non vuoi niente, perché ti sei preso lo spritz e qualcosa te la mangi!».

Sempre la solita. Paola, più che una barista è una buona amica.

«Grazie Paola, tranquilla... ho una fame! Prendo sia la lasagna che la cotoletta con le patate e porta pure un panino farcito a tua scelta. Li conosci i miei gusti, stupiscimi!».

Aiuto, per farla contenta forse ho preso troppa roba da mangiare. Ogni volta mi sembra di avere una fame da lupi e, invece, dopo due bocconi sono sazio. Vabbè, tanto c'è Tortellino che finisce tutti i miei avanzi. Ecco qui il tavolo. È trafficato anche a pranzo il bar, ma il mio tavolino sotto la finestra è libero. Il bello di non vedere è anche questo: una finestra che affaccia su una strada, diventa una finestra di luce e il panorama lo scelgo io. Sono io a decidere in base al mio stato d'animo, e c'è uno sfondo per ogni tipo di umore.

In un attimo arriva Paola con la mia ordinazione.

«Ecco qua! Ti metto la lasagna davanti, il resto te lo porto dopo se no si fredda, e mangia tutto, mi raccomando!».

«Grazie Paoletta, ha un profumo niente male. Tortellino, questa non te la posso dare e non solo perché ti fa male, ma anche e soprattutto perché sembra squisita. Mmmh... davvero buona!».

Oggi mi sembra tutto buonissimo. Sarà la luce, sarà che sono particolarmente di buon umore, lo ero già stranamente appena sveglio, come se fosse un giorno di quelli decisivi, non come tutti gli altri che sembrano servire solo per prepararsi ad affrontare i giorni veramente importanti. I giorni

importanti, poi, non si sa perché lo sono. Sfuggono alla ragione e serve essere allenati per percepire quell'energia che si può trasformare in elettricità. Chissà cosa mi aspetta oggi? Di giorni così ne ho avuti tanti, posso stare tranquillo, dovrei essere super allenato non so a cosa, ma so di essere sempre pronto e questo è quello che serve: sentirsi pronti. E intanto lo spritz e la lasagna sono spariti nelle mie riflessioni.

«Attento Paolino, ti tolgo il piatto vuoto e il bicchiere».

«Grazie mille Pino, portamene un altro, come lo fai tu non lo fa nessuno!».

«Puoi dirlo forte, te lo preparo subito».

In un attimo, Pino prepara lo spritz e Paola è di ritorno con il secondo. Al profumo della cotoletta, Thor si agita, ma la nostra amica non si fa impietosire.

«Non è per te Tortellino! Ecco qua per te, cretino! Anche lo spritz che è già pronto».

«Grazie mille, spaccava la lasagna, era buonissima».

«Di nulla, mangia tutto e muoviti prima che si freddi, cretino!».

Come sono teneri i cretino di Paola. Devo sbrigarmi a mangiare, non ho voglia di arrivare in ritardo anche oggi pomeriggio. Voglio incontrare la ragazza che ha attirato la mia attenzione a lezione, e che il fato mi ha fatto trovare davanti alla macchinetta del caffè. Non ricordo da quanto tempo non mi capitava di provare un interesse immotivato, soprattutto ora che sono più proiettato verso l'io che verso l'esterno. Sento che qualcosa succederà, come un inizio di un nuovo evento. Devo solo scoprire lei che ruolo avrà. E per scoprirlo devo lasciare tutto al fato, non è ancora il momento di intervenire. Non dico che devo capire il senso di questa cosa prima di intervenire, ma per lo meno voglio comprendere quale sarà il mio ruolo: protagonista o semplice comparsa?

Gli ultimi pezzi di pane e di pollo vanno a Tortellino che

è stato bravo, il caffè decido di prenderlo alla macchinetta del Cavazza, che sembra un luogo propiziatore, anche se il caffè è più buono qui. Mi alzo e saluto i miei amici baristi.

«Io vado, ci vediamo dopo, segna tutto sul mio conto! Era tutto buonissimo».

Porto Thor a casa e sono indeciso se prendere o no Ido. Forse è meglio che vada senza cane, con Ido vado troppo veloce! Ciao belli. Ido cerca di venirmi dietro, crede di dover uscire con me. Non penso mi passerà mai il senso di colpa per ogni volta che li lascio a casa da soli, meno male che non vedo i loro occhioni dolci altrimenti sarei finito! Non riuscirei più a uscire senza entrambi. Prendo il bastone più sottile, quello grande va bene per muovermi con il cane, ma per gli spazi al chiuso è esagerato. Perfetto! Mi piace questo bastone, mi fa sentire un giocatore professionista di golf. Ciao cuccioloni!

Aiuto, stavo per dimenticare chiavi e mascherina. Le chiavi sono nel portaoggetti sul frigorifero e le mascherine nuove dove sono? Fammi pensare... le ho tolte dal cassetto questa mattina e dove le ho appoggiate? Ci sono! Le ho messe sulla seconda mensola a destra della scrivania, infatti eccole qua! Fare una scansione mentale della stanza è efficace, in alternativa dovrei toccare in ogni dove con le mani, ma la mente è più veloce. Ho preso tutto. Ora andiamo a vedere cosa succede o se sono pazzo a sentirmi così, in attesa di qualcosa che non so cosa sarà.

### *Colloquio – Eva*

Decido di fare la strada a piedi, tanto non ho fretta. Non indosso le calzature più adatte per una passeggiata, ma è giusto una mezz'oretta di camminata e in più tutta in piano,

cosa che non si può mai dare per scontata ad Ancona. Percorro la strada che costeggia il porto con fare sicuro. L'avrò fatta centinaia di volte, mi ricordo ogni buca, ogni scalino, ogni avvallamento che mi potrebbe fare inciampare.

Che cosa strana la mente. Si sostituisce ai miei occhi con naturalezza e ho davvero l'impressione di vedere quello che mi circonda. Ormai questa città mi è così familiare che non sembra più straniera. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che la straniera sono io, ma alla fine è solo una questione di punti di vista.

Nel giro di quello che sembra un attimo sono a casa. Sono accaldata e mi gira storto. Però devo proprio chiamare Landi, starà aspettando. Prendo il cellulare e invio la chiamata. Risponde al secondo squillo.

«Come è andata?».

«Non è andata. Non lo posso fare».

«Va bene, non fa niente. Troverai qualcos'altro e, se così non fosse, non ti devi preoccupare. Lo sai, finché ci sono io non ti devi preoccupare».

Mi tranquillizza.

«Lo so, lo so, sei un tesoro, ma ci tenevo, lo sai».

«Sì, ma avevamo messo in conto che poteva andare anche così».

«Allora mi pare che non ci sia nessuna speranza di riprendere a lavorare».

«Anche se così fosse, qual è il problema? Se lavoro solo io non abbiamo comunque difficoltà economiche. E tu troverai qualcos'altro con cui tenerti occupata».

«Sì va bene, mi do al ricamo... Che discorso è?».

«E dai, non volevo dire niente di male! Adesso stai tranquilla, ne parliamo stasera. Vedrai che qualcosa ci inventeremo».

Ci salutiamo e chiudiamo.

Come è carino l'amore mio. Sempre a rassicurarmi e tranquillizzarmi. Probabilmente non gli dispiacerebbe se facessi la casalinga a lungo termine, ma io vorrei tornare a lavorare, vedere gente e, perché no, sentirmi utile sia per la società con il mio contributo sia per la mia famiglia con la parte economica. Comunque, il fatto che andrà bene per lui qualsiasi cosa io decida mi tranquillizza. È un tipo strano, in dieci anni di matrimonio avremo litigato dieci volte. Coppia pacifica? No no, io litigo da sola mentre a lui non gliene può importare di meno. È bello come il sole, forse sembro di parte ma, credetemi, sembra disegnato. Non è altissimo, con i tacchi lo raggiungo, ma è abbastanza sicuro di sé da non farsi infastidire dalla statura. E poi è onesto, la persona più onesta che abbia conosciuto. È calmo e riflessivo, sopporta me e i miei drammi più o meno seri con imperturbabile stoicità. In realtà, anche se non sono in fase drammatica, non credo segua poi molto i miei discorsi. Tutto questo per non ammettere che alla terza parola probabilmente ha spento il cervello e fa soltanto sì con la testa nei momenti in cui io mi fermo per respirare. Ma per il resto è sempre sull'attenti. Spesso gli chiedo di prestarmi i suoi occhi. Dovreste vedere la sua faccia alla domanda "Che colore è questo?". Mi fa morire! Se sono fuori casa lui è sempre raggiungibile. Se sono fuori città non credo faccia sonni tranquilli. Chi sa di cosa ha paura! Probabilmente non me lo dirà mai. Risponderebbe che non ha paura. Ma che sia giorno o notte, in qualsiasi punto d'Italia io sia e qualsiasi cosa mi serva, lui lo sa o lo saprà in tempi record. Non sto scherzando. Provate a chiedergli il numero dei taxi della città in cui mi trovo o la stazione che il mio treno ha appena superato. Inquietante? No, è solo preoccupato. È adorabile, tenendo conto del fatto che per la metà del tempo non capisce di che sto parlando e con l'altra metà che comprende non sempre è d'accordo. Alla fine, credo che

anche lui adori me. Che coppia!

Ma adesso torniamo al mio lavoro e basta smancerie. Cosa è successo e perché mi sono ingannata? Probabilmente ho creduto a loro. A coloro che mi dicono che non si direbbe che ci vedo tanto poco. Che poi, che significa? In che modo si direbbe invece? Questo non l'ho mai capito. E poi, te lo dicono come se fosse un complimento. Mi capita spesso e non so mai cosa rispondere, dovrei ringraziare? È davvero un complimento, un merito, un pregio?

“Non si direbbe che non ci vedi! Non si direbbe che sei albanese! Non si direbbe che hai 35 anni!”.

Perché, se così fosse? Che ci sarebbe di male? È un crimine? Una colpa? Potevo fare meglio? Ma per favore! Se siete curiosi di saperlo rispondo con un “Grazie” seguito da un punto interrogativo, qualcuno capisce, qualcuno no, ma poco importa.

C'è una cosa che questa malattia mi ha insegnato è che devo ricordarmi. La soluzione non è fare finta di niente. Devo rendermi conto di certi limiti e superarli sostituendo la vista con altre capacità. Sono piena di risorse. E poi, mi ha insegnato anche a rendermi conto di altri limiti che devo, semplicemente, accettare. Inutile combattere e altrettanto inutile arrabbiarsi, richiede energie che impiegherei meglio altrove. Bisogna solo prendere atto dello stato di cose. Spesso è più facile a dirsi che a farsi. Tipo adesso, che fare? Mi serve una soluzione o almeno un piano d'azione. Ho bisogno dei rinforzi. Riprendo il cellulare e apro una chat di gruppo, quella dal modesto nome “Fantastic 4”. Le risposte arrivano subito.

“Ragazze raccolta d'emergenza, ho bisogno di una mano”.

“Come è andata?”.

“Non è andata”.

“Vi va un caffè?”.



“Perché no”.

“Tra un’ora da Joy?”.

“Ok” rispondono le tre.

### *Festival – Andrea*

Si dice che trovare il proprio posto nel mondo non sia un’impresa facile.

Non sai se sarà un posto comodo adatto a te, o invece stretto, magari il soffitto potrebbe essere basso, e potresti incontrare vicini ingombranti o fastidiosi.

Trovare il proprio posto è una sfida con se stessi. Non si deve avere fretta nel cercarlo e, soprattutto, non bisogna accontentarsi di quello che gli altri scelgono per te, perché quel posto dovrà essere tuo e tuo soltanto. Guarda caso, in questo momento anche trovare un posto per l’automobile sembra essere un’impresa.

«Dove cazzo ci mettiamo mò?».

Matt si guarda intorno nel parcheggio semipieno e co-  
sperso di tende di vari colori e grandezze.

«Boh, proviamo ad andare più avanti verso quelle auto...  
ecco, quella dovrebbe essere proprio la macchina di Renato».

Edo si dirige verso un complesso di tende ben strutturato, ma ancora da terminare, quasi una specie di accampamento a metà tra il vagabondo e il militare.

Da una delle tende una figura fiera si alza, è proprio Renny che, guardandoci, accenna un saluto caricando sulle spalle la diavolina per la brace, mentre Andrea e Gaia lo seguono trasportando griglia e carne.

Dei ragazzi corrono in un largo spazio centrale lontani dalle auto e dalle tende, stanno giocando con un frisbee. Uno

dei due, scattante e saltellante, è Enrico. L'altro è molto alto e grosso di statura, capelli corti, movimenti larghi di braccia nel lanciare e afferrare il frisbee: è Cipolla (nomignolo di origine sconosciuta, gli piace mantenere il mistero a riguardo).

Cipo si gira e, notando l'auto di Edo, alza il braccio col frisbee in mano e lo lancia come per indicarci dove parcheggiare.

«Oh, infilatevi là che vi abbiamo lasciato lo spazio!».

Parcheggiamo, scendiamo recuperando l'oceano di cose che abbiamo portato e iniziamo a organizzarci. Ci sono già montate sei tende, quelle dei ragazzi, e con le nostre rimanenti si può fare un bel piazzale.

Giò scende dall'auto e raggiunge alcune tende poco lontane, una ragazza gli va incontro e lo saluta. È esile, ma vestita con abiti larghi che sembra la rendano più grande di statura, un viso spigoloso e capelli raccolti in un groviglio nero.

Giò si allontana con lei.

«Raga io lascio le cose qua, vado nell'edificio vicino all'entrata del paesino a lavorare, ci becchiamo dopo!».

«Bella, a dopo!» recupero la tenda e mi metto a montarla insieme a Edo.

L'impresa non è facilissima ma penso che, come tutto, richieda un po' di pratica.

Spesso si tratta di separare un processo lungo e apparentemente complicato in diversi momenti più semplici da seguire. Un ragionamento che, alla fine, si può applicare a ogni cosa.

«Oh, ma qui ci manca un pezzo».

Non capisco, ma nonostante i nostri sforzi sembra che qualcosa non vada.

«No Andre, mancano solo i picchetti, ma non stanno da nessuna parte... mi sa che li ho lasciati fuori dalla sacca...

rubiamoli a Renato» mi risponde Edo ridendo.

Renato lo sente: quando si parla di lui ha due orecchie onnipresenti.

«Tie'... vedi tu se ci devo pensare io a voi» e ci lancia una busta piena di picchetti.

Finiamo di montare la tenda e ci sentiamo finalmente liberi di poter fare quello che vogliamo. Alzo lo sguardo e vedo Ambra e Gaia, aiutate da Enrico, che stanno montando il loro tessuto aereo per allenarsi un po'. Matt recupera lo zaino e mi invita a seguirlo.

«Raggiungiamo Giò?».

«Sì, dai, voglio un posto dove sbollire un po' l'ansia».

Per me, in realtà, questa è una giornata davvero particolare. Infatti, tra due ore saprò l'esito dell'ultimo torneo al quale ho partecipato. Ci tengo tanto, tantissimo. Negli ultimi due gironi non mi sono qualificato per poco e affrontare una terza sconfitta mi preoccupa. Non sono mai contento dei risultati che ottengo, è un difetto che penso sia nato quando, collezionando fallimenti, mi è sempre stato detto "Non preoccuparti". Da un lato ho sempre trovato conforto in queste parole, mi hanno aiutato a cadere in piedi e a capire che gli altri non devono farti pressioni e che, se lo fanno, non devi curartene. Alla fine, però, sono proprio io a farmi queste pressioni, perché la continua ricerca dell'automiglioramento è il mio chiodo fisso. Cerco di non pensare al torneo e mi avvio insieme a Matt.

L'aria è molto afosa, ma un misto di emozione e curiosità mi spinge a saltellare come se non portassi uno zaino pieno sulle spalle. Matt mi guarda incredulo mentre si scompiglia i capelli che, per affrontare il caldo, ha addirittura bagnato con dell'acqua. Ecco, forse abbiamo trovato il posto di cui parlava Giò. Poco prima di arrivare entrambi rubiamo un sorso dalla bottiglietta di caffè ormai freddo.

All'interno dell'edificio un venticello fresco ci accarezza la pelle e, per lo sbalzo di temperatura, i brividi mi proteggono dall'arrivo di uno starnuto. La sala è molto grande e nel suo vuoto riecheggia la voce di Giò.

«Bella ragazzi, venite a vedere!».

Ci facciamo avanti e osserviamo quattro tele enormi, quasi tre metri per due. Giò ci presenta la sua amica, si chiama o forse si fa chiamare Nina, e con loro ci sono altre due ragazze impegnate a dipingere.

Una delle due ha una folta chioma di dread raccolti, diversi tatuaggi sul corpo difficili da distinguere da questa distanza, un pantaloncino e calze lunghe a righe che le conferiscono un aspetto circense.

L'altra ragazza ha dei capelli ricci raccolti da una fascia rossa, una carnagione leggermente abbronzata, un top nero e una larga gonna dai toni scuri, colorata qua e là da macchie di pittura brillanti. Sembra una gitana.

Sta dipingendo dei giocolieri, si allontana di tanto in tanto per vedere la sua opera nel suo complesso, sedendosi a terra con le braccia conserte come interrogandosi.

Mi avvicino per guardare meglio la tela. C'è un uomo su un monociclo che sta giocherellando con dei birilli, un altro che tiene in mano una palla di cristallo da contact. Il dipinto ha forme fluide e toni acquosi che, nell'insieme, contribuiscono a dare una sensazione di dinamicità che sento molto vicina.

«Ciao» dice guardandomi.

Sarei molto curioso di vederla in viso più chiaramente, ma i capelli e la carnagione si mischiano in un colore unico e due piccole chiazze bianche sono l'unica cosa che spicca.

«Ciao, io sono Andrea un amico di Giò».

«Piacere. Aurora» mi risponde riavvicinandosi alla tela e riprendendo a dipingere.

Non riesco a smettere di osservarla, ma arriva l'altra ragazza.

«Ohi Auro, ma il verde ce l'hai qui da qualche parte?».

«Sì, tieni».

La tipa prende il colore e mi sorride.

«Ah tu sei Andrea? Erica, piacere, è il nostro primo anno qui».

«Vi piacerà sicuramente, la sera si riempie di gente che fa festa».

A quel punto, mi avvicino a Matt posando lo zaino e recuperando i giochi che ho portato con me.

Consegno le bolas a Matt che inizia a giocarci, mentre per me prendo un nunchaku e comincio a fare qualche maneggio per riscaldarmi.

Usciamo all'aperto, sul fianco dell'edificio c'è un teatro romano abbastanza grande, spazioso e al sole. Accendiamo la cassa e Matt mette una playlist dei Prodigy: il primo pezzo è un classico, *Out of Space*.

Iniziamo a muoverci con i nostri attrezzi e già mi sento più rilassato. Matt prova qualche trick con le bolas e tra un errore e l'altro lo sento imprecare.

Dopo qualche maneggio mi sblocco e, ascoltando la musica, in un attimo smetto di pensare. Mi sento svanire per quella che sembra essere una manciata di secondi prima che il nunchaku mi scivoli rovinando a terra.

«Diamine».

Stava uscendo qualcosa di carino ma, come al solito, appena inizio a farci caso sbaglio.

Giò esce all'aperto con la chitarra e comincia ad accordarla. Cambiamo musica e mettiamo come sottofondo qualcosa di più tranquillo, per permettergli di suonare meglio e, anche, per ascoltarlo.

È uno di quei momenti preziosi che fanno assaporare lo

scorrere della giornata e ce lo godiamo insieme, così tranquilli che neanche facciamo caso all'ora di pranzo ormai prossima. La figura di Edo, però, con la testa coperta da un telo come un messaggero del deserto, e un borsone sulle spalle, si palesa a distanza.

«Madò... sembri un predone della sabbia».

Giò accenna alla chitarra delle melodie arabeggianti.

Edo sorride e apre il borsone.

«Ragazzi, ho portato le cibarie se volete, io ho una fame...».

Iniziamo a frugare nella borsa mentre, dall'interno dell'edificio, ecco arrivare anche le ragazze.

A quel punto, non posso più temporeggiare. Prendo coraggio e decido di sbloccare il cellulare perché il momento è prossimo. Gli amici, il cibo, le ragazze... e il torneo?

Aprò il social, cerco la pagina, aspetto lo scoccare dell'ora e i secondi sembrano interminabili. Ricarico la pagina a oltranza e finalmente vedo il nuovo post, lo apro e il mio sguardo si illumina leggendo il mio nome. Terzo classificato del girone, sono in finale, ce l'ho fatta!

Scatto in piedi lasciando il telefono e corro in giro come se avessi vinto qualcosa.

In effetti, sento di aver conquistato un traguardo importante, di aver colto un'opportunità, e mi vengono in mente tutte le ore passate ad allenarmi e le sudate interminabili. Per un attimo, mi sembra di essere già arrivato all'obiettivo, ma il pensiero dura qualche istante e viene presto sostituito dalla voglia di dimostrare nella finale ancora di più a me stesso cosa posso fare.

È così che funziona, perché un obiettivo raggiunto senza curiosità e costanza si trasforma in qualcosa di statico, mentre la vita è un continuo mutamento ed è bene essere dinamici.

Faccio ancora fatica a metabolizzare e la cosa è palese. Intorno a me, tutti si accorgono del mio sguardo vuoto e confuso. I ragazzi sorridono e mi vengono vicino abbracciandomi come se avessero partecipato anche loro al torneo: li sento insieme a me in questa cosa che mi appassiona tanto.

«Ah, era ora, al terzo tentativo ci sei riuscito» mi dice Matt con una portentosa pacca sulla spalla.

«Terzo al terzo» ecco Giò.

Riesco finalmente a pensare a qualcos'altro e arriva la fame.

La giornata sembra procedere molto bene, e siamo solo all'inizio.

### *Incontri – Maria Lucia*

Scegliamo di percorrere la statale che costeggia il mare per raggiungere un wine bar che frequento da anni e che piaceva anche a Roy.

Nel tragitto mi godo il panorama, stando con la testa rivolta a sinistra per guardare lo stretto.

“Speriamo non mi venga il torcicollo”.

La mia messa a fuoco è quella che è e la visiera del casco, con i moscerini che concludono la loro esistenza spiaccicandosi lì contro, rende tutto meno omogeneo. Che poi, che ci fanno tutti quei moscerini in mezzo alla statale? Meno male che conosco quel panorama a memoria, così la vista pessima e i moscerini non intaccano l'immagine registrata.

Ho vissuto qualche anno prima che la mia vista fosse irrimediabilmente compromessa e la mia mente, inconsapevole del futuro, ha registrato ogni piccolo particolare. Ho vissuto per anni ogni estate sullo stretto e mi piaceva trascorrere ore a fissare le navi che tagliavano il panorama, in cui

mi perdevo senza sapere il perché.

E l'ho fatto anche quando, per una pallonata in pieno viso, ho dovuto fare affidamento solo sul mio occhio sinistro, che ha tenuto duro nonostante le "fortune" che non gli sono state risparmiare. L'occhio destro me lo sono letteralmente giocato durante una partita di pallavolo, e neanche a dire che ero brava, anzi, ero proprio una pippa, ma siccome lo sport è inclusione, mi facevano giocare anche se scarsa. Certo, se avessi detto subito ai miei che vedevo male, forse le cose sarebbero andate diversamente, ma avevo 12 anni e in programma un viaggio in Grecia a cui non volevo proprio rinunciare. Al ritorno, la realtà della situazione si è palesata senza possibilità di cambiamento e mi sono limitata ad acquisire l'informazione e andare avanti. Eppure, avevo già avuto l'esperienza del distacco di retina, all'occhio sinistro la prima volta, ma ero ancora più piccola e la mia mente aveva rimosso tutto, per cui non ricordavo neanche i sintomi e non l'ho riconosciuto. Ma almeno, ho potuto vedere il Partenone e le cariatidi e scrivere il diario che nonno Ciccio mi aveva invitato a tenere durante il viaggio e per il quale mi aveva regalato quaderno e penna dedicati, che mi ha consegnato poco prima di partire.

Un evento, quella pallonata, che indubbiamente ha determinato la mia vita e le mie scelte, come frequentare il corso di centralinista, operatore dell'informazione nella comunicazione all'Istituto Cavazza a Bologna. In verità, non è che volessi fare la centralinista, immagino che nessuno da bambino sogni di farlo. Io il mio percorso lavorativo l'avevo scelto anni fa: progettista per il sociale, il mio modo per essere utile alla società e per fare attivismo. La decisione di partire ha, però, preso forma dopo l'ennesima visita oculistica che non dava tante certezze e, nel dubbio, ho pensato di non farmi trovare impreparata.



Ho sempre lottato per la mia autonomia e il corso a Bologna poteva essere una buona occasione per acquisire altri strumenti che mi avrebbero reso ancora meno dipendente dagli occhi altrui. Tutto sommato il sacrificio ne è valsa la pena, sia in termini di competenza che in termini umani. Non dico sia stato facile, avevo lasciato la mia vita a Reggio per frequentarlo e, in alcuni momenti, la voglia di mollare e il sentirsi fuori posto prevalevano su tutto, ma il buonsenso ha avuto sempre la meglio.

La striscia continua accanto alla moto, durante il percorso a tratti si interrompe, e in uno di questi varchi ci infiliamo per raggiungere Chianalea, il borgo di pescatori che adoro. È stato definito “la Venezia del Sud” ed è annoverato, a ragione, tra i borghi più belli d’Italia.

Parcheggiamo vicino alla chiesa di San Giuseppe e, a bocce ferme, il caldo ci assale. Il portone della chiesa è stranamente aperto e ne approfittiamo per sbirciare dentro, un po’ per curiosità, un po’ per il fresco che ogni chiesa riserva. L’esterno è abbastanza anonimo, ma mi hanno sempre descritto il portale come splendido e Bruno arricchisce la narrazione descrivendomi le file di mattoncini che compongono l’arco e i capitelli che incorniciano un portone sovrastato da vetrate.

Ci avviamo lungo la stradina di sanpietrini, stretta e lunga, che costeggia le case sul mare, che sono proprio sul mare, e ogni volta mi chiedo come fanno a restare su.

Tra un palazzo e l’altro l’acqua si fa strada, insinuandosi fino alle scale che portano alla piccola via principale, che taglia in due il borgo, dove passa giusto una macchina.

Gli scorci sono incantevoli, fessure aperte sullo stretto, con muretti su cui trovi sempre appoggiato qualcuno intento a scattare fotografie. Ma è il 5 giugno ed è feriale, per cui ancora possiamo goderci il posto quasi in esclusiva. I palazzotti

con balconi in pietra squadrata ci accompagnano lungo la passeggiata, che mano nella mano lentamente ci porterà al nostro aperitivo. Tutto sarà lento oggi, assaporeremo ogni particolare, anche ciò che abbiamo sempre visto, ma che oggi avrà un altro sapore, un sapore di ricordi e nostalgia, ma anche di felicità per averli vissuti.

Sulla stradina incontriamo pochissime persone, che immagino siano turisti, un po' per l'abbigliamento, un po' per l'accento. Certo noi incontriamo loro, ma loro incontrano noi, una coppia, mano nella mano, vestita di nero, lui senza capelli e con barba lunghetta, non molto alto, ma ben proporzionato, e lei, capelli rossi che al sole sbrilluccicano parecchio, e più bassa di lui, che già non è molto alto, intenti a parlare fitto fitto dell'architettura marinara e di bellezza. Chissà che penseranno...

Siamo arrivati e i tavolini vuoti fuori diventano subito oggetto di attenzione; conquistare quello più riservato è la nostra missione. La ragazza ci conosce e, salutandoci con uno squillante «Bentornati», ci invita a sederci dove vogliamo. Ancora non è alta stagione per cui non c'è folla, di sera è diverso; venire a pranzo è stata una volpata.

Ci accomodiamo con Roy accanto a me e borsa “Resistente” sul tavolo; non mi importa se qualcuno troverà strana la cosa, oggi è così. Il menù ormai, per la questione del Covid è un QRcode impresso sul portatovagliolo. Lo inquadrando con il cellulare e voilà, appare sul display.

Ecco, questa è una buona pratica venuta fuori dalla pandemia. Per chi come me non riesce a leggere, avere sul display il testo che puoi ingrandire, avvicinare e rendere i caratteri più luminosi, è una comodità, e mi fa sentire più autonoma. È anche vero che il menù è sempre lo stesso e le novità le dicono a voce, ma è un rito che mi piace ripetere per rallentare i ritmi.

Ovviamente so già cosa prendere e aspetto solo che Bruno decida. Siamo pronti e facciamo segno alla ragazza che, bloccetto alla mano, viene al tavolo.

«Per me un tagliere calabrese e un bergotto».

La mia scelta è il trionfo della calabresità. Bruno si accoda, ma con una birra.

Formaggi, salumi, tutto rigorosamente DOP e IGP con accanto al nome la provenienza, Sila, Monte Poro, Ciminà, Tropea, area grecanica, che già a leggerli ti fai un viaggio, tutto accompagnato da pane delle nostre zone, e miele al bergamotto, confettura di peperoncino e di cipolla che, gustati in un posto caratteristico, hanno un sapore differente o forse sono i miei recettori che si pongono diversamente. Non riusciamo a stare in silenzio io e Bruno, abbiamo sempre qualcosa di cui parlare. “Non si pigliano se non si assomigliano”, dicono i saggi e, capelli e barba a parte, siamo molto simili.

L'argomento è la scarsa valorizzazione di queste zone, e la nostra fortuna che ancora rimangano un po' di nicchia, così da non perdere quella genuinità che le rende perle rare.

Ovviamente valutiamo anche lo sviluppo della zona e la tendenza allo spopolamento, tutte osservazioni plausibili, violentemente interrotte dall'arrivo dei taglieri in legno di ulivo colmi di varie bontà. Vabbè, la mobilità dei nostri ragionamenti sa di psicopatìa, ma sfido chiunque a non farsi rapire da una composizione così ben allestita e profumata. Un brindisi a Roy, una carezza al sacchetto di velluto e il profumo di tagliere si traduce in gusto.

Tutto squisito e, sarà per la bontà del cibo o per il luogo, ma non mi va proprio di andar via. E poi non finisco mai un pranzo fuori senza un dolcino. La ragazza sembra leggermi nel pensiero e ritirando i taglieri ci chiede se desideriamo altro. Non è necessario snoccioli tutta la carta dei dessert, li

conosco e li apprezzo tutti, ma oggi è il turno della torta al vino e dei piparelli, i biscotti da intingere nel passito. Bruno non è goloso, per cui assaggerà giusto per provare come sono, il resto sarà tutto per me. Amaro e passito completano la comanda e la ragazza scompare in cucina.

Il silenzio che osserviamo per qualche minuto ci permette di ascoltare il sottofondo musicale che, qui, è sempre molto gradevole e nella pausa ci guardiamo finalmente intorno.

Avevamo fino a quel momento completamente ignorato il resto del locale, perché troppo presi dai nostri discorsi. E solo ora ci accorgiamo che alcuni tavolini sono occupati. Persone arrivate da poco, perché ancora sono in piena fase decisionale. Gli scaffali, che si intravedono da fuori, ospitano tutta la migliore scelta di vini calabresi e mi fanno venire voglia di allestire una cantina ben fornita che non saprei come abbinare e rischierei di non valorizzare, ma qui fanno anche il corso per sommelier, potrebbe essere un'idea.

Arriva l'ultima parte del nostro aperitivo, che alla fine è diventato un pranzo, e lo gustiamo in religioso silenzio, beandoci del vociare e del rumore delle onde che si infrangono sugli scogli. Il silenzio persistente di Bruno attira la mia attenzione: è molto difficile che noi si stia più di cinque minuti in silenzio.

«Tutto ok?» mentre formulo la domanda mi accorgo che sta fissando qualcosa o qualcuno e incalzo: «Che c'è?».

«C'è una ragazza...».

Non gli faccio finire la frase, la mia gelosia ha la meglio.

«E quindi?».

Sì, sono gelosa, anche se Bruno non mi dà motivo, ma per quanto razionalizzi, non sempre riesco a controllarmi.

Bruno lo sa e, mantenendo la calma, prosegue.

«Ci fissa da un po', forse ti conosce, io non credo di averla mai vista».

È troppo lontana per me ed è praticamente impossibile scorgerne i tratti, già è tanto se distinguo la sagoma e non mi va di chiedere a Bruno di descrivermela. Dovrebbe passarla a scanner per fornirmi dettagli per me indicativi e non mi piace che soffermi il suo sguardo a lungo su un'altra donna.

Così il «Tutto bene?» della cameriera è una palla al balzo che prendo per chiedere il conto e andare via, per sfuggire da quella situazione.

Portando il conto ci chiede se gradiamo un caffè, ma ho già un altro posto in mente dove portare Roy, per cui decliniamo e prendendo Roy e borsa, ci alziamo, provando, inutilmente, a capire ancora chi fosse la ragazza.

## *Capitolo 4*

### *Ore 14 - Pomeriggio*

#### *Finale – Paolo*

Tutti questi ostacoli non c'erano questa mattina! Sarà la terza bicicletta che trovo sullo stesso marciapiede, o forse è che Ido le scansa tutte senza che me ne accorga! Da domani lascio sul sellino un post-it con scritto "Davvero ti devo spiegare perché? Dai, su!". Assurdo, marciapiedi così piccoli e ci parcheggiano di tutto! Poi magari li senti pure dirti: «Scusa, la tolgo subito», e a me viene da rispondere «Lasciala pure, ormai l'ho presa con il bastone, è che non avresti dovuto proprio pensare di poterla lasciare lì». Ma non è la risposta giusta da dare, sarebbe solo uno sfogo, ironico, ma comunque

uno sfogo. Io non penso che chi lasci le biciclette lo faccia con cattive intenzioni, magari non ci pensa nemmeno, è solo spinto dal pensiero di lasciare il proprio mezzo, che sia automobile, monopattino, motorino, bicicletta, vicino al proprio portone o alla propria destinazione. Quindi, anche in maniera ingenua, le persone sono guidate solo da questo pensiero, senza considerare che il loro parcheggio possa dare fastidio. In verità, una signora che ha perso la vista come fa ad andare a fare la spesa trovandosi, magari, tre biciclette parcheggiate davanti al negozio? Forse si dovrebbe proporre alle grandi catene di supermercati, che ormai hanno indirizzato il loro marketing verso una pubblicità più umanistica e locale, di mettere all'interno dei loro punti vendita messaggi di sensibilizzazione verso categorie più disagiate.

Tra una polemica e l'altra sono arrivato al Cavazza, sento il cicalino che suona. Eccomi davanti al portone: è aperto, grande! Non sono nemmeno in ritardo, ho tutto il tempo di prendere il caffè e di fumare una sigaretta. Le scale sono più avanti, appena dopo l'aula dove eravamo questa mattina. Si sentono davvero un sacco di bastoni qua dentro. Caffettino, sto arrivando! E dopo due spritz mi sento anche simpatico! Il primo essere umano che incontro è Andrea.

«Ciao Paolo! Sapevo di ritrovarti qui... la macchinetta è libera, io ho appena preso il caffè».

«Grande! Grazie, io invece ne prenderei due! Dopo pranzo mi viene sempre una sonnolenza...».

«Che tipo sei! Hai pure una faccia troppo simpatica. Comunque, oggi pomeriggio siamo in questa aula dietro la macchinetta del caffè».

«Non lo sapevo, grazie. Anche tu hai una voce che mi ispira simpatia, e per di più mi dai un sacco di informazioni utili! Già che siamo in tema, sai dove posso andare a fumare

una sigaretta?».

Andrea sembra già un veterano del Cavazza.

«Certo, c'è un terrazzo su questo piano. Io non fumo, ma ero lì prima con altri del corso. Andiamo!».

«Ti seguo. Tu quindi hai già conosciuto altri ragazzi?».

«Sì, mi sono presentato più o meno con tutti, con alcuni si è anche parlato a pranzo. Tu invece?».

«Che te lo dico a fare! Mi sono presentato più o meno solo con te, c'è tempo per conoscere tutti...».

Andrea mi accompagna in terrazza.

«Qua fuori c'è un po' di gente a fumare e, tra fumatori, di solito è facile fare amicizia, anche perché vi ritroverete spesso qui fuori, presumo».

Chissà se fa parte dei fumatori anche la ragazza di questa mattina? Ma che! Miss Appello? Figurati, sicuro è una salutista. Pensavo di trovarla appena arrivato, mi rendo conto che ci sto pensando un po' troppo, altro che comparsa o protagonista, mi sto facendo solo un film in testa, ma prima o poi capita a tutti. Ci sono un po' di voci qui fuori e Andrea mi introduce al gruppo.

«Ciao di nuovo a tutti, vi presento Paolo, è un corsista anche lui».

«Ciao, sono l'appena citato Paolo!».

Come sempre succede in questi contesti, comincia il coro delle presentazioni.

«Ciao Paolo, io sono Nicola e vengo da L'Aquila, qui ci sono anche Claudio e Francesca».

Ecco, una nuova voce femminile.

«Bella Paolo, stavamo ascoltando le avventure di pesca di Claudio».

A questo punto, intervengo nella conversazione, anche perché i ragazzi sembrano simpatici.

«Sei un pescatore professionista o è una passione?».

Claudio mi risponde tutto infervorato.

«No no, è una passione! È sin da bambino che vado a pescare con mio padre e i suoi amici e loro mi hanno trasmesso la passione e poi, succedono tante di quelle avventure e disavventure divertenti in mare».

«Me le devi raccontare, mi divertono troppo le storie di pesca, soprattutto raccontate da veri pescatori!».

«Molto volentieri Paolo, magari stasera. Vieni anche tu con gli altri a vedere la finale degli Europei in centro? Se ci sei ti racconto un'avventura con un pesce che ti piacerà, è troppo divertente!».

Interviene Andrea.

«È vero! Mi sono dimenticato di dirtelo, stasera si era pensato di andare a vedere la finale in centro, ci si trova nella piazzetta tra il residence e l'Istituto. Dai Paolo, vieni!».

Non è che il calcio mi interessi più di tanto, però è una bella situazione per passare un po' di tempo insieme e per conoscerci meglio.

Francesca ci richiama all'ordine.

«Io entro, l'orario di ingresso è già passato, voi che fate?».

La ragazza ha ragione: si è fatto tardi e, mentre gli altri la seguono, decido di finire la sigaretta e di raggiungerli in aula tra un attimo. A dire il vero, dovrei smetterla di arrivare in ritardo, faccio solo l'ultimo tiro e poi la spengo, ma devo aspettare un attimo a mettermi la mascherina, se no mi tocca stare tutto il tempo con la puzza di fumo sotto il naso. Dov'è il posacenere? Fammi sbattere il bastone lungo il perimetro... eccolo! È di quelli in ferro con il cestino sotto, comodo da localizzare. Adesso, però, devo trovare la porta... eccola, forza porta, fammi entrare. Piano piano comincio a orientarmi. Qui è dove si prende il caffè e l'aula deve trovarsi proprio nella direzione dalla quale sento provenire una voce squillante e veloce, si potrebbe pensare da tipo simpatico.



Eccomi dentro. Da come sento le voci, quest'aula deve essere molto meno grande di quella di stamattina, con le sedie allineate come nelle sale riunioni. Dove mi siedo ora? Da lontano sento Andrea che mi dà indicazioni. Bravo, arriva sempre al momento giusto.

«Paolo, la fila dopo è libera, vai più avanti».

Eccola qui la fila dopo, fammi trovare con le mani dov'è la seduta, sperando di non toccare nessuno. Ecco, qui c'è un posto libero, fammi sedere, sicuramente sono l'unico ancora in piedi, la sacca e il bastone li appoggio per terra qui davanti a me. Aiuto, allungo le mani di fronte a me, ma cosa sono 'ste cose che mi vanno in faccia? Fammi toccare... Sono i capelli di una ragazza! Ecco, la prima brutta figura della giornata, sarò sembrato un tipo strano che tocca i capelli delle persone! Però non ha detto niente, magari non se n'è accorta.

Il professore sta iniziando la lezione, togliendomi così dall'imbarazzo. Meno male.

«Buon pomeriggio ragazzi, mi chiamo Danilo e sono il docente di marketing. Prima di introdurre la materia, vi chiederei di presentarvi così da conoscervi un po'. Però dovette farlo dicendo il vostro nome al contrario, un segno di voi che vi contraddistingue e l'ultimo bene o servizio acquistato, praticamente l'ultimo acquisto. Chi vuole iniziare?».

Comincia una voce dietro di me.

«Pronti. Inizio io. Mi chiamo Acul, un segno che mi contraddistingue è la simpatia e l'ultimo acquisto che ho fatto è una crema per le emorroidi».

Nooo, vabbè, questo tipo è un grande! Stanno morendo tutti dal ridere, ha vinto lui!

Il professore, però, continua impassibile.

«Ottimo. Grazie, chi vuole continuare?».

Ottimo? Perché ottimo? Grazie?

È il turno della ragazza seduta davanti a me, quella a cui ho toccato i capelli.

«Buon pomeriggio! Io mi chiamo Anomis, il segno che mi contraddistingue sono i capelli e l'ultimo acquisto sono queste scarpe che sto indossando».

È lei, sempre lei! Miss Appello, ma per davvero ha detto capelli e scarpe? Che fighetta precisina deve essere. I capelli, però, non c'è dubbio, sono belli, è stato piacevole toccarli prima, ma è meglio non dirglielo, potrebbe risultare scontato! È evidente che lo sa già, se sono il suo segno distintivo, anche se a volte porre l'attenzione sulle proprie caratteristiche fisiche è sinonimo di insicurezza. Tra l'altro, non ho ancora capito come si chiama.

Continua il giro di presentazioni. Il professore, tra un ottimo e l'altro, ci invita a proseguire. Mi lancio.

«Mi chiamo Oloap, un segno che mi contraddistingue sono gli occhi e l'ultimo acquisto è stato il pranzo poco fa».

«Ottimo, grazie».

Sono contento, sembra molto interessante questa materia e lui d'altronde sembra un tipo simpatico. Miss Appello, che è ancora senza nome di battesimo, si sta preparando per andare, la sento che si muove, quasi quasi le chiedo il nome. Nooo, troppo banale.

«Ma davvero hai detto capelli e scarpe?».

Si ferma e mi risponde.

«Capelli senza dubbio, del resto, anche tu non hai saputo resistere dal toccarli, me ne sono accorta prima...».

«Ma se sei stata tu a buttarmeli in faccia! Comunque, sono belli davvero».

«Invece, cos'hanno di così particolare i tuoi occhi?».

Adesso tocca a me.

«Non li vedi? Sono azzurrissimi e bellissimi».

Tra una battuta e l'altra, usciamo dall'aula insieme.

«E poi dici a me dei capelli... attento, ci sono le scale!».

Cosa?! Stavo per cadere, questa tipa mi distrae troppo, e meno male che ho il bastone.

«Ma tu sai in che aula siamo ora e chi abbiamo?».

Figurati se Miss Appello non lo sa, e infatti sa tutto.

«Certo! Siamo nella stessa aula di questa mattina, e abbiamo comunicazione. E tu hai sentito di stasera? Andrai con gli altri?».

Qui me la devo giocare bene.

«Non so ancora, ma credo di sì. Tu invece? Ci vieni?».

«Ci penso, mi sono svegliata presto oggi per arrivare a Bologna e dipende, se più tardi non mi sento troppo stanca. Ecco, siamo arrivati davanti all'aula. Io vado in bagno, a dopo».

A questo punto, entro in aula. Non capisco se la tipa mi è simpatica o antipatica. Sono sicuramente attratto dalla sua voce e dal suo atteggiamento, così sicuro di sé, ma allo stesso tempo non riesco a interpretarla e questo mi infastidisce. Dentro, in classe, sento che nel posto dove ero seduto questa mattina ci sono già delle voci. Meglio così, mi siedo dietro in fondo, dove non sento nessuno. Comunicazione mi piace, anche se non vorrei intervenire troppo, come faccio sempre quando una cosa mi interessa. Direi che, tra i nuovi amici e Miss Appello, per il momento ho già chiacchierato abbastanza.

### *Colloquio – Eva*

Mangio al volo ed esco diretta al bar Joy.

State per conoscere il gruppo di sostegno migliore del mondo, la rete di sicurezza che più di una volta non mi ha fatto sfracellare a terra dopo aver perso l'equilibrio. Ad

esempio, quando esco dall'ennesima visita oculistica inconcludente o, ancora peggio, portatrice di brutte notizie, durante una giornata storta in cui mi voglio prendere il tempo per deprimermi e piangere, ecco che ci sono loro. Funzionano anche se sono presenti solo due su tre. C'è solo un problema. Ogni volta che le chiamo come spalla su cui piangere, si finisce sempre per ridere e scherzare peggio del solito. Se mi va bene, non sono io il soggetto della presa in giro ma, di solito, quel ruolo tocca sempre a me! Devo ancora decidere se questa è una cosa positiva o negativa. Di sicuro, in quei giorni brutti, dopo averle salutate, sto decisamente meglio.

Entro da Joy, sono la prima. Mi dirigo al solito tavolo che, per fortuna, è libero. È in fondo, più grande degli altri, con le panchine e non con le sedie. Vicina, appoggiata alla parete, c'è una piccola libreria con un sacco di libri per i più piccoli e due sedie formato bambini, utilissime quando ci sono Isabel e Aurora. Loro si distraggono e io mi posso rilassare un attimo. Ma oggi niente bimbi, meglio così, posso deprimermi e autocommiserarmi in pace. Gioia, la barista, mi nota e si avvicina.

«Aspetto le altre».

«Ok, torno tra poco».

Mi siedo e tempo cinque minuti arrivano i rinforzi. Le prime sono Elda e Manuela. Sorelle, diverse nell'aspetto e nell'approccio alla vita, due figli a testa, ormai quasi adulti. Grande lavoratrice Elda, gigantessa buona, ma burbera. Casalinga per scelta Manuela che proprio non ne ha voglia. Salutano e mi si mettono una a destra e l'altra a sinistra.

«Se vai in depressione per il lavoro, ti strappo tutti i capelli e poi te li do in mano» esordisce Elda con la sua minaccia iconica. La solita...

«Smettila, lascia stare, non la vedi che sta giù».

«Appunto! Chi la sopporta se va in depressione. Già così

è una palla. E poi per il lavoro?!».

«Non è vero, non sono una palla» protesto, «e comunque sono qui, vi sento, fatela finita».

«Oh mamma» da qualche parte spunta fuori Teresa, «interrompo qualcosa? Volete che torni più tardi?» dice con aria innocente come se queste scene non le fossero familiari.

«Meno male è arrivato un adulto. Aiutami tu con queste matte».

«Ciao ragazze, avete già ordinato?».

«Non ancora, erano troppo occupate a prendersela con me e la mia depressione».

«Ah... ok. Caffè per tutte?».

Teresa è una che sa da dove si inizia. Va al bancone e torna con un vassoio. Non poteva certo aspettare la cameriera. Dopo qualche altra battutaccia si arriva al dunque. Teresa va subito al punto.

«Allora, ti va di spiegarci cosa è successo?».

«Niente, non riesco a vedere abbastanza da lavorare in gioielleria».

«Ma credi che da qualche parte potresti fare la commessa?».

«Non credo».

«Allora non lo farai, semplice».

«E allora cosa faccio? Non posso svolgere la professione per cui mi sono laureata, non posso fare i lavori per cui ho esperienza. Cosa combino a 35 anni e vedendoci così male?».

«Impari un nuovo lavoro per cui non serve vedere» interviene Elda.

«Sì vabbè, ossia? Vegetare?».

«Ha ragione Elda, adesso basta. Hai finito la tua mezza oretta di lamentele. Adesso smettila e troviamo una soluzione, ti va?»

Manuela, a modo suo, cerca di tirarmi su il morale.

«Io mi chiedo perché sono vostra amica? Per come vengo trattata penso che non ho bisogno di nemici. A buon rendere!».

Minaccio senza spaventare. In realtà contiamo tutte su quel “a buon rendere”. Come faremmo senza le altre?

«Ho fatto un po' di ricerche» dice Teresa, la tecnologica del gruppo: «Su internet girano notizie su un corso per centralinisti riservato a persone ipovedenti o addirittura cieche. Perché non diamo un'occhiata?».

Prende il cellulare e inizia a leggere a voce alta. Il prossimo si svolgerà a Bologna, all'Istituto Cavazza. Dura 1100 ore divise in 40 ore settimanali e potrei alloggiare nel loro residence. Sembra carino. Ma a Bologna? 1100 ore? Come potrei fare? Le bimbe le lascio sole? Potrei fare avanti e indietro? Controlliamo i treni. Non è fattibile. Non lo so. Se non impossibile, di sicuro è complicato! Però è un'opzione. Forse ne organizzano anche ad Ancona? Controlliamo sul web ma niente, non se ne parla. Di corsi del genere, non se ne fanno da anni nemmeno nei dintorni. Certo, se no era troppo facile!

«Sembra interessante, ma non so» concludo, «ho bisogno di pensare e di capire se è fattibile. Ne parlerò con Landi, lo farò oggi stesso. Adesso vado, sono quasi le 16».

Le saluto e le lascio lì. Uscendo pago il conto, un modo per ringraziarle. Già, perché se pensi di ringraziarle di cuore e con gli occhi lucidi, o ti azzardi a dire “vi voglio bene” fai una brutta fine, ci ho già provato. Le adoro. Avete presente quelle persone che entrano quasi prepotentemente nella vostra vita e nel vostro cuore? Ecco, loro sono tra quelle! Non sono solo amiche e sorelle. Sono mie. Mi sento fortunata ad averle nella mia vita, ma non sono le uniche. Qualcuno è ineliminabile perché compromettente o inappropriato ma,

nonostante tutto, fa indelebilmente parte di me, qualsiasi cosa succeda.

Ho conosciuto decine di persone in questo strano percorso di vita a cui ho voluto bene. Tanti li ho persi di vista, la distanza, il tempo. Tanti, invece, li ho quasi persi di vista. Quasi perché, in realtà, qualche volta ci sentiamo ancora, una o due volte l'anno, ma è come se il tempo non fosse mai passato, si riprende da dove si era lasciato, con la stessa confidenza e la stessa complicità. Sono rapporti che apprezzo perché io, di natura, sono distratta e per me vale la regola "lontano dagli occhi lontano dalla mente, ma non lontano dal cuore". Certo, la vita, con i suoi ritmi, trascina via i giorni, ma certe amicizie si consolidano, il tempo che passa le rende d'acciaio e sicure per la vita intera, qualsiasi cosa succeda.

### *Festival – Andrea*

Le prime ore del pomeriggio vengono scandite dai rintocchi del campanile del paesino e dal vociare dei ragazzi che, terminate le loro opere, si sentono finalmente liberi di poter fare quello che vogliono.

All'interno dell'edificio adibito a teatro, seminascosto, c'è un monociclo. Appoggiato a una parete, sembra invitarci a provarlo e così facciamo. Dopo svariati tentativi finiti per terra, arriva Enrico che, dopo qualche prova, riesce a rimanere in equilibrio per più tempo di tutti noi.

«Solo tu Enri, ma come fai?».

Chiedo, pur sapendo che lui è portato per queste cose.

«Non è difficile, ci sali sopra e fai avanti e indietro coi piedi mentre cerchi di rimanere fermo col resto del corpo e ti aiuti con le braccia».

La fa facile Enri.

«...Non è difficile... gnignigni».

Matt interviene pappagallando Enri che lo prende in giro.

«Ma se tu sei scarso, cosa vuoi da me?».

Tra le risate generali, riprendiamo a girovagare all'interno del teatro, dove troviamo diverse sedie impilate e decidiamo di usarle per provare a creare una piramide.

L'opera non è molto facile, principalmente perché Matt non resiste quando vede una struttura in equilibrio e deve, è più forte di lui, in un modo o nell'altro farla crollare.

All'inizio prova a lanciarci contro qualcosa, come una palla o una sedia, in seguito ci si lancia proprio lui contro. Non è suo intento rovinare il gioco, è solo difficile per lui resistere e, anche se rischia di farsi male, non gli interessa.

Di lì a poco arriva nel cortile un ragazzo che sorride con un fare, però, un po' sostenuto.

«Ragazzi, scusate, ma mi servirebbe il monociclo, tra mezz'ora comincio qui nel teatro».

«Scusaci tu. Anzi, grazie mille, non avevamo mai provato a farci un giro».

Enri, che ha fatto un po' di pratica, riesce a restituirglielo avvicinandosi senza cadere e suscitando la sua ammirazione.

«Ma sei troppo forte, io ci ho messo una settimana a capire come stare in equilibrio, figurati ad andarci».

«Eh, ma io sono celiaco».

Conclude Enri con il suo umorismo surreale, facendo scoppiare a ridere tutti quanti.

Il ragazzo ci guarda un po' stranito, recupera il monociclo e altri attrezzi, palline e birilli da giocoliere, e mi sembra di riconoscere anche delle clavette di fuoco che mi incuriosiscono.

Gli spettacoli con il fuoco sono molto suggestivi e su di



me il fuoco esercita sempre un grande fascino. Alcune persone a gruppetti si avvicinano al teatro per assistere a uno dei primi spettacoli della giornata. Ci sediamo su uno degli spalti. Siamo io, Giò, Nina, Aurora e Erica, mentre gli altri del gruppo hanno deciso di iniziare a girare per le bancarelle del paese per capire se c'è anche qualcos'altro da vedere.

Giò e le ragazze sembrano conoscersi abbastanza bene e mi piace ascoltarli parlare. Ironizzano di continuo, mascherando i loro scherzi dietro una finta serietà che rende il tutto comico. Sentendo il loro chiacchierare, intravedo uno spirito giocoso nelle parole. Si chiamano l'un l'altro "gnomi", non so se avete presente quelle creature fantastiche, giocherellone, a volte dispettose e schive, e mi rendo conto che danno proprio questa impressione. Insieme a loro, mi sento come l'umano venuto dall'esterno che, introdotto a nuovi costumi e usanze, si sente spaesato.

L'artista, che scopro essere il ragazzo di prima, prende un microfono e ci guarda, ha una bombetta in testa, un classico gilet con delle bretelle di troppo, camicia nascosta dentro corti pantaloncini colorati, calzini alti e ai piedi due mocassini con fibbia.

«Buona sera a tutti e benvenuti al Mojoca!» dice alzando le braccia e noi esultiamo un po' per scherzare e un po' per curiosità.

«Io sono Michele e oggi proverò a non cadere per voi!».

Inizia a giocare lanciando e rilanciando tre birilli come per riscaldarsi, prende poi il monociclo con cui ci stavamo esercitando e ci sale sopra con molta facilità. Fa finta di cadere diverse volte sbilanciandosi di qua e di là, per poi iniziare a giocherellare coi birilli.

Adoro guardare i giocolieri, sono una fonte continua di ispirazione per inventare nuovi trick nella mia attività. Vorrei trasportarne un po' dello stile di strada nel mio sport,

sarebbe una ventata d'aria fresca e poi, in passato, tante altre discipline lo hanno fatto con successo.

«Qualcuno vuole venire a darmi una mano?».

Quando Michele, continuando a giocare, si rivolge al pubblico, Erica si alza e si fionda giù dagli spalti.

«Devi prendere due di quei birilli e lanciarmeli uno alla volta quando te lo dico».

Erica prontamente recupera due birilli e, trovato lo spiraglio giusto, ne lancia prima uno e dopo qualche secondo anche l'altro.

Giocare con cinque birilli su un monociclo non è cosa da tutti e, per concludere la sequenza, Michele scende dal mezzo senza fermarsi. Poi, con un piede, recupera un sesto birillo e lo lancia verso l'alto per aggiungerlo agli altri cinque.

Si ferma senza farne cadere uno e si inginocchia di fronte al suo pubblico. Arriva l'applauso e dopo qualche secondo si alza.

«Per la prossima prova mi servono degli accendini, non abbiate timore, lanciatemeli pure!».

Noi ne cerchiamo alcuni e così fanno anche gli altri spettatori e, tutti insieme, a un suo cenno li lanciamo nella sua direzione.

Michele ci guarda soddisfatto, raccoglie tutti gli accendini uno a uno, e sono davvero tanti, li sistema nella sua sacca ringraziando e mette il tutto da parte, pronto a proseguire con lo spettacolo.

«Ma guarda 'sto stronzo».

Erica è imbufalita, mentre Giò ride come non mai e io gli vado dietro. Nina, titubante, cerca di rincuorare l'amica.

«Tanto li recuperiamo più tardi».

«Tanto il mio non funzionava» aggiunge Aurora.

Lo spettacolo va avanti e dopo qualche trucco con le

palline, il tutto finisce senza clavette di fuoco. Resto un po' male, ma pazienza.

Ci alziamo e decidiamo che, forse, è ora di andare in paese per capire la situazione.

L'affluenza delle persone aumenta e mi emoziona pensare che sono qui per divertirsi e guardare gli artisti fare quello che amano.

Vedo arrivare una figura molto alta, così tanto alta che sembra stia per cadere da un momento all'alto. Dopo un po', mi rendo conto che la figura è davvero troppo, troppo alta e, infatti, mi accorgo che si tratta di un uomo che sale e scende da una scala sospesa nel vuoto. La usa per camminarci come fossero trampoli, salendo e scendendo dai gradini con velocità. La scena crea ansia, ma anche stupore ed è difficile togliergli gli occhi di dosso. C'è molta folla e, per affrontare tutti questi sguardi rimanendo lucido e presente, devi essere preparato.

Aspettiamo la fine dello spettacolo per poi dileguarci nell'interno, dove diversi corridoi di opere tra murales e dipinti ci fiancheggiano e ci fermiamo a osservarli.

Non sono male, hanno la loro attrattiva, ma per me sono molto più affascinanti le opere dei ragazzi più giovani, che sicuramente mi influenzano di più.

All'improvviso ci troviamo di fronte a un tavolo con sopra delle carte da gioco e quelli che sembrano essere strumenti da mago. Eppure, non c'è nessun mago in vista.

La scena fa molto ridere, materiale per spettacoli di prestigio senza prestigiatore, così approfittiamo del tavolino e delle carte per provare a fare una partita in mezzo alla strada, strappando una risata ai passanti. Siamo intenti a giocare quando un uomo con un cappello a cilindro si presenta.

«Buonasera ragazzi, posso fare qualcosa per voi?».

Aiuto, ci rendiamo conto che è il prestigiatore e, timidamente, accenniamo delle scuse, ma lui non si scompone e si offre senza troppe cerimonie di mostrarci qualche trucco. Ha un modo di fare molto coinvolgente e una voce calda che utilizza per caricare con suspense la maggior parte delle sue azioni. In realtà, non presenta trucchi spettacolari o particolarmente scenici, ma piuttosto giochi di prestigio rapidi e autoconclusivi. Basta osservarlo per capire che lo spettacolo e l'intrattenimento sono più nel portamento e nello stile che nella tecnica e nella scenografia. Mi incanto a pensare come potrei integrare questo modo di rappresentare l'arte nei miei nunchaku e mi estraneo pensando a movimenti ritmati e sequenze molto semplici, ma d'impatto. Un passo deciso o morbido, una dinamica scattante o vellutata. Ho una percezione precisa di quanto spesso sottovalutiamo le modalità con le quali fare e trasmettere arte e sono così perso nei miei pensieri da smettere di seguire gli ultimi trucchi di magia.

Lasciamo qualche euro al nostro illusionista per ringraziarlo e ci allontaniamo ma io, camminando con gli altri, immagino ancora le sue mosse, quei gesti, li sento vicini e vorrei provarli, applicarli, capire come perfezionarli e viverli appieno. In fondo, la spontaneità del movimento è percepibile da tutti ed è la spezia più fine per l'arte.

Un sottofondo più movimentato interrompe i miei pensieri. I ragazzi chiacchierano, prendendo un po' in giro il mago e la sua eccessiva interpretazione, ma in qualche modo lo apprezzano perché capiscono che appartiene, a modo suo, alla loro stessa sfera artistica. Li ascolto, e anche se il discorso non è banale, la mia attenzione è catturata da un rumore di passi accennati, come il presupposto di una danza.

È Aurora e mi accorgo che c'è della vera e propria musica che sembra non distare molto.

«Ohi, andiamo a vedere, sento dei violini».

Erica saltella verso la musica.

Su una vasta balconata al termine di un vicolo stretto tra alcuni palazzi c'è questo gruppetto di musicisti con coro e voce solista. Un percussionista, una violinista, un violoncellista e due ottoni, c'è un corno e una tromba, è argentata e ha un aspetto molto datato. Sono troppo distante per identificarne la marca, e avvicinarmi per chiedere informazioni mentre sta suonando mi sembra un buon metodo per farsi odiare dal folto gruppo di persone che si sta godendo la musica. C'è una bella atmosfera. Tanti bambini che saltano e corrono, ballano e cercano di coinvolgere gli adulti nelle loro danze. Giò, sempre un po' isolato, osserva distaccato la scena, mentre Aurora, Erica e Nina seguono subito un gruppo di bambine mettendosi a ballare e giocare con loro al ritmo di motivi nordici, tra il vichingo e lo scozzese. È un contesto stimolante e la vista di tutte quelle persone che ballano mi spinge a girare in tondo saltellando. Cerco di lasciare Giò, e finalmente lo vedo scimmiettare una danza. Forse sta imitando e prendendo un po' in giro tutti gli altri, ma riesco a portarlo al centro della balconata e così iniziamo a seguire la musica e il coro e anche gli altri spettatori si uniscono a noi.

Nella scena generale, mi risalta all'occhio un concentrato di colori e movimenti che identifico subito. È lei, è Aurora, insieme ad alcune bimbe. Le piccole stanno ballando, o almeno ci provano. Seguono Aurora e, tra un passo e l'altro, tentano di agguantare la sua gonna, che sfugge e sfugge e sfugge a ogni suo movimento. Un movimento che seguo anche io, accogliendolo dentro di me.

*Incontri – Maria Lucia*

Mano nella mano ci avviamo verso la nostra nuova meta: un bar che da fuori sembra anonimo, ma una volta varcata la soglia è pura meraviglia.

Procediamo in silenzio, ancora non mi sono scrollata di dosso la curiosità del perché quella ragazza ci guardasse, e forse c'è anche un po' di gelosia, perché magari era bella e a Bruno è rimasta in mente.

Vabbè, non lo saprò mai, e provo a concentrarmi sui rumori esterni che spero sovrastino quelli interni che un po' iniziano a darmi noia.

In strada c'è pochissima gente, intenta a chiacchierare del più e del meno.

La strada è talmente stretta che, anche volendo, sarebbe impossibile non ascoltare i discorsi e allora mi lascio andare e origlio: ferie, difficoltà nel raggiungere la Calabria, restrizioni, pandemia, concerti, ristoranti. Il silenzio tra me e Bruno non pesa, a tratti è come se non fossimo più soli. Almeno per me, perché, se lo conosco bene, sarà perso nei suoi pensieri e ha chiuso il resto del mondo fuori, me compresa.

La distanza tra il wine bar e il bar non è eccessiva, ma il nostro passo è lento e ci mettiamo qualche minuto in più, per goderci ogni scorcio, ogni palazzo, ogni cambiamento che di anno in anno interessa i locali del posto.

Ci soffermiamo a giocare con un gattino, che potrebbe benissimo chiamarsi Silvestro per i colori, e che puntualmente troviamo davanti a uno dei più rinomati ristoranti di pesce in attesa del suo pranzo, che viste le forme, immagino sia sempre molto abbondante. Il ristorante che Silvestro ha scelto è caratteristico: armature cavalleresche all'ingresso, lampadari a goccia in cristallo e arredamento in stile, il tutto incorniciato in un affaccio mozzafiato a picco sullo stretto.

Ha un eccellente gusto Silvestro, è un gatto di classe, non c'è che dire.

L'acciottolato si dipana tra dolci salite e qualche discesa, una specie di moto ondulatorio che ricalca quello del mare, anche questo mi piace del borgo, e gli slarghi, simili a piazzette con panchine e fontane, che si aprono improvvisamente davanti a noi, arricchiscono una passeggiata già di per sé incantevole.

Arriviamo al bar che ho scelto per il caffè. All'ingresso la solita lavagna che presenta l'offerta di cocktail e caffè di ogni tipo. Bruno si sofferma a leggere, sempre molto curioso e attento a ciò che lo circonda. Mi rende partecipe declamando ad alta voce l'elenco che sembra infinito, ma io ho fretta di entrare e presentargli quel posto che ho tanto a cuore.

Ci accoglie una vetrina con oggetti in stile marinaro: timoni, fari, salvagenti, nodi di molti tipi, che Bruno mi illustra e che si ripromette di insegnarmi perché li conosce tutti.

Il bancone bianco costeggia un corridoio non molto largo, che si apre su un terrazzo. Conosco tutto a memoria e tiro per il braccio Bruno, impaziente di scorgere la sua espressione una volta varcata la soglia del terrazzo.

Una voce da dietro il bancone ci augura il buongiorno e frettolosamente chiedo se possiamo sederci fuori.

«Certamente, accomodatevi dove preferite, arrivo subito».

È Pino, il proprietario, che con un sorriso ci fa segno di andare oltre la porta finestra.

Stringo la mano di Bruno, il segnale che di solito usa per indicarmi la presenza di gradini, ma che a volte uso anche io per farlo rilassare quando sono in un ambiente che conosco a menadito.

Vado avanti io e Bruno si paralizza sulla soglia: il panorama è stupendo. Il terrazzo è in un'insenatura dai colori intensi, dal verde al blu che si alternano e lo stretto è un dipinto di cui, ad oggi, nessun pittore è riuscito a fermare il

tratto.

I tavolini sono tutti liberi e il mio preferito è quello nell'angolo a destra, dal quale ci si "immerge" nel blu e non si avverte neanche la presenza della ringhiera.

Prima di sederci facciamo qualche foto, che so già non renderà il fascino dello sfondo, ma i nostri visi sorridenti in primo piano colmeranno la mancanza di effetto stupefacente del panorama. In realtà il viso sorridente è solo il mio, Bruno non sorride mai nelle foto, ma viene bene lo stesso.

Non abbiamo ancora preso posto quando il proprietario fa capolino dalla porta: «Volete ordinare?».

Abbassando il cellulare e scostando la sedia, Bruno mi guarda: «Per te il solito?».

Sorridendo annuisco e il fatto che conosca perfettamente i miei gusti, mi fa sentire molto amata.

Rivolgendosi al proprietario chiede: «Un caffè macchiato freddo in vetro e un caffè corretto con Sambuca».

Mi ritrovo a sorridere ancora...

Ogni volta che prende il caffè corretto con Sambuca, mi vengono in mente Ciccio e Vincenzo, due compagni di corso, due regali della vita che l'esperienza all'Istituto Cavazza di Bologna mi ha fatto e che prendevano sempre, a fine lezione, la stessa correzione. Che bei momenti abbiamo vissuto insieme; prima o poi verranno a Reggio e farò loro conoscere tutti i posti più belli che ho sempre raccontato.

Ci sediamo, con Roy sempre accanto, e in attesa del caffè contempliamo il panorama. Il tavolino è al riparo dal sole, che adesso picchia forte, ma l'ombra dell'ombrellone ci salva da una sicura insolazione.

La bellezza ci rapisce e la condividiamo in silenzio. Il tintinnio delle tazzine annuncia l'arrivo dell'ordine che ci fa riemergere dall'immersione in quell'atmosfera in cui avevamo affondato la totalità dei nostri sensi.



Arriva qualcuno, che saluta entrando, senza ricevere risposta però, perché Pino è ancora con noi in terrazzo.

Anche l'avventore opta per il terrazzo e comparso dopo pochissimo, saluta, attirando l'attenzione di Bruno. Rispondiamo e mi rendo conto che è una donna. A bassa voce Bruno mi informa: «È la ragazza di prima, quella che ci guardava».

La gelosia si mischia alla curiosità e strizzando gli occhi provo a mettere a fuoco, ma niente. Sceglie il tavolino accanto a noi e questo facilita il mio lavoro di indagine

È una donna o ragazza, non riesco a capire l'età, con capelli corti scuri, esile, quasi androgina, pantaloni della tuta e maglietta a maniche corte.

Pino le chiede cosa prende, e anche per lei il caffè è probabilmente la giusta conclusione di un eccellente pranzo.

«Che meraviglia!». La ragazza, rivolta verso il mare, sembra parlare tra sé e sé, ma è chiaro che vuole attaccare bottone. Sedendosi, poggia un libro, il cellulare e gli occhiali da sole sul tavolino.

Non mi faccio sfuggire l'occasione.

«Sì, è proprio un incanto e siamo fortunati a godercela in tutta tranquillità».

Bruno non proferisce parola, ma è chiaro che la sta osservando, non so cosa l'abbia colpito, e non posso neanche chiederglielo, vista la vicinanza.

«Siete qui in vacanza?».

Evidentemente sembriamo turisti o è solo un modo per chiacchierare.

«No, siamo di Reggio, adoriamo questo posto e, vista la giornata, ne abbiamo approfittato per un giro» rispondo in maniera rilassata. La tipa ha una bella voce e sembra ben predisposta al dialogo e io, a differenza di Bruno, attacco bottone con tutti.

«Tu sei di queste parti?».

Forse avrei potuto formulare meglio la domanda, ma volevo evitare che cadesse il silenzio e perdere contatto e comunicazione.

«No, sto facendo un giro per i borghi più belli d'Italia e questo era in elenco e anche il wine bar dove eravamo prima è tra i suggerimenti di viaggio» prosegue palesando l'intenzione di voler chiacchierare. «Vi avevo notato e mi incuriosiva quel cuore poggiato sul tavolo. Posso chiedervi cos'è?».

«Certo, è Roy, il mio cane, che oggi fa il compleanno e lo porto sempre al mare per festeggiare» rispondo, volgendo lo sguardo su Roy.

Immagino abbia un'espressione stupita, ma il tono della voce non tradisce l'emozione.

«Ah ecco, non capivo...».

«Forse è una cosa strana, ma lo faccio da quando è entrato a far parte della famiglia, e ancora non ci ha lasciati...».

L'atmosfera si fa pesante e la ragazza vira il discorso.

«Vabbè, magari non è usuale, ma è comprensibile. Meno comprensibile è la toppa sulla tua borsa e la spilla attaccata al chiama angeli, che fa a cazzotti con il senso del ciondolo».

Sorride, forse rendendosi conto di essere stata troppo diretta, ma come darle torto, almeno rispetto al ciondolo. Un chiama angeli legato a un laccetto di stoffa bianco e rosso con l'aggiunta di una spilla con Lenin, Marx e Hegel.

«Forse hai ragione» ricambio il sorriso, «ma sono manifestazioni del mio essere».

«Anche la maglietta ha un suo perché» la ragazza mi ha evidentemente passato a scanner, non teme di essere invadente e continua: «Avevo notato maglietta e borsa e mi avevano incuriosito. Il vostro abbigliamento non sembra casuale. Sono attenta ad alcune cose, mia nonna è stata deportata a Ravensbrück nel 1944 e sono molto sensibile ad alcuni temi».

Adesso comprendo perché ci osservava.

«In quel libro si parla di tua nonna?».

Bruno, che avrà adocchiato il libro appena prima che entrasse in contatto con la superficie del tavolo, è curioso.

«Che libro è?» ovviamente non riesco a leggere il titolo e preferisco passare da ignorante piuttosto che confessare che non riesco a vederlo. D'altronde, chi la conosce?

«*Le donne di Ravensbrück*. Lo porto con me e cerco il luogo più adatto per iniziare a leggerlo».

«Posso dare un'occhiata?».

Bruno non resiste, la ragazza non esita e glielo porge.

«*Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*».

Bruno rilegge ad alta voce il titolo e rigira il testo tra le mani, aprendolo a caso.

«Il campo di concentramento di Ravensbrück era il più grande campo di concentramento femminile» aggiunge la ragazza.

«Sì, è il campo in cui è stata internata Liliana Segre» continuo io, scoprendomi sorpresa a mettere a fuoco subito le innumerevoli informazioni che mi ronzano in testa. Ma che discorsi da bar sono questi? Se mi sentisse Eva, mia ex collega cavazziana, oggi amica, direbbe che sono pesante, e non potrei neanche darle torto, ma se il terreno è fertile perché non coltivarlo?

Intanto arriva il caffè che Pino appoggia sul tavolo senza interrompere.

«Sì, ci sono altri libri sull'argomento, ma la questione femminile nei lager è sempre troppo poco affrontata» incalza la ragazza.

Ma vuoi vedere che è anche femminista come me?

La mia parlantina si fa più sciolta.

«In effetti se ne parla poco, e invece la condizione della

donna nei campi di prigionia era un inferno. È un argomento che avrei voluto proporre per la giornata della memoria, ma ancora non ne ho avuto l'occasione».

Bruno intanto si è perso nella lettura ed è completamente assorto, potremmo anche andare via e non se ne accorgerebbe. Non lo disturbiamo e continuiamo a chiacchierare e a conoscerci un po' di più. Torinese, ricercatrice all'università, appassionata di Resistenza grazie alla nonna, e ai viaggi grazie al padre, single per scelta, dopo un'esperienza conclusasi qualche anno fa, e innamoratissima dei nipoti.

Il tempo passa, ma siamo su un altro pianeta e la mia mente è intenta ad appuntare tutti gli spunti che la sconosciuta, adesso un po' meno, mi sta fornendo.

Squilla un telefono, è quello della ragazza, che intanto ho scoperto chiamarsi Cecilia.

Si scusa e si allontana per parlare.

Mi rivolgo verso Bruno e vedo che ha lasciato il libro ed è intento a scrivere qualcosa sul cellulare.

«Che fai?» provo a ristabilire un contatto, sentendomi un po' in colpa per essermi persa in quella interessantissima discussione.

«Ho comprato il libro, credo possa essere utile da presentare in Sezione».

Bruno è sempre sulla mia stessa lunghezza d'onda e spesso mi anticipa: avevo già pensato di acquistarlo. La ragazza torna.

«Scusate, devo andare, ma ti lascio il mio numero di telefono e i miei contatti, sentiamoci».

Sono in brodo di giuggiole.

«Certamente».

Scrivo su un tovagliolino i suoi contatti e me lo porge.

«Bruno, ti dispiacerebbe scriverle il mio numero?».

Bruno non se lo fa ripetere, sa che queste situazioni mi

creano imbarazzo, non riesco a scrivere in modo leggibile, ma lui risolve subito.

Consegna a Cecilia libro e contatti e la ringrazia.

Per salutarla, mi alzo, quasi a volerla ringraziare in maniera più esplicita del regalo che mi ha fatto e tendendole la mano.

«Grazie infinite. A presto allora».

Ricambia e, dopo aver stretto la mano anche a Bruno, va via.

Io e Bruno ci guardiamo e sorridiamo: questi sono incontri che ci piacciono.

## *Capitolo 5*

### *Ore 16 - Pomeriggio*

#### *Finale – Paolo*

Eccomi alla lezione di Comunicazione. Cerco un posticino nella fila in fondo, è una zona che mi sembra silenziosa e non dovrebbe esserci seduto nessuno. Infatti, niente di niente, né persone né oggetti. Perfetto: questa è la postazione dei distratti attenti. Qui, al massimo, ci si può deconcentrare sentendo le voci dei distratti meno attenti che stanno nelle file avanti. Chi è seduto lì, viene risucchiato dalle parole del relatore di turno, che forte della sua posizione di esperto preparato sull'argomento, cerca di attirare l'attenzione di tutti gli ascoltatori, insinuandosi persino nei loro pensieri,

distraendoli così da riflessioni e ragionamenti produttivi. Invece, nella mia fila dei distratti attenti, arriva l'informazione nuda e cruda, diretta, privata dagli orpelli della performance della persona che in quel momento interseca la sua individualità con il suo lavoro e, dunque, intreccia il proprio io all'informazione che deve trasmettere all'auditorio. In prima fila arriva un'informazione più timida, perché deve farsi largo tra gli orpelli dell'esposizione, e solo stando molto attenti è possibile catturarla e interpretarla in maniera autonoma, mentre a me piace ascoltare e percepire le lezioni avendo la possibilità di lasciare la mente contemplativa e attenta, non semplicemente permeabile alle influenze.

«Chi si è seduto vicino a me?».

«Ciao Paolo, sono Andrea, mi metto qui perché mi sembra tiri una bella aria dietro. Comunque, sicuramente tu non ti sei accorto, ma il professore è entrato già da cinque minuti e ci sta guardando senza dire nulla».

«Cosa? E perché mai sta facendo una cosa del genere? Cioè, sta fermo senza fare niente? Non ha nemmeno salutato?».

«Sì, non ha detto nulla, ha appoggiato la borsa sul tavolo, si è seduto, e sta guardando l'aula senza dire e fare nulla. Comunque, gli ipovedenti se ne stanno accorgendo e di conseguenza lo stiamo scoprendo più meno tutti».

«Sarà timido! Sicuramente vorrà esordire in modo originale, fa comunicazione, voglio vedere se è bravo».

A questo punto, in aula cala un silenzio perplesso. Passano altri due minuti dopo i quali il professore, con un tono privo di sfumature o di qualsivoglia indizio per farci scoprire chi abbiamo davanti, finalmente parla.

«Cosa pensate di me?» e poi risprofonda nel silenzio. Questa volta, però, è in piedi e rumorosamente si fa sentire mentre scrive con il gessetto alla lavagna i vari appellativi

che giungono alla sua attenzione pronunciati dagli altri allievi.

«Silenzioso, serio, severo, sa ascoltare, elegante, preparato...».

Andrea non dice nulla, ride leggendo quegli aggettivi assurdi. A questo punto, anche io devo aggiungere qualcosa alla lista. Metodico? Per non dire furbo e curioso, anzi, curioso mi sembra proprio indicato e Andrea, appena lo sente, scoppia a ridere.

Ecco, sembra che sta iniziando a parlare.

«Buon pomeriggio ragazze e ragazzi. Mi presento, mi chiamo Daniele e sono il docente di Comunicazione. Cosa ho fatto? Sono entrato e sono stato in silenzio. So benissimo dove mi trovo e so anche che molti di voi non mi avrebbero potuto vedere, ma sapevo allo stesso tempo che altri di voi sì! E contavo sul fatto che la voce della mia presenza si sarebbe sparsa col passaparola. Poi cosa ho fatto? Vi ho chiesto, stando attento a usare una tonalità di voce neutra, cosa pensate di me! E voi vi siete espressi dicendo cosa vi sembrava».

E inizia a leggere quello che aveva precedentemente scritto alla lavagna.

Cosa vuole dimostrare con 'sta cosa? Che le persone si fanno un'opinione senza avere alcun tipo di informazioni... forse non ha mai sentito parlare di internet! Non so perché, ma mi sento infastidito da questo esperimento.

Devo intervenire, ma non posso interrompere la lezione per esporre i miei deliri camuffati da paradigmi filosofici. Ritorniamo ad ascoltare il docente.

«Dunque, riassumendo in un assioma: tutti noi comunichiamo anche senza volerlo! Infatti, la definizione di comunicazione è “mettere in comune”. Inoltre, abbiamo notato come il messaggio è anche influenzato dal ruolo del

mittente. Iniziamo a usare i termini specifici. In comunicazione, chi manda il messaggio è il mittente. Inoltre, anche il ruolo e il posto sono importanti in comunicazione. Voglio fare un altro esperimento, c'è un volontario?».

Se voglio farmi notare già da subito, questo è il momento buono per farmi prendere per il naso dal professore, meglio di no!

«Lo faccio io, se non ci sono altri volontari».

Nonostante le riflessioni di un secondo prima, è più forte di me! Il docente non se lo fa ripetere due volte.

«Certo! Vieni pure. Mettiti qui al centro in piedi come se fossi tu il docente, per favore. Io mi siedo in seconda fila come fossi un corsista».

Penso di aver capito che tipo di esperimento vuole fare! Fammi assumere una postura timida per iniziare e fammi chiedere con una vocina imbarazzata: «Cosa devo fare?».

«Per favore, se te la senti, parla di qualsiasi cosa vuoi».

E bravo! Mi fai venire qui in piedi per far sì che l'attenzione sia tutta su di me e mi lanci una domanda aperta senza uno straccio di traccia, bravo! Così sono costretto a mettermi in gioco e, di conseguenza, l'imbarazzo dovrebbe diventare paralizzante. E come no, okay, penso di aver capito, grazie.

«Ciao a tutti, mi chiamo Paolo e spero che potremo conoscerci meglio durante il percorso che ci aspetta. Ora voglio sfruttare questo esperimento per fare un preambolo al corso di Comunicazione. Proviamo a dare un titolo... tipo, cos'è reale? È importante per comunicare definire cos'è reale, inteso non come un fatto concreto. Io parlo di cosa accade nel momento in cui due o più persone entrano in contatto e cominciano a mettere qualcosa in comune, per iniziare a usare i termini specifici, durante una interazione. Ovvero, se non si ha conoscenza di un qualcosa, per noi quella cosa è reale? E come facciamo a sapere se, quanto e come influenza il



nostro concreto? Al contrario, una cosa di cui si è a conoscenza che però non è...».

«Va benissimo così, grazie, puoi tornare al tuo posto».

Capisco che non è successo quello che ti aspettavi, però potevi concedermi cinque minuti, anche solo per premiare la mia intraprendenza o per vedere dove andavo a parare.

«Di nulla, è stato un piacere, spero di essere stato utile».

Oddio, adesso chi è? Qualcuno si è avvicinato e mi sta sussurrando.

«Pazzo, sono Andrea, prendi il mio braccio che ti accompagno!».

«Sei il top, Andrè».

Tutto sommato non penso di aver fatto brutta figura. Eccomi al mio posto, sono curioso di sentire che cosa dice ora il professore.

«Ancora grazie al ragazzo che si è prestato al gioco, con questo esperimento volevo farvi notare come anche la posizione del mittente, a prescindere dal ruolo, influenza il mittente quanto il ricevente...».

Non capisco... Secondo me voleva dimostrare altro. Non mi piace, ma lui prosegue: «Adesso, dopo aver introdotto l'argomento, vorrei che voi vi presentiate dicendo il vostro nome e un simbolo che vi rappresenta, qualcosa che sia una metafora di come voi vi vedete o di come voi vorreste apparire agli altri, però con un simbolo. Tu, che hai alzato la mano, vuoi fare una domanda?».

«Ciao, mi chiamo Francesca e volevo chiedere... in che senso un simbolo? Cioè, un oggetto o non so...».

Mette sempre a disagio rappresentarsi a un pubblico che non si conosce e per di più in forma soggettiva. Il docente specifica la sua richiesta.

«Può essere di tutto: oggetti, animali, personaggi storici o famosi, una parola che mi rappresenta in maniera

particolare, qualsiasi cosa! Qualcuno vuole iniziare? Tu che ti sei prestato all'esperimento poco fa? O hai bisogno di pensarci un po'?».

Perfetto, di nuovo in scena.

«Certo! Mi chiamo Paolo e un simbolo che mi rappresenta è il fuoco».

«Molto bene, grazie. Anche i mestieri vanno bene, forse Paolo prima faceva il cuoco e ora questo ruolo lo rappresenta. Qualcun altro vuole provare?».

Nooo... vabbè! Lo ha fatto apposta, ora non mi va di dargli corda e dire che avevo detto fuoco. Poi, se non ho sentito male, questa mi sembra la voce di Miss Appello e non posso intromettermi, devo sentire il nome assolutamente, non mi serve sapere il suo nome, ma lo voglio sapere! Eccola.

«Mi chiamo Simona e il mio simbolo è l'acqua».

È una congiura, anche lei lo ha fatto apposta a dire acqua! Non capisco se oggi il mio egocentrismo è particolarmente attivo o se, invece, è davvero una giornata strepitosa!

«Interessante! Vuoi dirmi perché l'acqua ti rappresenta?».

«No... se non è necessario».

Quindi si chiama Simona! Devo cercare di ricordarmelo. Mi è piaciuto il suo intervento, anche la risposta negativa: non è da tutti saper usare bene quel tono di sufficienza senza risultare scortese, anche se ero curioso di sapere perché ha detto acqua.

Si è prenotato Andrea.

«Buon pomeriggio a tutti, il mio nome è Andrea. Il simbolo che mi può rappresentare in questo momento, pensiamo... ci sono! Una foglia! Una foglia verde!».

Bella l'immagine di una foglia, verde per giunta! Lo sapevo che Andrea era un tipo verde, sereno e forte, utile e inarrestabile, presumo che come si preserva la natura devo preservare l'amicizia che sboccherà tra noi, mai dare per

scontato il verde.

Anche questo giro di presentazioni è finito e, come sempre, sono stato distratto dai miei ragionamenti strampalati invece di concentrarmi sugli altri. Potrei quasi pensare che non mi importa di nessuno, ma in realtà è che sono distratto più da come appaio alle altre persone che alle persone in sé per sé.

La voce di Andrea mi riporta a terra.

«Paolo! Io vado in camera a riposarmi un po', ci vediamo dopo per andare a vedere la finale? Giusto?».

«Come dirti no Andrè! Vado a casa, cazzeggio un po', mi cambio e ci vediamo in piazzetta. Ciao Andrè, a dopo».

Mi avvio verso casa. Chissà se stasera ci sarà anche Miss Appello, anzi come ha detto che si chiama? Giusto, Silvia! Strano che me lo sia ricordato, solitamente ho la memoria di un pesce rosso, stasera se viene faccio bella figura dicendo il suo nome! Caspita, ho preso qualcuno avanti con il bastone, andavo veloce e gli ho dato una bella botta.

«Cazzarola! Volete stare un po' più attenti?».

«Mi scusi, ero distratto».

Deve essere anche lui non vedente, mi ha fatto sorridere la sua esclamazione, non c'era cattiveria, sembrava un nonno, di quelli burberi che in realtà sono dei teneroni. Però, meglio che stia attento con il mio bastone, Ido mi ha abituato troppo bene, con lui sono velocissimo!

### *Colloquio – Eva*

Esco dal bar e mi avvio verso l'asilo nido di Aurora. La prendo e andiamo verso casa. Per strada saluto tutti quelli che mi salutano, una deformazione professionale acquisita anni fa. Facendo la commessa, incontravo poi fuori dal

negozio un sacco di clienti e non sono mai stata fisionomista. Ancona è una piccola città, in fondo, e le persone sono sempre quelle, ci si incrocia in continuazione. Così rispondo ai saluti, è un riflesso immediato, fisiologico quasi, non ci devo nemmeno pensare. Questa deformazione, con gli anni, si è trasformata in un meccanismo. Ho smesso di riconoscere i volti, quindi rispondo in modo quasi inconsapevole ai “ciao” con un altro “ciao”. Qualche volta non stanno nemmeno salutandomi, ma me ne accorgo troppo tardi e, tanto, poi un saluto non ha mai fatto male a nessuno.

Aurora fa i capricci, devo portare il passeggino. Vabbè, la prendo in braccio. Devo solo fare un po’ di attenzione, non è certo il massimo camminare con lei in braccio, ma che fare? Come glielo spieghi a una bambina di due anni? Arrivo al cortile del mio condominio e decido di far giocare un pochino Aurora fuori. È una bella giornata. Abito in un palazzo storico, alto cinque piani, fresco d’estate e caldo d’inverno, comodissimo, ed è pure abitato quasi esclusivamente da persone “storiche”. Infatti ecco qua la signora Lucia.

«Salve, che bella bambina. Come cresce, a vista d’occhio».

«Grazie signora, è sempre così carina».

«Macché grazie. Devo farle i complimenti, non ho mai visto delle bambine così tranquille. Mai che si sentano fiattare».

Io quasi mi strozzo per controllare una risata. Dovete sapere che la signora Lucia ha 94 anni, sposata con Stefano, carabiniere in pensione di 97 anni, ed è in formissima. Abita al quinto piano sopra di me e fa le scale tutti i giorni anche più volte al giorno. È elegantissima, come lo sanno essere solo le signore di una volta. È gentile e dolce come poche. Ha solo un difetto. È sorda come una campana. Per mia fortuna, aggiungerei, perché mi piace averli come vicini e se ci

sentissero bene, con il casino che c'è a casa mia, si sarebbero già trasferiti.

Pochi minuti e arriva un'automobile, sarà Ela, un'altra dei miei vicini. Ela e la sua famiglia sono gli unici inquilini del condominio, oltre a noi, che non si avvicinano al secolo di vita. Mamma, papà e due bimbe pestifere. All'occorrenza, mi inaffia le piante se sono fuori, mi fa da baby sitter in casi di emergenza e, soprattutto, prende Isabel da scuola. Per me è troppo lontano e per lo più tutta salita. Per me, andare con lei e Aurora in autobus è complicatissimo. Quanto vorrei poter guidare, avrei una vita molto più semplice. Mi dà molto fastidio dover chiedere e dover essere accompagnata ogni due per tre. Ela parcheggia e Isabel corre da me dandomi una quantità di informazioni decisamente superiore a quelle che il mio cervello riesce a processare. Isabel, Aurora e la figlia di Ela sono cariche a mille. Con un entusiasmo decisamente lontano dal mio stato d'animo, Ela ci raggiunge e ci salutiamo. Vorrei andare a casa, ma non riesco a convincere Isabel. Queste tre non si separerebbero mai.

«Mamma, possiamo fare il Tè delle Principesse?» chiede speranzosa.

«No amore, oggi non si può perché abbiamo altro da fare. Che ne pensate se rimandiamo a domani?».

Sembrano deluse, ma oggi non me la sento di affrontare le bambine elevate alla quarta potenza. Mi dispiace, perché è da un po' di tempo che non organizziamo uno dei nostri tè, ma alla fine abbiamo solo rimandato. È un'usanza iniziata con Isabel piccola e, per noi, è una cosa seria. Le tazze belle, buoni dolcetti (ho sempre una scatola di biscotti per le emergenze) e, soprattutto, le bambine sono abbigliate nel modo giusto. A volte, una bella coroncina rosa viene fatta indossare anche a Principessa Papà Landi, che di solito è quello dall'aria meno principesca. È un vero spasso, Landi, e non

protesta mai nemmeno se c'è pubblico.

Saliamo ed entriamo in casa e via; scarpe, giubbotti e zaini da tutte le parti. Eppure ne ero sicura, mi sembra di avere solo due figlie, ma chissà perché i vestiti sparpagliati sembrano moltiplicarsi, e per questo li trovi da tutte le parti, loro insieme a tutte le altre cianfrusaglie.

La festa inizia.

«Bimbe, facciamo merenda? Cosa vi va oggi?». Nessuna risposta. «Frutta e biscotti?». Ancora silenzio. Vabbè, chi tace acconsente. Oddio, tacere è un parolone... è solo che non parlano con me. Troppo occupate a urlarsi a vicenda e a farsi i dispetti. Metto tutto sul tavolo e le vado a chiamare. Prendo l'Aurora Urlante in braccio mentre Isabel ci segue. La metto sul seggiolino e Isabel si siede al suo posto. Finalmente si calmano e facciamo merenda.

«Vi va di fare una torta? O volete dei biscotti per colazione?».

«Biscotti» decidono e, per una volta, sono d'accordo. Non che sia una sorpresa, adorano fare le "polpette" con l'impasto per i biscotti. Così dovrebbero stare occupate almeno un'oretta. Mi piace trovare modi per tenerle occupate con qualche lavoretto che sia utile, almeno così riesco a evitare che stiano fisse davanti alla televisione fino a sera. E poi, così scaricano un po' di energia, che con due bimbe così attive non guasta.

Prepariamo gli ingredienti. Un consiglio per non litigare con i numeri della bilancia elettronica? Usare una ricetta che permetta di dosare con un contenitore. Ecco qua il nostro bicchiere dosatore, un bicchiere di farina per Aurora e mezzo di olio per Isabel e via di questo passo. Impasto il tutto e iniziamo le nostre polpette. Saranno pronte in un attimo.

La porta si apre e Landi entra. Tra l'entusiasmo generale ci saluta e si unisce a noi. Meno male, arrivano i rinforzi.

«Bimbe, adesso lasciate tranquilla la mamma, deve ancora cambiarsi. Mi aiutate ad apparecchiare?».

Mi cambio e comincio a preparare la cena mentre Landi gioca con le bimbe. Le loro risate mi raggiungono in cucina e mi rallegrano il cuore. Vederlo con loro è sempre bellissimo. Non mi abituerò mai. È sempre così composto. Credo sia questione di educazione, viene da una famiglia di soldati da generazioni. Capite, quindi, che vederlo fare lo scemo ed essere maltrattato da due nanette dall'aria angelica è quanto meno strano. Ha voluto fortemente queste bambine, ma non pensavo che si sarebbe trasformato nel loro giocattolo preferito. E invece...

Finiamo di cenare e insieme prepariamo le bimbe per la notte. Lavare le mani, i denti, infilare il pigiama, bacio della buonanotte e nanna. Finalmente cala la calma. Ma non si può mai abbassare la guardia, Aurora è ancora piccola e non si sa mai quando si sveglierà.

### *Festival – Andrea*

Le ultime note della tromba accompagnano la voce del coro che termina l'esibizione.

Qualche complimento agli artisti e un paio di saluti ci portano via dalla scena lasciandomi dentro qualcosa di più di un semplice spettacolo. Quei colori accesi anche se non definiti e poco illuminati, i movimenti fluidi di persone che danzano insieme come un piccolo sciame di farfalle, volteggiano e aleggiano, prendendo confidenza, avvicinandosi l'un l'altro in un includersi di gesti armoniosi che, alla fine, contribuiscono a farli familiarizzare. È ciò che amo di queste fiere e delle sagre, questi momenti di unità che non hanno bisogno di spiegazioni, sono quel che sono e, in un certo

senso, ti avvicinano di più a una semplicità naturale priva di parole, ma comunque densa di emozioni. Aurora si allontana dalle bambine salutandole e ci raggiunge e io non posso fare a meno di commentare la sua esibizione di prima.

«Le hai conquistate con una danza gnomesca».

«Sì, ma silenzio... nessuno deve saperlo» risponde avvicinandosi il dito al naso nel gesto di non parlarne.

Rido divertito e sento Erica che commenta con Giò e Nina gli sguardi degli artisti durante l'esibizione, parlano delle guance paffute di uno dei coristi e della strana acconciatura di uno dei batteristi.

Le sento parlarne e così mi posso immaginare la scena, Erica dice che i capelli erano raccolti in due trecce e chiusi come una corona sulla testa, Giò parla di quelle guance e imita il tarchiato corista. Grasse risate insomma e, chiacchierando, ci inoltriamo di nuovo nelle strade della festa, accompagnati qua e là da motivi musicali quando Erica, notando qualcosa sventolare, lo porta alla nostra attenzione. Sembra una bandiera agitata con vigore da un ragazzo vestito di nero, uno stendardo dai toni scuri e dai riflessi verdi. Mentre ci avviciniamo un forte ritmo preannuncia il gruppo di cui parlavo ai ragazzi, infatti sulla bandiera ecco il loro nome: "Moruga Drum".

Sono una ventina di persone, donne e uomini dai venti ai cinquant'anni che suonano con vigore delle percussioni, suonando e ballando, ballando e cantando.

Rilasciano molta energia e la fresca aria del paese è riscaldata dal loro agitarsi e dal loro cantare, tanto che quando passano vicino alle persone è impossibile stare fermi. Il mio sguardo, scadente ma attento, distingue un gruppo più omogeneo di ragazzi, cammino in quella direzione e vedo Enrico e Renato che ballano accanto ad alcuni batteristi che li seguono nel ballo. Mi avvicino e realizzo già quanto sarò



stanco domani dopo aver trascorso la notte a ballare. Erica mi segue e, nel giro di qualche passo, troviamo un ritmo cadenzato e affine che ci porta a coreografarci in modo istintivo. I miei occhi si fermano su Aurora: ci osserva quasi con ammirazione per la sintonia con la quale balliamo e i miei passi sono come attratti da lei, che si inserisce in questa armonia. Mi viene spontaneo provare a seguirla e prendere spunto dai suoi movimenti, mentre la musica, priva di melodia, lascia spazio all'immaginazione che porta il mio pensiero a rituali e danze epico-cavalleresche.

Uno dei Moruga si avvicina a Giò cercando di comunicare, picchietta sul suo tamburo e lo invita a fare lo stesso. Prende una bacchetta e affannosamente cercano un punto di incontro. Non so se avete mai provato a suonare uno strumento in due. Certo, il pianoforte si presta molto a questo tipo di pratica, ma premere i pistoni di un ottone mentre qualcun altro vi soffia dentro o suonare delle corde quando qualcun altro le tiene ferme, è davvero una pratica ardua. Enrico si introduce nel tentativo di duetto con una bacchetta presa in prestito da un'altra ragazza del gruppo e la prova, che fino a quel momento sembrava ardua, diventa una scena comica di confusione che si perde nel complesso e carico ritmo di sottofondo.

Il richiamo di un uomo grande e grosso, barbuto e calvo, richiama tutti all'attenzione.

Silenzio. La sua grave voce pronuncia parole incomprensibili, forse inventate, forse un dialetto, ma comunque qualcosa di possente ed echeggiante, un appello al quale risponde una voce femminile molto forte e decisa, poi riprende il coro di tutto il gruppo. Sui tamburi ritmati come in una marcia, la voce dell'uomo conclude, un suono energico invita a spostarsi, il gruppo si muove e continua a suonare dirigendosi verso il centro del paesino.

Lo seguiamo riunendoci con i ragazzi. Edo mi parla di alcuni atleti che si trovano verso il centro e praticano palo cinese. Io non l'ho mai visto fare dal vivo, ma a quanto dicono anche Gaia e Ambra non è per niente facile e richiede una preparazione certosina. Un piccolo parchetto non molto distante ci presenta un campo di calcetto apparentemente vuoto, ma ben illuminato. Mi piacerebbe venire qui più tardi per giocare un po' e passare la nottata quando finiranno gli spettacoli.

Di solito, in tarda serata la gente rimane per strada anche se non c'è più niente da vedere ed è un pubblico piacevole per chi vuole solo divertirsi.

Il centro è ancora adibito per il palo cinese, c'è un uomo vestito di bianco e a petto nudo che si tende a bandiera su questo palo sospeso a circa sei metri di altezza.

Non ci sono imbracature o reti di sicurezza, ci sono solo lui e i suoi muscoli su cui può fare affidamento. Si aggroviglia intorno al palo e pochi movimenti leggiadri, precisi e apparentemente privi di sforzo lo accompagnano a terra mentre la prepotenza delle percussioni, che a qualcuno potrebbe sembrare eccessiva, accresce l'energia della scena. L'inchino modesto dell'uomo ormai a terra è accolto dai numerosi applausi delle persone intorno, la piazza è piena e questa fiumana di persone entra seguendo la musica, tra di noi c'è chi balla e chi semplicemente passeggia, chi beve e chi partecipa con un urlo o un incitamento nel fermento della situazione. L'impalcatura dell'atleta viene smontata per fare spazio al gruppo dei Moruga che diventano una trentina quando altri membri si uniscono all'esibizione. Smetto di ballare e guardo la gente muoversi. Così tante persone riunite insieme, mosse metaforicamente e letteralmente dall'espressione artistica di qualcuno, mi mette i brividi, sapere che c'è questo forte sentimento di unità tra le persone, qualcosa che

ci rende un po' più selvaggi, che ci semplifica tutto. In un certo senso, mi fa pensare a quanto elementari in realtà possiamo essere. Non penso che siamo animali, abbiamo qualcosa in più, ma riusciamo a trarre piacere da quello che riconosciamo essere un atteggiamento animale.

Mi fa pensare a quanto le parole a volte risultino superflue e quanto, invece, anche solo osservare Aurora chiudere un drummino o voltarsi a guardare qualcosa, possa dirmi molto di più.

Giò attira la mia attenzione porgendomi un panino.

«È con la mortazza» mi dice orgoglioso.

Non ho fame in questo momento, sono carico di adrenalina e i miei continui pensieri la alimentano, ma forse dovrei mettere qualcosa nello stomaco. Intanto recupero un po' d'acqua e mi avvicino ad Aurora.

«Ciao! Un po' d'acqua?».

«Sì grazie! Ci stiamo muovendo di continuo, sono sfinita» risponde sorridendo.

«Ti va se raduniamo i ragazzi quando finiamo e andiamo in quel campetto vicino all'ingresso?».

Cerco un po' di complicità.

«Sì, anzi, possiamo avviarci, tanto sembra che i Morugastiano finendo».

In effetti è proprio così, le ultime parole del gruppo terminano la loro esibizione nel fragore e clamore degli applausi, la serata di spettacoli è in un certo senso finita, ma la nostra ha ancora qualche sorpresa in programma.

Richiamiamo i ragazzi e in circa una decina ci dirigiamo verso il campetto.

Sorpresa sorpresa, il cancello è aperto e riusciamo a entrare portando con noi alcune casse. Matt prende il cellulare e attacca un po' di musica. Svuoto lo zaino di tutti i giochi che mi sono portato dietro. Renato si porta al centro, tira il

primo di molti backflip della serata e in poco si crea una piacevole atmosfera familiare e amica. Matt recupera le bolas, io uno dei nunchaku a led e inizio a giocare un po'. Nel buio discreto del campetto il led verde colpisce molto all'occhio e, per questo, è l'unico modo che ho per giocare quando è buio. I nunchaku normali sono praticamente invisibili per me senza un'ottima illuminazione e devo più spesso affidarmi alla memoria muscolare che alla vista. Ma coi nunchaku a led no, posso divertirmi normalmente immaginando di tracciare una scia nell'aria, un po' come un pennello su una tela.

La musica ad alto volume, il nostro vociare e i nostri giochi diventano una piccola calamita per le persone in strada che riempiono la scena tra chi si avvicina al campetto e chi ci entra per conoscerci.

Ragazzi di diverse zone d'Italia si presentano e ci chiedono di provare i giochi, alcuni di loro, giocolieri o musicisti, si mettono a suonare e giocare con noi.

Questo è il vero festival per me, mettersi a disposizione reciprocamente per crescere, migliorarsi, intrattenersi.

Un ragazzo prova uno dei miei nunchaku e mi mostra alcuni trick facendo finta che i nunchaku siano birilli da giocoliere. Il mio sguardo si illumina alla vista, è meraviglioso vedersi aprire un mondo da chi è ancora vergine nella pratica con un gioco. Mi spiega meglio il trick e come lui lo mette in sequenza.

Di lì a poco riesco a chiuderlo e insieme giochiamo un po', si chiama Michele, dice che da lui in Emilia-Romagna ci sono diversi giocolieri e che è venuto qui con alcuni di loro che, probabilmente, saranno ubriachi in giro.

Il gruppo di persone è davvero folto, riconosco alcuni membri dei Moruga, e il trampoliere che qualche ora prima era sulla scala.

Guardo Matt sorridendo, mi ci avvicino.

«Allora? Sta andando bene, no?» gli dico quasi ironicamente.

«Meno male che ci siamo noi a ravvivare la festa!» risponde scherzando.

Ci penso un po', guardo Aurora parlare con Nina, Erica e Giò e penso che Matt ha proprio ragione: meno male che ci siamo noi.

### *Incontri – Maria Lucia*

Ritorniamo a prendere la moto per continuare la nostra giornata che ha preso una piega niente male.

La strada è molto più frequentata e ci imbattiamo inaspettatamente in una moltitudine di persone che, come noi, ha scelto una delle mete più suggestive dei dintorni, per una fuga dalla città.

Nei pressi della chiesetta fervono i preparativi per un matrimonio e la piazzetta ha un aspetto diverso. Il fioraio è intento a scaricare gli addobbi floreali, tutti bianchi e di varie forme, non riesco a capire che tipo di fiori siano, e, anche se non sono una fan dei matrimoni, provo a sbirciare all'interno della chiesa. È tutto quasi pronto e mi soffermo a pensare che nel 2021, nonostante tutto, ancora ci si sposa.

Metto da parte le mie perplessità rispetto a questo sacramento e ci avviciniamo alla moto che ci porterà a Cannitello. Sempre costa tirrenica e sempre un luogo a cui sono visceralmente legata perché vi ho trascorso tredici meravigliose estati.

Comunico a Bruno la nostra prossima meta, e non fatico a credere avesse già intuito.

Imbocchiamo la statale che costeggia un panorama mozzafiato, fatto di insenature che meriterebbero una foto. Ma

non mi va di perdere tempo, non voglio rinunciare al tramonto.

Raggiungiamo la piazzetta della mia infanzia in 15 minuti. È un po' cambiata, ma sempre bellissima, a ridosso della spiaggia, con le panchine in marmo dalle quali contemplare lo stretto. Gli alberi regalano una piacevole frescura, di cui però godremo tra un po', perché la riva ci aspetta.

Scendiamo in spiaggia utilizzando i gradini che sono lì da sempre e che, per anni, sono serviti da sedute per lunghe chiacchierate e confessioni adolescenziali.

Come allora sono insabbiati, e stare attenti a non finire col sedere per terra è stata da sempre la mia preoccupazione, ma anche questa volta, per fortuna, le mie natiche non hanno incontrato violentemente i gradini.

I nostri piedi segnano la spiaggia non ancora ripulita e con i segni di recenti mareggiate che hanno portato detriti e conchiglie.

Ci avviciniamo al mare e decidiamo di passeggiare sui ciottoli lungo la battigia. La casa che mi ha ospitato per anni è sempre lì, con i tre gradini che collegano la veranda direttamente alla spiaggia, giù dai quali mi fiondavo appena sveglia per raggiungere il mare e metterci i piedi dentro, con, in sottofondo, le urla di mia zia che mi informava che la colazione era pronta.

In alcuni tratti Bruno mi fa notare dei piccoli gamberetti che da quelle parti si chiamano *'mbriacheddi* e vengono usati per pescare, sono troppo piccoli e non riesco a vederli, ma mi fido. Bruno è i miei occhi e non avrei potuto scegliere sguardo migliore.

Camminiamo in silenzio, a tratti interrotto solo per segnalarmi qualcosa che non vedo o ricordi della mia infanzia che voglio condividere.

Incontriamo qualche pescatore al quale sono tentata di

dire “Buona pesca” rischiando il linciaggio e, quindi, evito, ma mi costa un po’.

Si avvicina l’ora del tramonto e chiedo a Bruno di tornare indietro per gustarcelo sedendoci sopra il tubo vicino alla piazzetta. Se ci penso, il tubo ha poco di romantico; è un cilindro di cemento con l’anima di ferro, uno scolo di fogna in disuso da decenni, con la bocca arrugginita aperta sul mare ma, nonostante tutto, ha un suo fascino. Il tubo mi ha accolto durante molti tramonti e su quel tubo sono tornata molte volte per riassaporare quei momenti con una coscienza sempre diversa. Da quella posizione affidavo al mare i miei pensieri, che mi venivano restituiti puntualmente più nitidi e senza fronzoli.

Ha un effetto terapeutico il mare e mi è mancato da far male durante il mio soggiorno a Bologna, specialmente quando, durante i miei momenti no, mi sarebbe servito un posto in cui rifugiarmi. Ma dove vanno i bolognesi a pensare? Forse sui colli, ma a chi è nato in riva al mare non possono bastare.

Ci stiamo per sedere quando...

«Anche voi qui?».

Non riconosco la voce, anche se so non essere la prima volta che la sento, ma proprio non riesco a capire chi sia.

Bruno invece lo riconosce subito.

«Francesco... da quanto tempo, come stai?».

Ok, ho capito che si chiama Francesco, ma niente, non so chi sia, e Bruno mi aiuta.

«Luce, guarda chi c’è, te lo ricordi? Era venuto in sezione per presentare la mostra su Lampedusa».

Ecco chi è! Mi si è acceso il ricordo, illuminando un pomeriggio di racconti e lacrime che, con Francesco e altri compagni e compagne, avevamo condiviso in sezione, seguendo la narrazione anche attraverso i suoi disegni dai

tratti colorati e veri, che riportavano in immagini quello che la crudeltà delle parole, in alcuni momenti, rendeva difficile da ascoltare.

«Certo, scusa ma non ti avevo subito messo a fuoco» sorrido per smorzare l'imbarazzo, «da quando ho assistito alla presentazione della mostra e ascoltato i tuoi racconti, guardo questo mare con altri occhi e mi risuona in testa "Questo mare è pieno di voci"...».

Continua Francesco, rievocando i dolorosi dettagli.

«Sì, pieno, è un mare spinato, una frontiera assassina, che non posso guardare senza pensare...» si interrompe, forse per la commozione, forse perché i pensieri gli stringono la gola.

«Come cambia la percezione... mi tornano in mente i visi che hai descritto, le situazioni allucinanti che hanno vissuto e che racconti in modo penetrante».

Mi ha colpito profondamente, come negarlo? E d'altronde era impossibile il contrario.

«Glielo devo, per non farli morire la seconda volta, la prima in mare, la seconda dimenticati da tutti. Per non far diventare questo splendido mare il cimitero dell'indifferenza».

Guarda il mare Francesco, con lo sguardo vuoto, o troppo pieno di immagini.

Bruno, come me, era rimasto affascinato dalla potenza e l'immediatezza dei suoi racconti e aveva proposto di coinvolgere le scuole, perché solo diffondendo la realtà si combatte la falsa informazione e anche adesso non perde l'occasione per ribadire l'impegno.

«A settembre proporremo gli incontri nelle scuole, abbiamo già i contatti».

Il pragmatismo di Bruno ci riporta sulla spiaggia, scrollandoci di dosso il turbamento generato da quei ricordi.



Francesco annuisce: disegna per fare memoria, racconta per sollecitare le coscienze e quale miglior luogo se non la scuola.

Mi siedo e invito gli altri a farlo. Il sole si appresta a dare il suo ultimo spettacolo della giornata e a offrirci una tavolozza di colori da far invidia a qualsiasi pittore.

La Sicilia è lì, davanti a noi, con le sue alture e la sua costa, che vista da qui, sembra si possa afferrare, e le cui montagne sono pronte ad accogliere il sole che a breve vi scomparirà dietro. Siamo concentrati ad ammirare la bellezza del momento, ognuno nel proprio mondo, chiusi nei nostri pensieri: solo noi e lo stretto, lo stretto indispensabile, un gioco di parole spesso utilizzato da chi vive su questo tratto di mare, e che racchiude una miriade di possibilità di declinazioni. Non so cosa pensano i miei compagni di seduta, ma io mi sento svuotata, come se quella visione mi avesse purificata, una sensazione difficile da spiegare, ma che mi fa far pace col mondo, nonostante tutto.

Squilla il telefono. La suoneria è quella di mia madre. Comode le suonerie personalizzate, così non mi sforzo neanche a leggere. Non lo trovo subito, ma giusto in tempo prima che chiuda.

«Dimmi» rispondo sempre così quando mi chiama mia madre. So che non è il massimo, ma di solito chiama sempre per dire qualcosa, e sarebbe inutile perdersi in formalità. Mi conosce, mia madre, e va subito al dunque.

Non mi hanno sentita per tutto il giorno e si informano se io sia viva e, soprattutto, se voglio che lei mi prepari qualcosa per cena.

Per la maggior parte delle madri calabresi, il cibo è di fondamentale importanza e la mia non fa eccezione. Se sei felice festeggi col cibo, se sei triste ti consoli sempre col cibo, e oggi mia madre vorrebbe consolarmi con peperoni ripieni e

parmigiana, perché si ricorda che è il compleanno di Roy, anche se non ne parla perché, come me, non ha ancora superato la separazione. Mi vedo costretta a declinare l'offerta, perché non ho la minima intenzione di rientrare. Il 5 giugno si sta tutto il giorno a zonzo, un po' per la ricorrenza, un po' per non pensare.

Forse ha ragione Bruno quando dice che faccio lo struzzo, ma tutto a tempo debito: evidentemente non è arrivato ancora il momento giusto per affrontare la dipartita di Roy. Mia madre, come al solito, mi passa mio padre che mi chiede dove sono, anche lui ricorda che giorno è e immagina sia al mare.

Mi domanda se è tutto come allora, e mi ritrovo a fotografare velocemente con le parole i cambiamenti che hanno interessato quei luoghi, con lo sguardo rivolto alla veranda, dalla quale nonna Maria, mia nonna paterna, che trascorrevva ogni estate con noi, e che mi illudo di scorgere ancora nella penombra, ci guardava per controllare che io e mio fratello non ci facessimo male. Ho un avviso di chiamata e concludo frettolosamente la conversazione con mio padre, che ormai è abituato ai miei "tagli" e non se la prende. È Silvia, che mi chiede di vederci in via Marina tra un po'. Rimango sul vago.

«Siamo ancora a Cannitello e non so cosa vuole fare Bruno. Sì, in caso ci vediamo al Play. Un abbraccio».

Poso il telefono in borsa e riporto a Bruno il contenuto della telefonata. Lui prende tempo.

«Vabbè, adesso vediamo».

Francesco sta smanettando col cellulare e, sentendosi osservato, solleva la testa.

«Ho fatto qualche foto, ma questo cellulare non è un granché o forse sono io a rendere meglio con i disegni».

«Sinceramente non saprei di chi è la colpa, ma di sicuro i

disegni rendono benissimo» pronuncio la frase proprio mentre la piazzetta si illumina, quasi a voler farci capire che si è fatto tardi.

«Ragazzi, si è fatta una certa e devo rientrare a Rosarno».

Francesco ha colto l'ora scandita dall'accensione dei lampioni e alzandosi fa per salutarci. Lo seguiamo a ruota.

«Mi sa che andiamo via anche noi, solo che andiamo dalla parte opposta».

Ci incamminiamo verso i rispettivi mezzi e ci salutiamo con la promessa di concretizzare l'impegno preso.

## *Capitolo 6*

### *Ore 19 - Sera*

#### *Finale – Paolo*

A casa mi accolgono i miei due puzzone.

«Ciao belli! Piano con quelle code, ho capito che siete felici di vedermi, anche io lo sono, ma fate un bordello! Fatevi mettere collari e guide e andiamo».

Sono stati tutto il giorno chiusi da soli in casa, ora ci facciamo un bel giro di tutto il perimetro dei giardini, ne abbiamo per almeno un'ora, anche se oggi li trovo particolarmente carichi, quindi ci vorrà almeno mezz'ora! Mi dovrò impegnare per stargli dietro, ma ce la posso fare.

Eccoci ai giardini.

«Adesso potete divertirvi un po' nell'erba, ma sempre con i guinzagli. Quindi attenti a non farmi prendere un albero come l'altra volta!».

E meno male che ho la testa dura! Anche se, a ripensarci, non è che sia proprio colpa dei cani. Se li porto tutti e due con i guinzagli lunghi, è ovvio che un albero o un cespuglio prima o poi lo prendo.

«Senti un po', tu con i cani».

Chi è? Starà parlando con me?

«Scusa, ti posso fare una domanda?».

Eh sì, si sta rivolgendo proprio a me. Sentiamo un po' cosa vuole. «Certo, mi dica pure».

«Ecco, ciao, volevo chiederti, cioè ma tipo tu sei cieco? Cioè, questi sono cani guida? Come fai se non vedi a portare i cani? Cioè, come fanno i cani a capirti?».

Wow, quante domande intelligenti, non so se riesco a rispondere senza essere offensivo! Non per niente, ma che diamine di domande sono?

«Sì, sono non vedente e loro sono cani guida! Sono loro che mi portano. Io apro il portone e loro mi trascinano dove vogliono fino a quando non si stancano anche se, ad essere sincero, a volte se insisto mi portano anche dove voglio io, ma devo comunicarglielo con un largo anticipo».

«Davvero! Ti portano dove vogliono loro? Non è pericoloso? Come fai ad attraversare? Si fermano quando passano le macchine?».

No, vabbè! Qui anche rispondere seriamente è divertente!

«Certo che si fermano quando passano le macchine! Se non si fermano, li fermo io. Sono cieco, mica cretino!».

Forse sono stato un po' troppo antipatico, ma anche lei se le va a cercare. Va bene essere curiosi e informarsi su ciò che non si conosce, ma non con delle domande formulate così

male.

E poi, con questi due scatenati, come faccio a rispondere a tutte queste domande?

«Scusami, non volevo darti fastidio, è che sono curiosa».

Sapevo di essere stato scortese, dannato sarcasmo, adesso mi sento un po' in colpa.

«Non si preoccupi, anzi, scusi lei. Facevo della facile ironia, con loro due al guinzaglio è difficile rispondere a domande troppo articolate! Comunque, questi cani da quando sono cuccioli vengono addestrati per due anni a riconoscere i gradini, le strisce pedonali, la destra e la sinistra, e anche noi padroni veniamo addestrati per comandarli adeguatamente. Sa, poi ci sono anche dei semafori sonori e dei codici sul pavimento, io li intercetto con il bastone, il cane si ferma, mi porta vicino al palo e premo il pulsante. Insomma, è laborioso, ma si può fare. Ora mi scusi, ma devo portare in giro i cani. Buon proseguimento di giornata».

«Buona giornata anche a te e, comunque, hai dei cani stupendi!».

Dovrei smetterla di fare dell'ironia con chi non conosco, finisco per risultare solo scortese e antipatico. Però è anche vero che non si può rispondere sempre a tutte le domande idiote! Cioè, se sei curioso o semplicemente ti interessa un qualsiasi argomento, documentati! Non è che sei a scuola, qui non c'è la maestra che ti spiega la lezione e puoi interromperla quando ti pare.

Nella vita, se ti interessa qualcosa, ti informi. Non fermi la prima persona che può avere attinenza con l'argomento e chiedi informazioni, è scortese e infantile.

«Che facciamo monelli? Ritorniamo verso casa! Dai su, che si sta facendo tardi!».

Voglio passare da Miky e Max per almeno uno spritz, sicuramente stasera in giro ci sarà il delirio e andare senza

bere qualcosa prima sembra da folli!

Rieccomi a casa, preparo la pappa ai cani, poi mi faccio una doccia e mi cambio.

«Ecco qua. Buon appetito».

Dai, se sono bravo in quindici minuti sono già fuori dalla doccia... pulito e pronto a indossare la divisa della serata! Visualizziamo un po': non è un contesto formale, quindi niente di stretto. Vai. Ci sono. Pantaloncino, maglietta e il mio pezzo preferito: il mio immancabile cappellino. Mancano giusto un paio di drink per dare al tutto un tocco più alcolico, che si indossa bene con la mia personalità.

«Voi fate i bravi! Io torno subito. E chi tra voi due fa il più bravo viene con me stasera». Sentiamo un po' che ore sono... perfetto, manca più di mezz'ora all'appuntamento, ho tutto il tempo di fare l'aperitivo.

Non sembra molto affollato dentro, good!

«Buonasera».

«Ciao Paolino». Bene, oggi c'è Nadia dietro il bancone.

«Ciao Nadia! Come va? Mi fai uno spritz come si fa dalle tue parti, per favore».

«Fai due vodke prima dello spritz per l'elegantone».

Perfetto, c'è anche Gian gian... non uscirò lucido da qui!

«Bella Gian gian! Nadia, per favore, due vodke prima dello spritz».

«Ecco qua ragazzi le due vodke. Oggi non avevi il primo giorno di corso? Com'è andata?».

«È andata bene! Meglio di ogni mio pronostico, tra un po' mi vedo anche con qualche compagno di corso per andare a vedere la finale in centro».

Ecco, interviene Gian gian... adesso sì che ci si diverte.

«Tu che frequenti un corso... ma quando mai! Se sei sempre tu, che corso fai, oggi tra l'altro...»,

«Ma perché non pensi prima di parlare? Ti rendi conto

che non metti insieme una frase di senso compiuto! Se cucini come parli, chissà cosa dai da mangiare quando vengono da te».

Nadia ci aiuta a carburare.

«Ecco qui lo spritz».

«Fammi bere così ti capisco meglio».

«Paolo, ma vaffanculo, sto alla seconda vodka con questa, scusa se salto qualche parola». Senti come cerca di giustificarsi dando la colpa all'alcool.

«Ma smettila! Anche quando non bevi non si capisce un cazzo quando parli».

Nadia interviene, precisa e spietata: «Gian gian, ha ragione Paolo, non si capisce mai cosa vuoi dire quando parli».

Io, in verità, voglio troppo bene a Gian gian, non solo perché quando sto con lui le vodke volano come rondini a primavera, ma anche perché con lui mi sembra di essere tornati alle scuole superiori, quando le cazzate si potevano fare ed erano giustificate dall'assenza di consapevolezza. Per di più, fa anche il cuoco come lo facevo io, fin quando la vista me lo ha permesso, ed è piacevole discutere con lui di cucina e dirgli che non ne capisce niente!

Ma in realtà è bravo, o almeno da come parla di cucina lo sembra... ma sì che è bravo! Ha vinto pure un premio, sempre detto da lui.

«Oh, ma cosa hai iniziato oggi».

«Ce la fai a chiudere una frase di senso compiuto? Ho iniziato un corso di formazione professionale rivolto a persone ipo e non vedenti. Tra l'altro, te l'avrò detto cento volte!».

«Ma quando mai! Non hai detto un cazzo, sono sicuro!».

«Sei sicuro? Allora pensa a ogni volta che mi hai chiesto "che ci fai a Bologna?". Non c'è bisogno che mi rispondi, so di avere ragione».

«Ma vaffanc... cioè Paolo boh».

«Okay Gian gian, tu sei troppo buono questo mondo, che ti masticherà e ti sputerà via».

Saluto Nadia e abbraccio il mio cuoco alcolizzato preferito. Comodo abitare sopra al bar, arrivo senza noie a casa! Stasera mi porto Tortellino, mi sembra più adatto ad affrontare la folla.

«Ciao cuccioloni. Allora chi è stato il più bravo? Il più bravo è stato Tortellino! Dai Ido, con te ci vediamo dopo, tra l'altro sono sicuro che non ti piacerebbe la situazione, troppi tifosi! Forza Thor, andiamo».

Con Tortellino vado più piano, ma avere un corso addestrato come cane guida, fa la sua scena!

«Dai Thor! Un po' più veloce, dai bello! Sempre dritto».

Queste sono le serate che mi sarei tranquillamente evitato, infatti decido che alla fine del primo tempo invento una scusa e mi congedo, così non sembro l'asociale che sono e che sarei sembrato non andando per niente. In verità ciò che mi invoglia ad andare è Miss Appello, non solo lei ovviamente, ci sono pure gli altri.

Comunque, sono arrivato al portone, sento il cicalino, chiuso! E ora qual è il pulsante giusto? Suono quello più in basso, dovrebbe essere la reception. È quello giusto: il portone si è aperto.

«Ciao, sei un corsista giusto? I tuoi compagni sono fuori in piazzetta, ti ricordi la strada?».

«Grazie mille... sì... mi ricordo la strada, è facile».

Sento un bel po' di voci, siamo in tanti stasera.

«Ciao Paolo. Sono Andrea, ma tu quanti cani hai? Questo non è lo stesso che avevi stamattina».

«Ciao Andrea, ho due cani. Oggi a lezione avevo l'altro».

«Ah, okay. Più in là ci sono Claudio, Francesca e anche Nico. Io vado un attimo in camera, torno subito».

«Grazie, ci vediamo qui giù tra un po'».



Chi altri se non Andrea dovevo trovare a darmi informazioni utili appena arrivato... e poi, una voce... la sua voce?

«Ciao Oloap».

Già, questa mi sembra proprio la sua voce, ma chi è Oloap?

«Ciao Oloap, bello il cane, posso accarezzarlo?».

Ma che è 'sto Oloap? Sarà un modo di dire che non conosco, comunque meglio non chiedere cosa significa.

«Ciao Silvia. Certo che puoi accarezzarlo» anche se non potrebbe perché in guida.

«Silvia? Chi è Silvia? Io mi chiamo Simona. E poi, i cani per non vedenti quando sono in guida non si dovrebbero accarezzare!».

Perfetto! Nome sbagliato! E ora come rispondo?

«Simona, Silvia... sono simili dai! È che io con i nomi, è una battaglia persa! Comunque, hai ragione, il cane non andrebbe accarezzato, ma lo devo riportare a riaddestrare, gli devo fare l'upgrade! E così, alla fine sei venuta, quindi non ti senti stanca?».

«Un po' lo sono, penso di resistere fino alla fine del primo tempo. Ma il tuo cane, poverino, sei sicuro di portarlo in mezzo a tutto quel casino?».

«Ho avuto la stessa idea, così anche fermandosi poco uno non risulta asociale, giusto? Però sul cane hai proprio ragione. Mi conviene andare a casa a lasciarlo e prendere il bastone, arrivo subito! Scusami».

Devo sbrigarmi, mi sembra che gli altri stiano per partire! Non ho neanche detto niente a nessuno, sono scappato come un ladro. Potevo chiedere il numero a Simona con la scusa di chiederle di avvisarmi se si spostavano! Troppo tardi adesso.

«Ciao Ido! Scusatemi tutti e due, ma devo correre. Un bacione, belli!».

Meglio andare a passo spedito, non vorrei che gli altri partano prima del mio arrivo, devo imparare a chiedere i numeri di telefono, almeno ad Andrea. Oh no, nella fretta ho preso un'altra persona avanti!

«Vuoi andare più piano? È pericoloso!».

Non c'è tempo di essere gentili, mi perdonerà.

«Mi scusi, ha ragione, ma non vedo l'ora di arrivare».

Spero che abbia apprezzato l'ironia!

Eccomi arrivato. Che forte questo cicalino! Suono lo stesso campanello di prima.

«Ciao, sei andato a lasciare il cane? I tuoi compagni si sono già avviati. Sai come raggiungerli».

Ecco, lo sapevo che andava a finire così! Mi stava piaciendo parlare con Simona e come uno sciapecotto sono scappato senza nemmeno aspettare che rispondesse al saluto.

Bravo Paolo!

«Okay grazie! Sì, so come raggiungerli, buona sera».

Eccomi qui fuori dal Cavazza, con la sensazione sempre più forte di non essere nel posto giusto. Sarebbe stata una bella cornice quella di Bologna in festa per conoscerla. Si vede che non era destino! Ora che faccio?

### *Colloquio – Eva*

Do la buona notte alle bimbe e torno di là. Landi ha preso una bottiglia di vino e ha tirato fuori due calici.

«Che ne pensi, ti va?» chiede indicandoli.

«Perché no? Certo» rispondo grata, «forse ne ho proprio bisogno».

Ci mettiamo sul divano e lui mi abbraccia, per rendermi

più facile il resoconto della giornata. Uff... dai, togliamoci il pensiero.

Racconto di come è andata in gioielleria e delle difficoltà che ho avuto.

«Non credo di potere più fare la commessa» concludo.

«Te l'ho detto, non c'è nessuna fretta di riprendere a lavorare. Troverai qualcos'altro».

«Sì, lo so, e ti ringrazio di non mettermi ansia, ma io voglio ritornare a lavorare. Il problema è che non è questione di tempo. Non so cosa potrei fare. L'unica soluzione sembra quella di imparare una nuova professione» e gli racconto del corso di centralinista a Bologna, così insieme diamo un'occhiata al sito.

«Che ne pensi?» gli chiedo.

«Sembra impegnativo, ma se ci organizziamo ce la puoi fare».

«Tu credi? E come faremo con le bimbe? Forse potremmo prendere una baby sitter, ma anche così sarà difficile».

«Potrei chiedere a mia madre. Verrebbe volentieri, secondo me. Le piacerebbe stare un po' con le bimbe e con lei qui a casa per me sarebbe facile gestire il tutto».

«Sì, sarebbe fattibile, ma io sarei fuori dal lunedì al venerdì. Chissà come la prenderanno. Sono ancora così piccole, come faccio a lasciarle?».

«Ma mica le abbandoni, dai! Staresti fuori solo quattro notti. Comunque, non pensiamoci adesso. Sono sicuro che andrà benissimo. Si tratta solo di qualche mese, e vedrai che il tempo volerà».

«Non è quello che mi preoccupa. Sul bando c'era il programma, e sembrava difficile. Per non parlare di tutte quelle ore di informatica. Saranno dieci anni che non accendo un computer».

«Ma dai, non penso proprio che avrai problemi, ci

saranno i dispositivi adatti e professori preparati che sanno con chi hanno a che fare. C'è scritto che ci saranno anche ciechi assoluti, no? Adesso non mettiamo il carro davanti ai buoi, che ne pensi di mandare la candidatura per le selezioni e poi vedere. Secondo me ti prenderanno di sicuro, ma intanto devi fare la procedura».

«Beato te che hai tante certezze. E poi che faccio, vado a Bologna? Ti sembra davvero sostenibile il piano?».

«Sì, nel frattempo facciamo il primo passo e poi vediamo. Non sei obbligata ad andarci e, anche se inizi e vedi che non riesci ad affrontarlo, o a stare lontana dalle bimbe, puoi smettere o, comunque, possiamo riorganizzarci in un altro modo aggiustando il tiro».

«Non le ho mai lasciate prima d'ora e non so se voglio farlo per questa cosa, non so se ce la farò».

«Sicuramente sarà difficile per te, ma ci sono comunque le assenze che potresti sfruttare. Potresti accorciare un po' le settimane, saltando qualche lunedì o qualche venerdì. Anche delle settimane intere se credi sia il caso. Man mano ci organizzeremo. Ma non ti devi preoccupare per la situazione qui a casa, penso a tutto io».

Sembra così sicuro che riesce a infondermi un po' della sua fiducia.

«Sembra quasi che tu non veda l'ora di cacciarmi via di casa» gli dico scherzando.

«No, dico solo che se sei convinta di tornare al lavoro e non hai un'opzione per le mani, tanto vale fare questo corso e andare avanti. Adesso tocca a te decidere se ne vale la pena e se è fattibile da parte tua. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi che ce la farai tranquillamente con il corso. E per quanto riguarda l'organizzazione della casa ci penso io. Nel frattempo facciamo la domanda».

Prende il tablet, inizia a compilare la domanda e la invia

per e-mail. Mi guarda sorridendo, credo mi voglia rassicurare, ma io ho il cuore a mille. Ho ufficialmente iniziato questo percorso. Una consapevolezza mi pervade. Certo che ci andrò e certo che ce la farò e anche al meglio delle mie possibilità. Landi sorride ancora. Probabilmente ha capito. Forse dal sorriso che si è dipinto anche sulle mie labbra o, forse, lui lo ha sempre saputo. Dovevo solo fare il primo passo per ritrovare il coraggio.

Che stupida a dubitare, ma certo che ce la farò.

### *Festival – Andrea*

Nel modesto buio della tarda sera, calde luci volteggiano lasciando ammirato un pubblico ignaro, ignaro che la fine di una giornata di spettacoli possa in realtà portare tanto più calore e suspense.

Sono in piedi nel campetto a far roteare il dapostar, è un attrezzo incredibilmente soffice e colorato, plana nell'aria come un ufo o, per i profani, come una pizza. Infatti è proprio così: ricorda molto la pizza acrobatica e potrebbero essere considerati la stessa cosa.

Alcuni ragazzi, vedendomi giocare, mi chiedono se mi va di provare a organizzare un breve spettacolo insieme a loro usando il fuoco e, avendolo fatto diverse volte, la tentazione è troppa e dire di no è impossibile.

Un paio di loro si presentano: Viola, una ragazza alta con lunghe trecce colorate tra il viola e il giallo, un viso spigoloso che evoca i profili egiziani, mentre le sue parole rispettano a pieno un italiano stile caciaroni. Di fianco a lei Giuseppe, lunghi dread castani, occhi scuri, un sorriso che ispira fiducia, anche se mi dedica solo qualche parola.

Un nerboruto ragazzo introduce lo spettacolo con la sua

rope dart di fuoco: ha movimenti un po' goffi, la rope dart mantiene uno stile pulito anche se incerto, lui fa alcuni trick che non conosco e diversi altri che penso potessero essere fatti meglio, ma guardandolo divertirsi è obbligatorio seguirlo, incitarlo e osservare i gruppi di persone che si avvicinano.

A dargli il cambio c'è Viola con due ventagli di fuoco. Esegue movimenti precisi, crea fantastiche illusioni e complesse forme con movimenti fluidi che, con la dinamicità del fuoco, creano un intenso spettacolo. Il fuoco rivela i vividi riflessi bianchi e viola delle sue trecce, mentre la scarsa luce ne accarezza la pelle abbastanza scura che riflette quelle poche gocce di sudore dovute all'esibizione, i fluidi movimenti e i colori accesi ricordano quelli di un gecko vivo e attivo.

A lei si avvicina timidamente, ma con eleganza, Giuseppe. Ha una maglia smanicata e un pantalone largo dai toni scarsamente illuminati, abiti così sembrano fondamentali per questo tipo di esibizione, non sono per niente comodi per i movimenti, ma danno l'impressione contraria.

Con una piccola recita chiede in ginocchio il fuoco alla compagna di spettacolo che, volteggiando, porge i ventagli su un bastone che termina alle estremità con due candelabri a quattro braccia. In breve, il fuoco illumina l'artista. Il suo strumento è un dragon staff, mai usato uno o mai visto dal vivo. Si usa principalmente per ottenere movimenti fluidi, facendolo scivolare sul corpo tra le braccia, su collo e schiena, o anche sulle gambe. Non è per niente facile come "gioco" e in poco tempo dà origine a un'incredibile performance. Infatti, il dragon staff prende facilmente velocità e i candelabri presentano due cerchi di fuoco che, passandogli intorno, arrivano a poggiarsi sulle piante dei piedi mentre lui, a spalle per terra in posizione di candela, dà leggeri colpetti al bastone come se vi stesse passeggiando sopra.

Poterlo vedere da vicino rispetto al pubblico è una grande fortuna, riesco a distinguere chiaramente i movimenti, le indecisioni o i momenti in cui rischia di più mentre, con freddezza, riesce a cavarsela recuperandolo e rivelando di avere perfettamente sotto controllo la situazione.

Mi rivolge uno sguardo, vedendomi pronto a entrare, e con lo stesso sorriso mi porge la fiamma del dragon staff per permettermi di accendere il meteor hammer. Il meteor è uno strumento molto simile alla rope dart, più pesante all'estremità, ma per il resto identico. Giuseppe accenna un inchino e, volteggiando come una creatura fiabesca, mi spinge in un mood molto delicato e fluente, come un vento che accarezza il fuoco alimentandolo e lasciandolo vibrare e ballare col suo passaggio.

Inizio con movimenti lenti.

È tutto buio se non per questa fiamma che porto con me e che vedo planarmi intorno, segue il mio braccio destro e traccia lunghe scie circolari nell'aria. A una piroetta la fiamma si porta sui fianchi provando a poggiarvi senza, tuttavia, fermarsi del tutto.

A leggeri gesti e cerchi disegnati nell'aria, alterno scatti e colpi di natura meno istintiva, come brevi momenti di presunzione verso un'arte che può essere a tratti circense e a tratti marziale, dove la vergogna della creatività verso la tradizione è in realtà accolta come aria fresca atta a meravigliare e non a intimorire. Dove il pensiero "Quello che sta facendo è pericoloso" non esiste, e lo spazio è poco anche solo per uno stupore fanciullesco, come davanti a un animale mai visto e alla curiosità di conoscerlo.

Mi sembrano passate ore da quando sto giocando col fuoco, ma lo spazio che mi è stato concesso è privo di pressioni e posso lasciarmi andare a qualche pensiero più alto.

Un colpo verso il cielo porta la fiamma a diversi metri, i

miei occhi si distraggono e mi guardo intorno. Un centopiedi umano è quello che vedo, solo corpi scuri vicini tra loro, gambe oscurate da una lieve luce alle loro spalle, una massa nera di persone o no, scimmie, come me, scimmie che tentano di dare un significato in più alle emozioni che provano. Non uno sguardo incrocia il mio, o forse sì ma come potrei notarlo in questo breve e buio frangente di tempo? La meteora infuocata all'estremità della corda con cui gioco piomba dall'alto e, con un piccolo gesto, la fermo dal rovinare per terra, trasformandone il movimento in un pendolo che, salendo, mi mostra qualche colore, i vestiti di alcune persone che sono per me un pari spettacolo misto allo scintillio dei loro occhi.

Riconosco i ragazzi, ma mi mancano i loro sguardi, sanno come mi sento, mi hanno visto spesso così, loro sanno cosa vedono, un pensiero si rivolge allo sguardo di qualcuno che cerco ma che non posso trovare.

Interrompo il flusso scattando e dando le spalle, con decisione termino i miei movimenti e con passi lenti quasi solenni porgo la fiamma a una ragazza con dei poi, molto belli i poi, permettono movimenti secchi e si prestano a colpi veloci o lenti per niente semplici.

Poso il meteor hammer, il ragazzo del dragon staff mi viene vicino.

«Complimenti maestro, sei stato un grande!».

Lo guardo, ha occhi lucidi, sembra molto contento di essere qui e io come lui. Accenno un inchino.

«Maestro detto da te è più di un complimento, sei stato fantastico, non ho mai visto un dragon staff dal vivo ed è stata una magnifica prima impressione, spero potrai spiegarmi qualcosa!».

Non passa molto che Giuseppe mi presenti qualche altro giocoliere e io ricambio facendogli conoscere alcuni ragazzi



del gruppo. Mi lascia giocare un po' col dragon staff, usarlo è come parlare una lingua completamente diversa dalla mia, non ho la sensibilità per fare movimenti esteticamente piacevoli o fluidi, mi rendo subito conto di quanto possa essere difficile e di quante ore di allenamento ci vogliono.

La musica, nel frattempo, è gestita da alcuni ragazzi che, insieme a Matt, hanno allestito un piccolo dj set. Sono contento di vedere Matt in un contesto che a lui risulta piacevole e, guardando gli altri ragazzi ballare vicino alle casse, la sensazione di unità nel movimento è molto viva. Tra loro, mi si presenta quello che cercavo poco prima, e così una gonna e ricci capelli mi ingabbiano.

Mi avvicino alla musica e riesco a sentirmi un po' più nel mio, mi concedo qualche passo in solitaria. La musica è una lingua stupenda, non riuscirei a farne a meno, e il genere che preferisco è quell'immenso calderone che è l'elettronica. Dove puoi ascoltare ore di musica che non dice parole e scandisce il proprio essere solo tramite percussioni e strumenti vari. Dove quando la voce fa finalmente capolino, sembra qualcosa di piacevolmente inaspettato e le cui poche parole presentano concetti semplici, quasi basilari, non qualcosa su cui ci si deve soffermare per forza. Ti spinge a provare ad essere un po' più leggero, anche se a volte sembra difficile trovare questa leggerezza.

Tra un passo e l'altro, alzo gli occhi incrociando le reti delle casse e noto in piedi, non lontano, la figura di Aurora che, con armonici movimenti di braccia, segue il ritmo, i battiti che provengono dalla terra. Mi concedo qualche minuto per osservarla, le braccia che seguendosi tra loro rivelano una coordinazione naturale, impulsiva.

Mi avvicino e con una mano punzecchio una delle sue mani che nell'aria traccia le sue linee. Il contatto non le rompe, ma le devia, la sua mano passeggia sul dorso della

mia, fermandosi per poggiarsi, ruotare intorno e accarezzarne il palmo.

Non più mani, ma persone, le dita si incrociano e si arrampicano reciprocamente, volteggiano l'una intorno all'altra, salendo sui polsi e sulle braccia, incontrando presto le prime ciocche di capelli.

Le dita tornano tali accarezzando la cute, a volte ruvida, a volte liscia, terminando in una guancia soffice e candida, salendo giungono all'orecchio che, sentendo l'avvicinarsi, si prostra a una carezza ancora più morbida.

Nessuno sguardo scambiato e di parole neanche l'ombra, eppure due corpi sconosciuti e distanti si affiancano in un viso a viso profondo, dove la pelle è protagonista docile e modesta. Dove un bacio non ha bisogno di presentazioni.

### *Incontri – Maria Lucia*

In autostrada le luci dei mezzi dell'altra corsia, incolonnati a causa dei perenni lavori, mi abbagliano, ma noi siamo dall'altra parte e il fastidio passa in qualche minuto.

Ci mettiamo poco ad arrivare in centro, la moto è preferibile per questo, e pur amando la comodità di un accogliente sedile, la sacrifico volentieri per la rapidità con cui ci si sposta.

Le file dei lampioni della via Marina lambiscono i marciapiedi e li illuminano, anche se per me è e rimane una luce sempre insufficiente.

Lasciamo la moto nei parcheggi strapieni. È il 5 giugno, lidi e chioschi hanno attirato molta gente che, come noi, ha solo voglia di lasciarsi alle spalle l'anno di restrizioni da Covid e provare a ricominciare a vivere.

L'umidità è soffocante, tra il parcheggio e il nostro

abituale chiosco c'è un po' di distanza e non vedo l'ora di conquistare qualcosa di molto fresco e dissetante.

La cosa bella della via Marina è che potresti anche uscire da solo, ma trascorreresti ugualmente la serata in compagnia, perché si incontra sempre qualcuno che si conosce. E stasera è come sempre, iniziano i saluti a cui rispondo, chiedendo a Bruno sottovoce: «Chi è?».

Non ci fermiamo a chiacchierare però, altrimenti rischieremo di arenarci dopo i primi incontri. Sembra un “liberi tutti” per quanta gente c'è, e non è ancora alta stagione.

I luoghi affollati mi confondono, perdo i miei già fragili punti di riferimento e la musica a palla peggiora la situazione, per non parlare delle luci che non aiutano neanche un po', ma io stringo la mano di Bruno e non ho problemi.

Non capisco sempre chi incontriamo, non riesco a sentire la voce che saluta, né quella di Bruno che mi rivela il nome, ma lo strazio finisce appena arriviamo.

Il solito chiosco è un po' più tranquillo degli altri, sempre per come può essere tranquillo un chiosco, ma almeno si riesce a parlare, cosa che, vista l'età dei frequentanti, è apprezzata prevalentemente dai miei coetanei.

Silvia è lì, seduta a un tavolo con qualcosa davanti, che se è scuro è un Negroni sbagliato, se è rosso è uno spritz.

Ci avviciniamo, provando a tagliare il flusso di gente che fa da barriera tra un lato e l'altro del marciapiede, se non fosse pedonale forse si attraverserebbe meglio. Silvia ci accoglie con il suo gran sorriso e non è perché non ci vediamo da un po', lei è proprio così, solare. Un abbraccio ed è come se ci fossimo beccate ieri: con Silvia funziona in questo modo. Non ricordo come né quando ci siamo conosciute, sembrano passati secoli per l'intesa che abbiamo, eppure non credo siano più di sette anni, Roy era ancora in forma.

Scandisco la mia vita pre, durante e post Roy, come fosse

una data alla stregua delle guerre mondiali o della caduta del muro di Berlino.

Ci accomodiamo, Roy prende posto sul tavolo, Silvia lo riconosce e si limita ad accarezzarmi il braccio, sa cosa si prova e sa che potrebbero esserci “precipitazioni sparse”, nonostante la volontà del tutto contraria.

Per superare l’impasse chiedo a Bruno se prende qualcosa e a Silvia se vuole altro. Bruno prende una birra, io preferisco il bergotto e Silvia ha già l’aperitivo che alla fine era uno spritz.

Il via vai delle persone si fa sempre più intenso e sembra di stare in piena estate, o forse sono io che non sono più abituata alle persone e più di quattro già è folla. La pandemia ci ha segnato da molti punti di vista, ma forse ci ha anche insegnato a goderci le piccole cose, le cose semplici.

La musica qui è piacevole e il volume ben calibrato, il panorama è semplicemente splendido, lo stretto di Messina, il miglior sfondo di una serata.

Da qui le palme sulla spiaggia e il mare che riflette il chiarore della luna, di là, in Sicilia, una sfilza di lampioni e luci, immagino di abitazioni. Chiunque faccia una foto da qui penserebbe di essere un eccellente fotografo, non considerando che con un soggetto così si vince facile.

Silvia inizia a raccontarci del suo lavoro in piattaforma, è una idrografa, un mestiere a cui non avevo mai pensato prima di conoscerla.

In realtà, prima di conoscerla non avevo mai pensato neanche alla sofferenza delle balene, argomento che le sta molto a cuore, o ai danni delle microplastiche, altra sua battaglia. Incontrarla mi ha aperto un mondo anche se, alla fine, ho approfondito solo le problematiche delle tartarughe marine, a cui penso ogni volta che uso i cotton fioc, perché ho scoperto che tutti i bastoncini di plastica, le cannuce e

simili, che finiscono in mare, sono pericolosissimi per questi animali. In verità, tutta la plastica che le tartarughe ingeriscono le fa galleggiare impedendo loro di cibarsi, per cui alla fine muoiono di stenti.

Silvia, per limitare il problema, propone di usare meno plastica e ogni volta che la invito a casa insieme ad altri amici, usiamo sempre piatti e bicchieri biodegradabili.

Mentre ci sta raccontando della vita di bordo arriva qualcuno. La voce è inconfondibile.

«E voi che ci fate qua? Neanche ci fossimo dati un appuntamento!».

Sono Roberto e Simona, i classici amici che ci sono sempre, quando tutto sta per crollare e ti tendono la mano al momento giusto, e anche se ti dicono “Te l’avevo detto” ti stringono forte e ti assicurano. Abbracci stritolosi e si siedono con noi, Roby si accorge di Roy.

«Quanti?».

«Tredici» rispondo frettolosamente.

Simona ci guarda con aria interrogativa, lei non sa della promessa del 5 giugno e presentandogli Roy le spiego tutto. Anche lei ama i cani e non le è difficile capire.

Il via vai si intensifica, ma il nostro tavolo è un’isola felice che ci mette al riparo da quel caos che, altrimenti, per me sarebbe intollerabile.

Roby e Silvia si perdonano a parlare di mare, elemento che anche lui ama, oltre alla natura in genere, agli uccelli che ama fotografare e ai panorami che valorizza meravigliosamente con scatti da manuale.

I cenni di saluto si sprecano, sembra passi tutto il mondo conosciuto, ma non subiamo assedi e ci beiamo della nostra posizione.

Arriva ovviamente anche Pawi, che le sere d’estate fa sempre base lì, almeno fino a un certo orario, dopo il quale

preferisce perdersi in riflessioni filosofiche in riva al mare, quasi sempre testimoniate da storie su Whatsapp.

Arrivano altri amici e amiche, la conversazione si allarga, le questioni ambientali hanno lasciato il posto ad argomenti diversi. Ce n'è per tutti i gusti: viaggi, politica, cronaca, ornitologia, cibo e nuovi locali, eventi notturni, storie di tutti i tipi e chi più ne ha più ne metta.

Sembra un circolo, e io guardo tutti e tutte, godendomi un momento di pienezza che quel vissuto mi offre e immagino che, se ci fosse stato Roy, sarebbe stato il protagonista della serata.

Occupiamo ormai quasi tutti i tavoli e le persone continuano a fermarsi. Quelli che passano conoscono almeno un elemento che è tra noi e la serata potrebbe non finire mai, con le file che si ingrossano a dismisura.

Si formano più gruppi in base agli interessi, noi rimaniamo in quello originale in cui adesso si programma un'escursione nell'area grecanica, di cui tutti subiamo il fascino e che non perdiamo occasione di visitare.

La meta sembra sarà la Rocca del Drago, ultimamente sistemata in modo tale che anche io, che ho difficoltà a mettere a fuoco i dislivelli, possa facilmente raggiungerla.

I miei amici conoscono le mie difficoltà e le scelte che mi vedono coinvolta tengono anche conto di questo, tanto che, magari in situazioni non proprio "liscie", hanno saputo gestire egregiamente tutto senza farmelo pesare.

L'idea di andare alla Rocca del Drago vede tutti d'accordo e non solo per la questione paesaggistica che già sarebbe un buon motivo. La Rocca si trova nel "borgo fantasma" di Roghudi, ed è una formazione rocciosa di epoca preistorica e di forma strana che ha le fattezze di un drago. Non si sa se sia una formazione naturale o artefatta da mano umana, ma poco importa, quando la si ha davanti lo stupore rende ogni

domanda superflua.

Accanto alla Rocca ci sono sette “mammelle”, le caldaie del latte, sette piccole rocce che hanno contribuito alla narrazione della leggenda che arricchisce quel luogo, perché erano la fonte di sostentamento del Drago, che si nutriva di latte.

La leggenda vuole che quel luogo fosse abitato da un drago cieco a difesa di un tesoro che sarebbe stato di chi avesse sacrificato tre esseri maschi: un bambino appena nato, un gatto nero e un capretto.

Altre storie interessano quel luogo e tra Roby e Bruno ne ascoltiamo un po', come se ci servissero altre motivazioni per andarci. Il fascino di alcuni luoghi ci prende da sempre e siamo, negli anni, diventati un bel gruppo escursionistico, naturalmente di escursionismo accessibile, vista la mia presenza.

Il tempo scorre piacevolmente, ma le ore passano e molti domani devono lavorare, per cui, prendendo appuntamento per la domenica successiva, alcuni iniziano a salutare.

Il giorno dopo Roby ha la prima ora di lezione, Silvia ha un appuntamento con l'editrice del suo ultimo libro, perché tra le altre cose scrive con successo, altri hanno vari impegni di lavoro e, quindi, iniziano ad andare.

Noi aspettiamo che si allontanino per goderci qualche minuto di relax, immersi in quella vita notturna, ma protetti dalla nostra bolla.

Arriva anche per noi il momento di avviarci verso casa, la giornata è stata a dir poco intensa e la stanchezza inizia a farsi sentire. Prendo Roy, mentre Bruno paga il conto, e ci avventuriamo alla volta della moto.

Il flusso di gente si è fatto ancora più fitto e, se non ci fosse la mano di Bruno a guidarmi, tra musica, luci troppo forti o, in alcuni tratti, completamente assenti, ci metterei più di

un'ora a raggiungere il parcheggio, non senza aver urtato tutti quelli che si fossero posti sul mio cammino.

Ma per fortuna c'è Bruno e il percorso è molto fluido.  
La moto è lì e casa ci aspetta.

## *Capitolo 7*

*Ore 23 - Notte*

### *Finale – Paolo*

Pensiamo un po': cosa fare? Potrei chiedere il numero di qualcuno alla ragazza della reception dell'Istituto Cavazza, ma non mi sembra il caso, e poi non credo possano dare i numeri di telefono, così, al primo che li chiede. Potrei provare ad andare in centro da solo e vedere se la fortuna mi assiste anche questa volta, ma la vedo difficile.

Una sera come questa, con la finale degli Europei, sarà il delirio, in mezzo alla folla distratta, da solo con il bastone! Non so se sono abbastanza pronto per farmi spingere e prendere a calci il bastone da persone ubriache ed esageratamente euforiche, tutto questo accompagnato dal classico "Scusa, mi dispiace, tutto bene, ecc...".

Qualcosa, però, lo devo fare, non posso rimanere qui davanti, anche perché il rumore del cicalino mi sta diventando antipatico.

«Ciao, ho visto che sei qui fermo da un po', ti serve aiuto?».



Giustamente, vede un cieco con il bastone, fermo sul ciglio della strada, quindi potrebbe avere bisogno di indicazioni, o anche solo di una mano per attraversare la strada. Bisogna incentivare questi comportamenti premurosi! Mi farei aiutare, anche senza averne bisogno, solo per ricambiare la gentilezza.

«Sì, grazie, in effetti avrei bisogno di aiuto, ma non credo che lei possa aiutarmi, grazie lo stesso, è stato molto gentile ad accertarsi se avevo bisogno, buona sera!».

Sono un po' troppo sarcastico. Non è bello! Meglio trasformare questo sarcasmo in ironia. Meglio spostarsi da qui, meglio avviarsi in direzione Miky e Max. A cosa bere? Altra vodka? Meglio di no, mi rende un po' troppo sarcastico. Whisky? No, anche questo non va bene, il whisky mi fa diventare serio e mi viene voglia di intavolare discorsoni. Tequila? No, non ci penso proprio. Forse sto affrontando la questione dalla prospettiva sbagliata: facciamo il punto. Perché mi serve cambiare umore? Perché devo andare in centro in mezzo al caos, ma perché voglio andare in mezzo al caos? Perché sono cretino! Ma ormai è chiaro che voglio andare perché voglio conoscere... hmm... Simona. Il punto è il fato avverso, ed è ovvio che la scelta più ovvia è il rum! Andava bene per i corsari quando affrontavano i mari, andrà benissimo per me per affrontare il mare di idioti ubriachi, come me, e per di più il rum mi rende allegro e spensierato.

Mi sta squillando il telefono, ma chi è questo numero? Non l'ho salvato in rubrica! Non mi sembra il caso di rispondere, sarà qualche call center o qualche molestatore seriale. Cazzo, ho risposto per sbaglio, a questo punto vediamo un po' chi è.

«Pronto, chi è?... Andrea chi?... Scusa Andrea, non avevo riconosciuto la tua voce. Sì, sono ancora qui vicino al Cavazza, perché?... Grande, arrivo!».

A quanto pare anche Andre è rimasto indietro rispetto al gruppo. Mi sta già tornando il buon umore, almeno saremo in due in mezzo al caos. Il rum lo prendo con lui, meglio raggiungerlo subito.

«Eccoti qui! E il cane dove l'hai lasciato?».

«Bella Andre, l'ho lasciato a casa, non mi sembrava il caso. Tu invece come mai ancora qui? Grande che mi hai chiamato, non sapevo come fare per raggiungere gli altri! Come hai fatto ad avere il mio numero?».

«Avviamoci e ti racconto. Ho già sentito gli altri, stanno andando verso piazza Maggiore, dicono che la partita è già iniziata e che c'è un sacco di gente. Per quanto riguarda te, nulla, sono sceso dalla camera dove ero andato a cambiarmi, quando ci siamo incontrati per intenderci, poi mentre ero in camera mi ha chiamato un amico e siamo rimasti un po' al telefono, mentre uscivo ho incontrato la ragazza della reception e mi ha detto che era tornato il ragazzo che ha il cane, e che gli altri erano già andati via, a quel punto le ho chiesto se potevano darmi il tuo numero».

Ecco, la mia stessa idea, sapevo che dovevo chiederlo!

«E te lo hanno dato?».

«Macché! Mi ha risposto che non poteva per via della privacy! A quel punto le ho chiesto se poteva chiamarlo lei dal telefono del Cavazza, e se faceva parlare me».

Ecco, io a questo non avevo pensato.

«Sei un cazzo di genio! E come sapevi che non stavo già con gli altri?».

«Non lo sapevo, però la tipa del Cavazza mi ha detto che eri uscito con una faccia pensierosa e che sei rimasto un po' lì davanti al portone. A quel punto, ho pensato che era meglio fartela una chiamata».

«Grande! Già ti voglio bene! Allora il numero che mi ha chiamato non è il tuo, e tu non hai ancora il mio numero,

giusto? Che domanda idiota...».

«No. Infatti è meglio che ce li scambiamo nel caso ci perdessimo».

«Giusto. Eccoti il mio... fammi uno squillo così vediamo se ti ho dato il numero corretto e allo stesso tempo lo salvo. Ecco qua! Ti chiudo la chiamata e mi salvo il numero».

In giro c'è davvero il casino totale, si sentono alternarsi urla di gioia esplosiva e di trepidante paura. Andrea riceve una chiamata e, se non ho capito male, dovrebbe essere Stefano, uno dei nostri compagni di corso. Infatti Andrea chiude la telefonata e mi ragguaglia sulle ultime novità.

«Era Stefano, dice che in piazza Maggiore non si può entrare perché hanno raggiunto la capienza massima. Loro stanno andando in un locale sotto le Due Torri dove trasmettono la partita, è facile raggiungerlo: più avanti sempre dritto».

Senza di lui non penso proprio che avrei trovato gli altri. Oltre al fatto di non vedere, a tratti ci sono muri di persone e l'eccessivo rumore non mi fa capire gran che.

«Perfetto! Meno male che ti ho incontrato, non penso che li avrei mai trovati. Avevo in mente, mentre ero fuori dal Cavazza, di provare da solo a cercare gli altri, ma in mezzo a questa confusione di sicuro dopo un po' mi sarei innervosito e sarei tornato a casa».

«Il trucco nella vita è stare calmi! Comunque stai tranquillo, ci sono io... siamo arrivati. Il posto è questo, ecco gli altri! Ciao a tutti!».

In questo casino non riesco a distinguere bene le voci ma vabbè, salutiamo comunque. «Ciao ragazzi, alla fine ce l'abbiamo fatta anche noi ad arrivare».

Uno dei compagni, di cui non riconosco la voce, ci accoglie.

«Ciao Paolo, ciao Andrea, ben arrivati, è quasi finito il

primo tempo! C'è un casino e non si capisce niente, un paio di persone del gruppo se ne sono già andate, noialtri siamo qui sparpagliati e altri sono entrati a prendersi da bere...».

Chissà se Simona è tra le persone che se ne sono andate? Non sento la sua voce in giro, non penso che sia dentro a bere, non mi sembra il tipo.

«Paolo, vuoi che ti accompagni a prendere da bere?».

«Grazie Andrea, ci stavo proprio pensando. Andiamo che offro io».

«Bene, una birra la bevo volentieri. Ragazzi, noi andiamo dentro! Arriviamo subito».

«Ciao Oloap, allora sei qui! Pensavo che non saresti più venuto, con la scusa di lasciare il cane. Ora dove stai andando?».

Evvai! Non se n'è andata.

«Ciao Simona! Sono arrivato in ritardo, ma almeno non ho sbagliato il tuo nome. Ora sto andando a prendere da bere con Andrea, ti va qualcosa?».

«No grazie, ho appena preso un cocktail, è la seconda volta nella mia vita che bevo, ti aspetto qua fuori, cerca però di non sparire di nuovo».

Grande, c'è anche lei! Che tenera che è.

«Vuoi aspettare qui fuori anche tu, Paolo? Posso fare io da solo se vuoi».

Andrea sei un genio, non è male come idea, ma non sarebbe cortese nei tuoi confronti.

«E ti devo lasciare solo? Tu senza di me sei perso, dai, andiamo su. Arrivo subito e cerco di non sparire, e tu non ti ubriacare...».

Sembra che la serata abbia preso una bella piega, c'è un'aria elettrica e una gioia generale davvero contagiosa. Io e Andrea ci avviamo al bancone del locale.

«Paolo, tu cosa bevi?».

«Bella domanda, penso un vodka tonic, però offro io questo giro, tieni la carta!».

«Accetto volentieri, il prossimo giro è il mio però. Comunque, appena hai sentito Simona ti si è illuminato lo sguardo e ti vedo più felice».

Se l'ha notato lui, di sicuro l'avrà notato anche lei. Non pensavo che si vedesse così tanto il mio cambio di umore, pensavo di essere imperscrutabile, ma a quanto pare non è così.

«Già, non ti nascondo che mi ha fatto un sacco piacere averla incontrata, è da questa mattina che, non so perché, ma provo una gran voglia di parlarci e di conoscerla. Una cosa del genere non mi capitava davvero da tanto tempo, pensavo di essere immune a questo genere di emozioni ormai».

«Ah però, non ti facevo così tenerone! Riprenditi la carta e mettila in tasca, che ti passo il drink. Comunque, se ti può far piacere, anche a lei si è illuminato lo sguardo quando ti ha visto ed è venuta direttamente a salutarti! Tra l'altro, sembra veramente dolce come ragazza. Vai, buttati!».

E dire che io pensavo di essermi fatto tutto un film nella mia testa. Non che adesso pensi chissà cosa, ma almeno credo di non essere del tutto pazzo e mi conforta sapere che il mio istinto non mi tradisce ma, anzi, mi guida.

«Grazie Andrea, non immagini quanto ho bramato questo drink... e quindi dici che anche lei era felice di vedermi?».

«Se era felice di vederti non lo so, posso dirti solo quello che ho notato. Ti ha visto ed è venuta a salutarti, a me non ha detto nemmeno ciao... fai tu!».

Eccoci fuori dal locale. Andrea si mette avanti e mi dice di seguirlo. Anche in mezzo al casino riesco a distinguere la voce di Simona tra le altre, nonostante le urla degli esaltati del calcio, ed eccola qui davanti.

«Ehi, non far finta di non vedermi!».

«Davvero, non so come risponderti senza essere sarcastico, ti sei già ubriacata? Comunque, salute».

«Macché ubriaca! Sono lucida, anzi, lucidissima, al punto da accorgermi che mi avevi percepita e dunque non fare il burlone per passare inosservato, a me non sfugge nulla! Comunque, salute anche a te».

«Se tutte le tue attenzioni sono rivolte su di me, è ovvio che ti accorgi quando io mi accorgo di te!».

«Hai ragione, ma è anche vero che tu mi ronzi sempre attorno, anche volendo non riesco a non vederti».

Sta in vantaggio Simona, palla al centro e ricomincio io.

«Toglimi una curiosità, come mai oggi hai scelto l'acqua come simbolo?».

«Beh, perché mi rappresenta... panta rei, tutto scorre, vado avanti imperterrita proprio come l'acqua...».

No, vabbè, se mi cita Eraclito mi ha già conquistato, ma ecco che qualcuno ci interrompe.

«Ragazzi, sono Stefano, cosa state facendo? Non vi interessa la partita?».

Simona lo stoppa subito.

«Stiamo parlando, a me personalmente della partita non mi importa gran che, sono più per la compagnia».

Stefano si allontana e ci lascia soli. Adesso tocca a me.

«Ti va se andiamo a parlare più in là, sembra più silenzioso. Tu già mi incuriosivi prima, e ora che mi parli del panta rei mi hai conquistato».

Forse sono stato un po' troppo intraprendente, ma Simona accetta.

«Va bene, andiamo, e comunque ti confesso che oggi a lezione quando hai parlato, hai catturato in un istante la mia attenzione incuriosendomi... ma non montarti troppo la testa».

Trascorre il secondo tempo, i supplementari e pure i rigori e alla fine arriva Andrea che richiama la nostra attenzione.

«Oh ragazzi, sono quasi due ore che siete qui a fare i piccioncini, nel frattempo l'Italia ha vinto e noi stiamo andando a festeggiare, venite!».

E, noi increduli del tempo trascorso, rispondiamo in coro: «Arriviamo!».

Ci sono delle finali che sembrano degli inizi.

### *Colloquio – Eva*

Ed eccoci qua alla fine di questa giornata. Sembra che la mia vita stia per cambiare direzione. Era da un po' che scorreva tranquilla e pacata senza grandi scossoni. Adesso dovrei ritornare a mettermi in gioco imparando nuove competenze e avere un sacco di nuovi colleghi.

Dovrò lasciare le mie comodità e conoscere una nuova città. Non mi aspettavo proprio questo, quando ho deciso che sarei tornata al lavoro. Un po' mi intimorisce abbandonare la mia routine e buttarmi. I cambiamenti non mi piacciono, e tantomeno le sorprese. Non capirò mai l'entusiasmo di chi ama organizzarle. Insomma, ci provo e ci riprovo, ma non capisco perché mi dovrebbe fare piacere ricevere un'improvvisata con il rischio, magari, di trovarmi davanti ai miei cari o agli amici struccata, con i capelli in disordine e vestita male. Forse dovrei imparare a gradire le occasioni inattese ... mah... Il fatto è che io vorrei essere sempre pronta come dico io. Mi piace sapere, prepararmi e anche godere dell'attesa, se riguarda una cosa importante.

Ma ecco, i cambiamenti ci sono. Tutto cambia, me compresa e per fortuna, direi. Cresciamo, impariamo dalle

esperienze vissute e dalle persone conosciute, nella speranza di migliorarci.

Ma esistono cambiamenti meno piacevoli e, in quei casi, non è facile trovare il lato positivo. Come questa malattia. È in continua evoluzione, e io in un continuo adattarmi. Ma chiudo questa giornata con una consapevolezza. Le cose per me possono essere difficili e, a volte, addirittura complicate, così tanto che in certi giorni mi sembra di non farcela. Oggi è uno di quei giorni, o così sembra. Sono abituata a impegnarmi in tutto quello che devo fare quindi, quando non riesco in qualcosa, sapete cosa significa? Che domani mi alzerò e ci proverò di nuovo. Meglio, con più determinazione e ancora più testardaggine, con la voglia di riuscirci.

Alla fine di questa avventura, ho capito che ci sono solo due scelte, vivere o vegetare, fare o non fare e, per scontato che sia, essere o non essere. I compromessi non esistono o, almeno, non li ho mai tollerati volentieri. Non si può essere solo un po' mamma. L'unica opzione che ho visto è quello di essere al massimo delle mie possibilità. L'unico modo per essere donna e femminile per me è come dico io. L'unico modo per essere ipovedenti e vivere come dico io è quello di non esserlo. Ma come si fa a ignorare una cosa solo perché non ti piace e non sei d'accordo? Bella domanda! Ci ho pensato tanto e ci ho provato tanto, e ho deciso come farò. Vivrò come se non esistesse, non dandole tanto potere da cambiare la mia vita o, almeno, il mio essere. Ci sbatterò e ci inciammerò contro tutti i giorni, ovviamente, ma la rabbia di quei momenti non inquinerà tutta la mia giornata. E con grande testardaggine e grande fede e speranza in Dio sono sicura: ce la potrò fare.

“Per ogni cosa ho forza grazie a colui che mi dà potenza” si dice nella Bibbia.



## *Festival – Andrea*

Siamo abituati dalla società in cui viviamo a valorizzare principalmente la vista. Infatti, la maggior parte delle delizie dell'ambiente in cui ci troviamo sono per molti qualcosa da guardare, da ammirare. Eppure, in questo fondo buio in cui mi trovo, non vi sono molti riflessi, né il viso né la figura di Aurora mi sono chiare, ma so che è lì.

Il suo profumo è come segnato per me, ormai inconfondibile: riuscirei a immaginarlo anche se fossi da solo.

Il suo corpo è morbido e scivola, scatta tra le mie dita come la coda fuggiasca di un felino che, giocando, cerca di non farsi agguantare. La sua risata mi accarezza le orecchie e la dolcezza del suo tono di voce renderebbe docile e mansueto il più selvatico tra gli animali.

Il sapore della sua pelle, tra un gesto e l'altro, contorna in un quadro di brividi la semplicità del suo essere.

Comprendo la necessità della vista, il desiderio dell'ammirare estasiati un'opera, un panorama o anche una persona, ma posso solo ringraziare questa difficoltà che mi ha permesso di concedere spazio a sensi tanto validi quanto di poco rilievo in un mondo frenetico che, con pressione, mi spinge a sentirmi inadeguato perché provo a parlare una lingua che non è adatta all'udito di molti.

C'è un volume alto, l'unica luce è quella di un paio di piccoli faretto distanti, montati sopra le casse, che si dimenano come gli insetti che vi ronzano intorno. In un certo senso, siamo noi quegli insetti che venerano la luce.

Trovo gli insetti affascinanti, sono di una semplicità estrema e, pertanto, li considero tra le creature più pure. Come molti animali, eseguono i loro umili compiti che, però, permettono a tutto il resto di andare avanti. Certo, sanno

essere molto fastidiosi, ma sono altro oltre a questo. Rie-scono a vivere in società complesse e hanno delle gerarchie, si danno dei compiti precisi diversi l'uno dall'altro anche se chimico-fisicamente sono tutti uguali. Siamo incredibilmente simili sotto questo aspetto e mi verrebbe quasi da prenderli ad esempio, talvolta, per la loro apparente semplicità. Mi piace immaginarli formulare un pensiero come "Se c'è qualcosa da fare, si deve fare". Io sento spesso questa necessità di agire e credo che la cosa che frega noi umani sia la facoltà di procrastinare e di delegare.

Auro si gira e mi porta una mano alla spalla, sta dicendo qualcosa o almeno ci sta provando, il volume della musica si è alzato negli ultimi minuti e alienarmi è stato incredibilmente facile.

Si avvicina al mio orecchio.

«So che i ragazzi stanno facendo una specie di falò vicino alle tende, ti va di raggiungerli?».

Un sì molto spontaneo mi toglie i pensieri dalla testa, la sua voce ha rinfrescato le mie elucubrazioni e mi sento coi piedi per terra ancora una volta.

Allontanandoci intercettiamo sul percorso Giò e Nina che, passeggiando, si stanno avvicinando verso le tende.

Mi accosto a loro invitando Auro a fare silenzio con un gesto della mano e picchietto la spalla di Giò. Colto di sorpresa, accenna un balzo reattivo, si gira di scatto mettendosi sulla difensiva, poi mi guarda e sbotta.

«Vai a cagare, mi hai fatto saltare».

Nina apprezza la rima ridendo e io ringrazio che non mi abbia dato un pugno in faccia. Auro mi guarda come si guarderebbe uno scemo ma, in questo momento, mi sento proprio così quindi ne accetto lo sguardo.

«Renato sta facendo della carne» ci dice Giò.

Lo guardo meravigliato.

«Ancora? Ma è tardissimo, chi dovrebbe mangiarsela?».

«Enrico ed Edoardo glielo hanno chiesto e lui era d'accordo, perché sennò si buttava tutto!» mi risponde Giò mentre proseguiamo.

Il paesino è ancora vivo nella notte. Molte persone vanno in direzione della musica e questo ci permette di osservare meglio alcuni palazzi di quel luogo che, a quest'ora, ha ripreso un po' del suo aspetto più quotidiano e meno straordinario.

«Certo che la gente qui si fa la croce per tre giorni quando c'è il Mojoca, poverini, questo baccano no stop non è così leggero» dico agli altri.

Ai tavolini di un bar aperto, un po' separato dalla confusione, sono seduti alcuni signori anziani. Parlano tra loro e al nostro passaggio sentiamo qualche frase.

«È bello vedere così tanta gente venire qui» recita uno.

«Sì, però potrebbero dedicarsi un po' di più alle difficoltà che ci ritroviamo il resto dell'anno» ribadisce l'altro.

Le loro parole mi fanno pensare ai retroscena di questo festival. Chissà quante discussioni, sono incuriosito, vorrei sapere i dettagli di un'organizzazione così complessa, come ci si mette d'accordo e quante e quali questioni burocratiche ci siano sotto. In fondo, il nostro passaggio rimane poco più di quello che è, una parentesi sull'opinione ponderata di qualche signore sulla vita del proprio paesino.

La figura saltellante di Auro ci precede. A ogni movimento, i suoi ricci ondeggiavano da una parte e dall'altra, la fascia in vita a tratti quasi le cade e la gonna scura, ormai un'imitazione della notte, segue fluente il corpo. Sembra proprio che alcune persone mutino col passaggio delle ore non solo nei gesti, ma anche nell'aspetto esteriore, che si evolve seguendo il trascorrere del tempo, la trasformazione del giorno nella notte e cambia a seconda delle situazioni

diverse e variegata che via via si presentano.

I miei occhi sono attratti da una luce alle sue spalle, è il fuoco che speravo, onestamente, fosse più piccolo: più che il fuoco di una grigliata sembra un falò, ma alla fine non mi intimorisce la sua portata. Per queste cose, mi fido ciecamente di Renato e degli altri.

Salutiamo i ragazzi e per primo Enri che, facendo saltellare una costoletta da una mano all'altra data l'elevata temperatura, le rifila un morso di tanto in tanto.

«Ma scusa, abbiamo i piatti, perché ti devi bruciare?».

Gaia lo riprende.

«Oh, io ho fame, mò mi sbrano pure il piatto se me lo dai» risponde Enrico che, a dire il vero, ha praticamente finito di mangiare e con l'osso sfida a singolar tenzone Gaia che, invece di dargli il piatto, lo trasforma in uno scudo improvvisato.

«Smettete di fare gli scemi, qua ci stanno altre cose».

Edo porge un piatto stracolmo e prontamente Enri prende con le mani un'altra costoletta fuggendo a gambe levate, mentre Ambra lo insegue come una madre inseguirebbe un figlio pestifero.

Io non ho fame, ma il fuoco è invitante, così mi siedo non molto distante. Aurora si mette di fianco a me e appoggia la testa su una delle mie gambe.

Il fuoco è vivo e danza su un frastuono di cicale frinenti che, in realtà, apprezzo molto, poiché mi fanno sentire al centro di un ambiente pieno di vita.

La barba mi viene accarezzata dalla mano di Auro che, incrociando il mio sguardo, mi attira in un timido bacio, mentre le raccolgo la mano in un calore che mi riscalda più del fuoco che ho di fronte.

Mi porge l'altra mano e mi mostra questa piccola e formicolante coccinella che passeggia sul suo palmo, non vola via

e, anzi, sembra essere di casa in quel tepore.

«Che bella, proviamo a darle un po' d'acqua, magari apprezza. Edo mi lanci l'acqua?» chiedo in direzione di Edo, almeno credo.

«Tieni qua» Gaia mi passa dell'acqua in un istante e, vedendomi versarne un po' nella mano, si avvicina incuriosita.

La coccinella non sembra molto interessata all'acqua e, anzi, continua imperterrita a gironzolare sulla mano di Auro che con l'altra prova ad accarezzarla. Approfittando del nuovo appoggio, la piccola creatura saltella sulla nuova mano e in poco si leva in volo allontanandosi da noi.

«Ma come, se n'è andata...» dice Auro fingendosi triste.

«Stronzetta» risponde Gaia divertita.

Io prendo un sorso dalla bottiglia.

«Un po' stronzetta, è vero, però è stata anche carina, poteva andarsene quando voleva».

L'ora è ormai abbastanza tarda. Tra il falò, la giornata e il continuo movimento i ragazzi sono stanchi. Mi rendo conto troppo tardi che la tenda nella quale dovevo dormire è ormai piena e sembra non esserci un posticino per me.

Non dico nulla a riguardo, ma Auro intuisce e senza cerimonie mi invita a dormire nella sua tenda. Da un lato il pensiero di dormire con lei mi intimorisce, mi sembra quasi di sporcare la purezza del nostro incontro, ma fa davvero freddo questa notte e penso che, rispettando gli spazi, potrei approfittare e riposare.

La tenda è accogliente, colorata, qui e là ci sono delle cianfrusaglie e, tra queste, alcune luci soffuse di vario colore che vengono accese da Auro. Poi, avvicinandosi molto a me, spegne ogni pensiero di troppo avuto fino a quel momento e ci abbandoniamo al calore della notte.

Un fiume scorre, non è irruento e, anzi, l'acqua è molto leggera, il fondale di pietre non si presta molto al

passaggiarci, ma sembra necessario attraversarlo per arrivare all'altra riva e poter godere di una piacevole alba.

Aurora è seduta su quell'altra sponda e io, arrancando un passo alla volta, attraverso il fiume. Sulle spalle ho uno zaino per niente leggero e qualche pietra più appuntita sul fondo minaccia di farmi cadere.

Il riflesso sull'acqua del sole che sta arrivando mi colpisce agli occhi e, dopo un attimo di incertezza, mi permette di osservare il filo dell'acqua che celava, fino a qualche attimo prima, alcuni girini che faticosamente sembrano muoversi dentro. Ancora qualche passo e sono arrivato.

Eccomi, finalmente posso sedere e riposare, il sole sta prendendo il suo posto. Davanti a me c'è lei non molto distante, nient'altro condivide il palcoscenico che è per me la scena. Solo due persone, sulla riva di un fiume.

### *Incontri – Maria Lucia*

Finalmente a casa, dopo una giornata che sa di tante cose: amore, amicizia, impegno sociale, speranze, sogni, passioni.

Aprendo la porta ci vengono incontro i nostri quattro felini, per salutarci e per lasciarci addosso un po' del loro soffice pelo. La mattina sonnecchiano, ma la sera sono molto, anche troppo attivi.

Gas, il più grande, rosso e paffuto, è cresciuto con Roy, poi è arrivata Koala, agile grigina dagli occhi smeraldo, che ama arrampicarsi ovunque e che ho incontrato un giorno a spasso con Roy, successivamente ha fatto il suo ingresso in famiglia Chérie, con le fattezze di un porcellino d'India esplosivo, altrimenti detta "la cozza" o "il francobollo", perché le piace stare attaccata a qualsiasi essere vivente e Roy era il suo preferito, forse perché si tuffava nel suo morbidissimo

pelo e lui la lasciava fare.

Quando Roy mi ha lasciato ho ospitato Milo, un gatto sfortunato, che era stato investito e per il quale cercavano uno stallone momentaneo, ma siccome al Sud il momentaneo diventa definitivo, è ancora con noi e credo rimarrà per sempre.

Qualche coccola ai pelosetti e mi avvio in camera da letto.

Roy ritorna a occupare il suo posto sul comodino, che da anni lo vede come sostituto della lampada, ma sempre sul centrino che mia madre ci tiene stia lì, sia per non rovinare la laccatura del mobile sia, cosa molto più importante, perché è un centrino fatto da mia nonna Ciccina, sua madre, a cui tiene tantissimo. Lo tengo solo per quello, perché è vero che è molto bello, ma è altrettanto vero che non amo le cose inutili, e per me i centrini lo sono.

Bruno si è fermato in salotto con i mici, io decido di fare una doccia, sia per rinfrescarmi che per riflettere sulla splendida giornata. Ogni 5 giugno è speciale, ma oggi sembra lo sia stato di più. Ho incontrato tutte le mie passioni, il mare, la bellezza del luogo in cui abito, gli interessi che coltivo da anni, i progetti che ho in cantiere, e la mia comfort zone, che mi permette di essere come sono e di fare ciò che faccio.

Avere dei limiti visivi già di per sé non permette di vivere appieno alcune situazioni, alcuni luoghi e alcune dinamiche, ma io mi sento fortunata.

Vengo da una famiglia in cui i problemi di vista sono carta conosciuta e sono stati affrontati, col senno di poi, nel migliore dei modi, ottenendo dei risultati che in termini di autonomia e di libertà non hanno quasi nulla da invidiare a un normovedente. Mio padre ha perso la vista dopo nove mesi di matrimonio, ma questo non gli ha impedito di continuare a rivestire il suo ruolo dirigenziale e di farsi una famiglia. Certo, la forza di mia madre e delle rispettive famiglie di

origine è stata determinante per raggiungere l'equilibrio che ha permesso ai miei di affrontare i successivi problemi di vista di mio fratello prima e miei poi.

Posso affermare con orgoglio che hanno fatto un buon lavoro, anche se so che a loro è costato parecchi sacrifici, con in più il rischio che le loro scelte non fossero comprese. Certo, mia madre non ha voluto mi iscrivessi al liceo classico perché pensava fosse troppo pesante, considerati i miei problemi di vista, ma poi non è che il linguistico sia stata una passeggiata, però nonostante tutto è andata molto bene, forse anche oltre ogni aspettativa.

La scelta dell'università non ha subito ingerenze e ho frequentato l'Orientale di Napoli, scelta che farei altre mille volte. Anche gli altri percorsi formativi, come l'ISPI, mi hanno dato grosse soddisfazioni, per non parlare dei percorsi lavorativi che mi hanno portato a conoscere realtà e persone che mi hanno arricchito tantissimo.

Ogni esperienza è stata sempre accompagnata da una buona dose d'ansia e da mille paturnie: ce la farò? Riuscirò a regolarmi? A non perdermi? A non cadere?

Ovviamente gli "incidenti" ci sono stati, ma il mio spirito pratico, la mia tendenza a dissimulare e, probabilmente, la sensibilità di chi mi stava accanto, hanno fatto sì che non si trasformassero in tragedie, ma venissero relegati a singoli episodi che a brevissimo sono stati dimenticati o a cui non è stato dato molto peso.

Un inciampo, un palo, uno scambio di persona, un saluto non ricambiato, un bicchiere non visto, un gradino ignorato, una scritta non notata e tanto altro ancora è ciò che ha costellato la mia vita, nella quale però, non saprei spiegare perché, hanno sempre prevalso le mie doti. Come quando in radio, non riuscendo a leggere il monitor, chi faceva la regia mi faceva capire, con vari escamotage, quando dovevo entrare,



oppure durante le conferenze a scuola, non vedendo i ragazzi e le ragazze che volevano intervenire, chi mi era accanto prendeva la palla al balzo e mi levava dall'imbarazzo. O ancora quando, semplicemente, la sera i miei amici mi riaccompagnano a casa, dopo un'uscita in cui, senza pesantezza, sono stati attenti al gradino, al bicchiere e a tutto ciò che sanno per me difficile da distinguere.

Mi fermo un po' di più sotto la doccia, come se lo scroscio dell'acqua contribuisse a fissare quel senso di appagamento che provo tirando le somme.

Inconsapevolmente, in una città che sicuramente non è accessibile come Bologna, ho costruito un mio mondo, una nuova me, che mi permette di esprimermi al meglio nonostante la mia limitazione, che troppo spesso ignoro in verità, forse perché non la accetto, o forse perché, tutto sommato, non la vedo, non ne ho una reale percezione.

Sai che una cosa ti manca se prima l'hai avuta, ma io in realtà non ho mai avuto una buona vista, e mi sono sempre arrangiata con quello che c'era, escogitando, involontariamente, mille soluzioni a problemi giornalieri, ma sempre in maniera naturale. Il mio motto è: se è un problema, c'è una soluzione, se non c'è una soluzione allora è una situazione da accettare e nella quale imparare a vivere.

È con questo spirito che ho intrapreso il mio percorso al Cavazza, anche perché se la situazione è questa, è preferibile acquisire quelle competenze che possono contribuire a migliorare la mia vita, e permettermi di vivere tutte le avventure al meglio, come l'ultima che ho intrapreso e che in sé racchiude tutti i miei ideali: l'ANPI. L'Associazione Nazionale Partigiani di cui, insieme a compagni e compagne abbiamo fondato una sezione e per la quale mi è stato chiesto di assumere il ruolo di coordinatrice.

L'entusiasmo, inizialmente frenato dal senso di

inadeguatezza che puntualmente mi pervade, è stato ed è costantemente attenuato da tutti e tutti coloro che, rimanendomi a fianco, mi supportano nei momenti di difficoltà.

Mi ritrovo a chiedermi il perché di tutta questa fiducia, e la risposta sopraggiunge immediata, facendo riaffiorare alla mente una curiosità di Patrizia, una mia grande amica che, un pomeriggio, mentre passeggiavamo, a bruciapelo mi ha chiesto: «Ma i tuoi le sanno tutte le cose che fai?». O la domanda posta a un conoscente: «Ma lo sai chi è lei?».

Sinceramente non riesco a rispondere a nessuna delle due domande, nel primo caso perché faccio tante cose e mi viene naturale, non potrei fare diversamente, non posso girarmi dall'altra parte se qualcuno ha bisogno. Perseguire la giustizia sociale credo sia il mio scopo di vita. Nel secondo caso proprio non saprei, non so cosa intendesse chi ha posto la domanda, ma mi ha fatto sorridere, perché è chiaro che non so come mi vedono gli altri.

Di una cosa sono sicura però. Nessuno vede la mia disabilità come prima cosa, magari vedono il mio essere socievole e apprezzano le mie doti di problem solving e lo spirito organizzativo, o forse il mio essere cacciarona, non so, ma di sicuro nessuno mi pensa come una cieca.

È il caso di concludere la doccia che sembra infinita, e magari la lascio libera per Bruno che di sicuro vorrà ritemprarsi, anche per lui la giornata è stata lunga, ma, sono sicura, apprezzabile alla mia stessa stregua.

Mi sistemo al volo e lo raggiungo in salotto, trovandolo accoccolato con la cozza di Chérie sulla spalla e Gas pisolante accanto, e meno male che non apprezzava molto i gatti. È in piena fase relax, le fusa dei mici sono meglio di una camomilla o di una canna, dipende dai gusti.

Mi siedo dal lato che sua maestà Gas ha lasciato libero, ma non prima di aver versato due shottini per concludere la

serata. Li porgo a Bruno e proviamo a formulare un brindisi. Per quanto ci sforziamo di essere originali, la scelta cade sempre sullo stesso, mutuato dal nostro amico Mimmo.

«*A munti e a basciu, 'nto culu o fascio, a basciu e a munti, 'nto culu o frunti!*».

Sorridiamo urtando i bicchieri ed essendo consapevoli di essere “leggermente” monotematici.

Sul tavolinetto davanti al divano c'è di tutto, anche le due armoniche di Bruno; non brilliamo per ordine, ma non ci disturba più di tanto.

«Ti va di ascoltare una cosa?».

«Certo!».

Bruno, scrollandosi la cozza di dosso e cercando di non disturbare Gas, prende un'armonica. Sa che mi piace ascoltarlo quando suona; per lui è una cosa talmente intima che difficilmente lo fa in pubblico, eppure è bravo.

Poggia l'armonica sulle labbra e già dalle prime note riconosco la canzone: *Fischia il vento!*

Mi aveva detto l'avrebbe imparata, lui con l'armonica e io con la tastiera, così da improvvisare un duo. Me la gusto tutta e mi perdo in quella melodia, che a mio parere descrive benissimo la Resistenza. Mi accomodo alla tastiera e provo a rifarla, mentre Bruno ricomincia, provando a starmi dietro. Vabbè, mi sa che dobbiamo allenarci ancora un po', ma a cantarla copriamo tutti gli errori.

La stanchezza inizia a farsi sentire e Bruno va in doccia. Io rimango ancora un po' alla tastiera per provare a correggere gli errori, ma niente, non è il momento e non ho la giusta lucidità. Per oggi può bastare, domani vedremo di fare meglio.

Spenگو tutto e mi avvio in camera da letto percorrendo il lungo corridoio, e vengo investita dalla stessa sensazione provata da bimba nel corridoio di casa dei nonni.

Avanzo a luci spente e occhi chiusi, ritrovandomi ancora tra le pareti verde acqua.

## *Postfazione*

*di Elio De Leo*

Presidente Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza

“È una vita dura, ma qualcuno deve pur farla... È sempre bene sapere la forma e la grandezza della tela che dovrò iniziare a dipingere con la mia immaginazione... Il bello di non vedere è anche questo: una finestra che affaccia su una strada, diventa una finestra di luce e il panorama lo scelgo io... e c'è uno sfondo per ogni tipo di umore”.

*Paolo*

“Guardo senza metterla a fuoco... Che cosa strana la mente. Si sostituisce ai miei occhi con naturalezza e ho davvero l'impressione di vedere quello che mi circonda... Devo rendermi conto di certi limiti e superarli sostituendo la vista con altre capacità”.

*Eva*

“Cerco con le orecchie la mattina”.

*Andrea*

“La mia mente funziona meglio di Photoshop”.

## *Maria Lucia*

Paolo, Eva, Andrea e Maria Lucia raccontano con un montaggio parallelo una loro giornata da ipo o non vedenti. Una scrittura paratattica, priva di fronzoli e di retorica. Una restituzione preziosa per farci capire l'incredibile capacità di stare nel mondo, conoscerlo e interpretarlo. Una scienza della conoscenza sensibile, l'estetica variegata di chi le cose non le vede. Un punto li tiene assieme, una prospettiva: il Cavazza, come luogo da raggiungere, come occasione di professionalizzazione, come spazio organizzato in cui sperimentare una socialità non separata, non segregata, ma ulteriore fonte di cosciente spinta verso una vita mescolata con gli altri, tutti gli altri.

Non una parola retorica in queste pagine, non un cenno pietistico.

Solo una solida laica consapevolezza e la volontà di vivere la vita in tutte le sue pieghe.

Vedremo.

## *Gli autori*

Eva Bani - Nata in Albania nel 1987. Dopo essersi diplomata al liceo scientifico, ha proseguito gli studi in Tecniche di Radiologia ad Ancona dove si è poi fermata e creata una famiglia. A quanto pare da grande farà la centralinista.

Andrea Barra - Nato a Salerno nel 1997, ha frequentato il liceo scientifico e in seguito ha provato ad affrontare il percorso universitario senza (momentaneamente) riuscire a proseguirlo. Pratica freestyle nunchaku dal 2016 e nel 2021 ha vinto un torneo mondiale online di questa disciplina. In futuro un sogno nel cassetto è quello di aprire una palestra di arti marziali.

Paolo Carrieri - Nato a Conversano nel 1989, dopo aver esercitato la professione di cuoco ed essersi diplomato come “Tecnico dei servizi della ristorazione”, si trasferisce a Firenze. Inizia la facoltà di Scienze Politiche che interrompe per diventare “Operatore olistico”. Dopo il diploma, si trasferisce a Bologna per il corso di formazione professionale all’Istituto F. Cavazza. Sta riprendendo gli studi in Scienze Politiche.

Maria Lucia Parisi - Nata a Reggio Calabria nel 1977, napoletana di adozione, dopo studi internazionali all’Orientale di Napoli, sceglie il mondo dell’associazionismo diventando progettista sociale. Negli anni, valorizzare le eccellenze del territorio è stata la sua mission, che ha replicato anche nei programmi radiofonici che ha curato, ma ciò non le ha impedito di spendersi nel sociale, portando avanti a tutt’oggi numerose attività.

Con la supervisione di:

Silvia Colombini - Nata a Milano nel 1963, risiede a Bologna. Pubblicitaria, ha pubblicato *Hotel Paura* (Vallecchi Editore, 1996), da cui è stato tratto un film con Sergio Castellitto, *Il mago TV* (Hops Editore, 2002), *Lelioswing* (Giunti Editore, 2013), *Kinki una notte lunga*

*quarant'anni* (Damiani Editore, 2015), *Marcantonio detto Toni*, scritto con Mauro Biagini (Robin Edizioni, 2018), *Miss Miami* (Edizioni Tripla E, 2020), *Ruby Hood* (Capponi Editore, 2021) e *Infinito futuro* (Eretica Edizioni, 2022).

Ringraziamo per la prefazione Luigi Manconi. Luigi Manconi, già docente di Sociologia dei fenomeni politici e già Presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato della Repubblica, è Presidente di A Buon Diritto onlus. È editorialista di «La Repubblica» e «La Stampa».